URANIA

UN REGALO DALLE STELLE

1556

JAMES GUNN

€ 4,20 (in Italia)

MARZO 2010

PERIODICO MENSILE

URANIA

UN REGALO DALLE STELLE

1556

JAMES GUNN

€ 4,20 (in Italia)
MARZO 2010
PERIODICO MENSILE

JAMES GUNN

UN REGALO DALLE STELLE

Traduzione di Ferruccio Alessandri

Copertina: Art Director: Giacomo Callo

Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta

Titolo originale:

Gift from the Stars

Prima edizione Urania: marzo 2010

NOTE DI COPERTINA

I collezionisti di libri a caccia di rarità cercano emozioni come chiunque altro. Ma per l'ingegner Adrian Mast le sorprese che si nascondono in un vecchio testo di astronautica sono decisamente inaspettate: il volume intitolato *Un regalo dalle stelle*, infatti, contiene le istruzioni per fabbricare un'astronave dalla propulsione inaudita. È

il dono di una razza non-umana? E se è davvero così, quale può essere lo scopo di tanta munificenza? La risposta arriverà quindici anni dopo, quando l'astronave sarà stata costruita e lanciata nello spazio.

JAMES GUNN

Nato nel 1923 a Kansas City, Missouri, è stato professore d'inglese all'Università del Kansas. Ha pubblicato romanzi famosi come *Questo mondo inespugnabile* (1955), *I fabbricanti di felicità* (1961, —Urania Collezione‖ n. 74), *Gli immortali* (1962, —Urania‖ n. 1506), *Tempo di streghe* (1970) e *Gli ascoltatori* (1972, —Urania Collezione‖ n. 68). È autore di una notevole *Storia illustrata della fantascienza* (1975). *Un regalo dalle*

stelle (Gift from the Stars) è un romanzo inedito che nasce dall'unione di cinque novelle pubblicate sulla rivista —Analog‖; in volume è apparso nel 2005.

Questo romanzo è dedicato
ai miei indispensabili consiglieri
su questioni scientifiche e speculative:
Adrian Melott, Philip Baringer
e Robert Scherrer.

Prefazione

Nel 1972 la Scribners pubblicò un mio romanzo, *Progetto stelle.* Il direttore delle promozioni ne spedì le bozze a un certo numero di autori e scienziati, e tra questi Carl Sagan fu così gentile da leggere le sue e commentarle: —Una delle migliori rappresentazioni fantastiche mai scritte su un contatto con una intelligenza extraterrestre‖. Il suo commento venne usato come frase pubblicitaria in copertina per ogni edizione uscita dopo che Sagan diventò anche più noto, per aver creato nel 1980

Cosmos, il popolare programma televisivo di astronomia.

L'anno successivo Sagan stesso firmò un contratto con la Simon & Shuster e scrisse un romanzo di fantascienza dal titolo *Contact,* pubblicato nel 1985.

Quando nel 1997 ne apparve la versione cinematografica (con un periodo creativo anche più lungo di quello del romanzo) la mia reazione fu duplice: il film mi piacque molto, eppure ebbi la sensazione che fosse più sentimentale che realistico. Il romanzo aveva ritratto in modo realistico gli scienziati al lavoro e il film forse un po' meno, ma i progetti su cui lavoravano erano fantastici e i metodi e le mete dei viaggi spaziali erano non solo fantastici ma anche deludenti (difetto comune dei romanzi di fantascienza). E neppure l'interrogativo sul perché gli alieni avessero inviato quei progetti veniva esplorato adeguatamente.

—Non è questo il modo in cui potrebbe accadere‖ mi dissi, mentre scrivevo *Regalo dalle stelle,* una risposta non solo a *Contact,* ma a ogni romanzo di uomini che s'imbattono nell'ignoto. Lo scrissi sotto forma di una serie di romanzi brevi, con lo stesso metodo usato per *The Listeners,* pubblicandoli nel giro di un quinquennio su

—Analog‖, cominciando da *II regaluccio,* che vinse il titolo di miglior romanzo breve dell'anno in un sondaggio tra i lettori della rivista. Ho mantenuto lo stesso schema nel libro, anche se l'avevo progettato fin

dall‘inizio come un romanzo che esplorasse ―il modo in cui potrebbe davvero avvenire‖. È un romanzo in sei parti, invece della solita dozzina di capitoli.

Se gli alieni ci portassero i progetti per costruire un‘astronave, suggerisce il romanzo, arriverebbero senza fanfare e il loro arrivo non sarebbe accolto con sorpresa,

o gioia, o gratitudine, ma con sospetto e resistenza. Pochi entusiasti dello spazio desidererebbero realizzarli per raggiungere le stelle, ma le grandi masse (assieme ai burocrati che prendono le decisioni per loro) ignorerebbero

i progetti o vorrebbero sopprimerli. Soprattutto, perché gli alieni dovrebbero mandarci i progetti di un‘astronave? Le loro intenzioni sono benevole o ostili?

Damon Knight ha sollevato la questione in un classico racconto intitolato *Servire l'uomo*, ma *Regalo dalle stelle* sviscera il problema nei particolari giungendo a una risposta, come l‘astronave che gli uomini costruiscono con il nome *Ad astra per aspera*, ―Alle stelle attraverso difficoltà‖.

Regalo dalle stelle è qualcosa di più di uno sguardo superficiale sui particolari di un contatto alieno (i progetti, per esempio, sono scoperti in un‘appendice di un libro sugli UFO) e mi sono divertito a scrivere e a creare i personaggi: Adrian Mast, Frances Farmstead, Jessica Buhler e il genio pieno di problemi Peter Cavendish.

Frances mi piaceva tanto che non ho avuto il coraggio di farla morire di vecchiaia prima della fine del libro, così ho inventato un processo di ringiovanimento. Spero che anche voi vi divertiate.

J.G.

Introduzione

Guardando con gli occhi aperti

di Gregory Benford

James Gunn ha svolto la sua eminente carriera con occhio scettico e acuto.

Soprattutto ha visto più lontano nel tempo e più ampiamente nelle idee della maggior parte dei suoi contemporanei.

Regalo dalle stelle è un buon esempio. Questa storia ingegnosa parte da quello che sembra essere un certo grado di implausibilità: una Grande Idea dentro un libro sugli UFO. Poi si propaga, aumentando in acutezza in ognuno dei romanzi brevi. La struttura (che gli scrittori notano immediatamente ma che la maggior parte dei lettori accetta acriticamente, come passeggeri di zattere che si precipitano giù per le rapide) mi ricorda A.E. Van Vogt, che una volta mi spiegò il suo metodo: introdurre una nuova idea ogni ottocento parole.

In Van Vogt questo procedimento tendeva a raccogliere incoerenza. In Gunn possiede invece prospettive che si espandono.

Rileggendo Van Vogt provo ancora una volta l'effetto delle rapide. In Gunn una visione in espansione.

Non voglio sminuire le svolte della trama di questo romanzo, e tanto meno privarvi dei piaceri. Gunn ha scelto di raccontare la sua storia con la solita prosa chiara e diretta, con le idee che si dipanano con la stessa precisione.

Torniamo invece al culmine della sua carriera, *The Listeners.* Anche questo romanzo esamina un'intelligenza aliena attraverso gli sforzi degli esseri umani. In *The Listeners* seguiamo degli scienziati che affrontano l'ultima speranza del SETI,

(Search for ExtraTerrestrial Intelligence, Ricerca di intelligenza extraterrestre) un segnale giunto da lontano. Il romanzo uscì nel 1960, molto prima di *Contact* di Carl Sagan e chiaramente Sagan prese molto da *The Listeners.* È raro che gli autori di fantascienza vengano giudicati da come le loro idee si sono poi realizzate nella realtà, eppure è un sistema utile.

Così… Quante idee di Gunn si sono realizzate da allora?

Ho frequentato il SETI per decenni e conosco bene tutti i suoi capi. Credo che non abbiano prestato sufficiente attenzione a Jim Gunn.

C‘è motivo di credere che nelle ricerche si possa perdere un‘opportunità e ignorare alcuni fari… Quelle grandi, luminose trasmissioni che capitano di rado e che il programma attuale del SETI ha poche possibilità di vedere. Perché?

Fari costruiti da lontane società avanzate possono avere caratteristiche molto diverse da quello a cui le ricerche del SETI mirano. Gli obiettivi della maggior parte di queste ricerche sono onde radio trasmesse da società che cercano di comunicarci un messaggio. E sono indirizzate verso stelle distanti da noi poche centinaia di anni luce.

Questo è giusto il vicinato. Sappiamo che nel centro della galassia la formazione delle stelle è cominciata circa dieci miliardi di anni fa, il che vuol dire che in quelle supernove i metalli si sono formati presto, in modo che pianeti in grado di mantenere una interessante vita organica potrebbero avere cominciato a risalire lentamente il loro sentiero verso la vita nel giro del primo miliardo di anni. Un mondo simile al nostro, che ci ha messo quattro miliardi e mezzo di anni per produrre un‘intelligenza tecnologica, potrebbe aver fatto la stessa cosa presso il centro della galassia circa quattro miliardi di anni fa.

In quel gigantesco lasso di tempo l‘intelligenza potrebbe essere collassata, poi risorta o essere diventata incredibilmente ricca. Gli alieni vicini al centro, progrediti oltre ogni immaginazione, potrebbero permettersi di trasmettere dovunque un po‘ di cose che attestino la loro esistenza.

Come ha detto Gunn in *The Listeners*, la motivazione influenza la strategia di ricerca.

Approfondendo l‘idea, delle trasmittenti ad alto potenziale potrebbero essere state costruite per una grande varietà di ragioni. Ecco un elenco di alcune che mi sono venute in mente.

Fuga di radiazioni. Qui non ci riferiamo al solito significato di radio commerciali e trasmissioni televisive che irradiano isotropicamente. Ci sono applicazioni possibili per trasmittenti estremamente potenti: radar per lo spazio profondo e l‘irradiamento di energia a distanze al di là del sistema solare, che potrebbe usare una società divoratrice di spazio. C‘è anche la possibilità di guidare una nave interstellare con fasci di laser o microonde. Questi fasci potrebbero essere coerenti senza recare nessun messaggio. Potrebbero anche viaggiare a impulsi, in modo non continuo.

Ozymandias (dal poema di Shelley). Qui la motivazione è di puro orgoglio: il faro annuncia l‘esistenza di un‘alta civiltà… Una vanteria. Il messaggio potrebbe essere in codice, come non esserlo.

Aiuto! È possibilissimo che società avanzate scoprano che nell‘ambito di un millennio si troveranno ad avere particolari problemi fisici e vogliano sapere se qualcun altro li ha risolti. Un esempio è quello di una civiltà la cui stella stia aumentando il suo calore (come fa la nostra) e che vorrebbe spostare il suo pianeta verso l‘esterno con rimorchiatori gravitazionali. Molte altre situazioni sono possibili.

La Pira Funeraria. Supponiamo che l‘aiuto non arrivi. Una civiltà vicina alla fine, della sua vita si limita ad annunciare all‘universo la sua esistenza creando una trasmittente ad altissima potenza, costruita per durare eoni. L‘enfasi potrebbe riguardare l‘energia irradiata, senza contenere nessun messaggio particolare. Ci sono molti modi di indicare con chiarezza che un segnale è artificiale senza dover decodificare complesse informazioni. Ricordate che le piramidi non portano nessun messaggio scritto, ma ne possiedono tanti impliciti. Potrebbe essere un urlo di disperazione emesso da stelle infelici. Ci sono stati monumenti umani anche più strani…

Corrispondenti del SETI. Ecco per che cosa i ricercatori SETI stanno in ascolto…

Una possibile civiltà che voglia comunicare. Un messaggio che sia altamente codificato e abbia una banda molto larga per facilitarne la ricezione.

Potremmo trovarne qualcuno. James Gunn ne ha beccato uno, la Pira Funeraria, e ne ha ricavato un dramma eloquente.

È certo che i teorici del SETI sono stati influenzati dal suo lavoro. Ho parlato della cosa con Jill Tarter e Frank Drake, le canute teste sagge dell‘istituto, ed entrambi hanno ricordato immediatamente *The Listeners.*

Ahimè, ben poca considerazione è stata data alle limitazioni di fronte alle quali un progettista di un faro si trova nella costruzione di un emettitore di radiazioni a potenza estremamente alta. Finora le ricerche del SETI sono state condotte dal punto di vista dei *riceventi,* non dei *trasmittenti.*

Ecco dove entrano in gioco i miei interessi personali sulla ricerca. La nostra conoscenza di congegni ad alto potenziale sviluppati sulla Terra da più di trentanni è che questi hanno caratteristiche molto diverse dai tipi di trasmittenti che al presente il SETI sta cercando. Una delle maggiori differenze è che i sistemi a potenza maggiore (picchi al di sopra di dieci

gigawatt… un milione di watt) scambiano la potenza massima con una media, per poter emettere a costo minimo un segnale più forte a lunga distanza. Sono proiettati a seconda delle necessità di riscaldamento e di raffreddamento. Le trasmissioni generano un sacco di spreco di calore!

Molti di questi congegni non trasmettono su onda estremamente corta… Mentre il vostro telefonino, per esempio, lavora bene perché è su una frequenza a banda corta.

Per fondamentali motivi fisici la loro banda disponibile è molto più alta di quella delle riceventi di un Hz del SETI.

In altre parole i grandi trasmettitori non somigliano affatto al tipo di trasmittenti che i programmi del SETI davano per scontato sarebbero stati costruiti.

Questo vuol dire che potremmo cercare il tipo sbagliato di saluto da una stella distante.

È un‘idea che sta prendendo corpo nella comunità del SETI soltanto adesso.

Ma Jim Gunn ci aveva pensato tanto tempo fa. In *The Listeners* gli scienziati trovano un faro con il suo messaggio melanconico. Aveva ragione lui.

Ed è così con *Regalo dalle stelle.* Vivo, intenso, è pieno e ricco di buone idee. Gli enigmatici, come Gunn li ha chiamati appropriatamente, sono davvero bizzarri, con motivazioni più strane delle idee che ho dato qui sopra sui fari del SETI.

Forse (spero!) non dovremo aspettare quarantanni per vederli dare i loro frutti.

Febbraio 2005

UN REGALO DALLE STELLE

PRIMA PARTE

Il regaluccio

O se qualche potenza ci facesse il regaluccio
Di vederci come gli altri ci vedono!
ROBERT BURNS

Cominciò tutto nella piccola libreria dove Adrian amava curiosare quando aveva tempo. Non era la stessa cosa del curiosare negli ipermercati dei libri. In questi ultimi si poteva trovare qualunque volume e ciò che non c‘era al momento poteva essere localizzato da un computer e procurato nel giro di un giorno o due. Il presupposto era che uno sapesse già che cosa voleva, o che potesse comunque trovarlo nel labirinto della letteratura del momento. Ma c‘erano talmente tanti libri che in quel miscuglio di vecchio e nuovo non si riusciva a *curiosare*. E comunque gli ipermercati non avevano

l'odore giusto. Il loro odore era, be‘, come quello dei grandi magazzini, con l‘aria che circolava ogni trenta secondi. Le librerie odoravano di vecchio cuoio, di buona carta e di inchiostro da stampa, e forse un po‘ di polvere.

Il libro era su un tavolo etichettato come ―Remainder – Cults, New Age, UFO‖.

Una volta i volumi erano sistemati in ordine; alla proprietaria dell‘Angolo dei Libri, una certa signora Frances Farmstead, anziana ma con una devozione giovanile per la lettura, nutrita da una sessantina d‘anni di maneggiamenti, piaceva sistemarli in modo che le coste si potessero leggere con un‘occhiata… Ma ora erano accatastati in un mucchio come se qualcun altro vi avesse rovistato.

Questo accrebbe ulteriormente l‘irritazione di Adrian per la sua incapacità di avvicinarsi alla meta che si era preposto fin da ragazzo; da quella volta che aveva alzato lo sguardo verso le stelle e, come John Carter, aveva desiderato esserci in mezzo.

Negli ultimi mesi quella sensazione di irritazione era cresciuta. L‘ambizione di diventare un astronauta era stata definitivamente frustrata dal fatto indiscutibile di essere fisicamente tutt‘altro che imponente, e di avere una scarsa coordinazione mano/occhi, cosa che l‘aveva sempre messo in coda nelle squadre di basket. Ma aveva la mente agile e indagatrice e aveva optato

per la seconda scelta: l‘ingegneria aerospaziale.

Si era fatto strada nell‘università, dopo la laurea era entrato in una delle principali ditte aerospaziali, per dimettersi dopo una dozzina d‘anni di compiti di routine che non l‘avevano portato di un passo più vicino alla sua meta di raggiungere le stelle.

Aveva messo in piedi una ditta di consulenza con cui poteva scegliere gli incarichi che gli sembravano portare l‘umanità più vicino alla libertà dalla gravità terrestre. Ma anche l‘avventurarsi nello spazio di seconda mano dipendeva dalla propulsione chimica e da veicoli obsoleti. Come il programma spaziale, anche la sua ambizione andava alla deriva. L‘umanità aveva bisogno di qualcosa di completamente nuovo.

L‘irritazione l‘aveva portato più di una volta all‘Angolo dei Libri e ancora una volta quest‘attività di curiosare tra i volumi si era rivelata col tempo una cura minore. Ma ora qualcun altro poteva aver trovato il testo che le divinità dei libri gli avevano riservato, per il quale le loro mani misteriose l‘avevano guidato verso quel negozio.

Quei remainder non erano tutti uguali e quando un volume veniva portato via, era perduto per sempre. Di solito non avrebbe scelto quel particolare tavolo (provava un certo scetticismo per i libri le cui ingenue pretese o cospirazioni paranoiche poteva ridicolizzare con gli amici o anche con se stesso) ma ora non era dell‘umore adatto per quei cinici divertimenti. Comunque l‘accozzaglia lo attraeva e si fece strada tra il mucchio di copertine, risistemandole sul tavolo in pile ordinate, come avrebbe fatto la signora Farmstead. *La cospirazione degli UFO, Gli UFO, Tutti gli avvistamenti,* e

Viaggio Cosmico, insieme a *La dottrina segreta dei Rosacroce, La verità nella luce, Animali psichici* e altri annali di magia e dell‘occulto. Adrian percepiva lo sguardo di approvazione della signora Farmstead dalla scrivania di legno antico all‘ingresso del negozio.

Aveva tra le mani un libro e lo girò da una parte all‘altra. Il volume aveva perso la sovraccoperta, se ne aveva mai avuta una, e il titolo invogliava: *Regalo dalle stelle.*

Forse era uno dei cloni di Van Daniken, che sosteneva che esistevano prove archeologiche e culturali di sbarchi di alieni nei secoli: si era sempre divertito per la loro innocente credulità. Lo aprì. Il libro aveva un disegno, cosa insolita in libri economici del genere. Mostrava l‘enorme semisfera di metallo del radiotelescopio di Arecibo, con il meccanismo per il fuoco

assicurato in alto da cavi tesi tra tre piloni.

La pagina dava anche il nome di un editore di cui non aveva mai sentito parlare, ma questo non era insolito: nel campo cult gli editori saltuari erano comuni. La pagina del copyright diceva che il libro era stato pubblicato una mezza dozzina di anni prima. Adrian diede un‘occhiata alla quarta di copertina.

Era la solita roba: siamo stati visitati? Gli alieni sono tra noi?

Lo stava sfogliando, indeciso se metterlo giù, quando s'imbatté in un‘appendice piena di diagrammi. Non diagrammi di incisioni criptiche su aridi altopiani peruviani o intorno agli ingressi di antiche tombe. Sembravano essere progetti di qualche tipo di nave. Anzi, non ―qualche tipo di nave‖, decise con crescente eccitazione, ma un‘astronave, e non scarabocchi di qualche supposto UFO precipitato e nascosto in un hangar nel Nuovo Messico o a Dayton, ma progetti ingegneristici del tipo di quelli su cui Adrian lavorava tutti i giorni. Portò il libro alla scrivania.

― Ha trovato qualcosa di suo gradimento, signor Mast? ― chiese la signora Farmstead. Era vecchia ma allegra, con una faccia grassoccia da nonna e i capelli grigi intrecciati, annodati in cima alla testa e tenuti fermi da una molletta gigantesca.

― Abbastanza da farmi pagare denaro sonante ― rispose Adrian. La signora Farmstead non accettava carte di credito, ma si sapeva che era disposta ad aprire un conto per qualcuno a corto di soldi che si fosse innamorato di un libro. ― Ha idea da dove venga?

― Naturalmente ― rispose la signora. Doveva mantenere registrazioni aggiornate, sospettò Adrian. ― Ma non si aspetti che vada a vedere per una rimanenza da tre e cinquanta, eh, signor Mast? ― La fredda occhiata al disopra degli occhiali lo sfidava a richiedere questo servizio speciale.

― Non questa volta, signora Farmstead ― convenne; poi pagò, prese la ricevuta scritta a mano, il suo tesoro appena trovato e uscì dal negozio, non sentendosi più irritato, ma pieno di gioia, quasi tremando, quasi convinto che quello che aveva trovato gli avrebbe cambiato la vita per sempre.

Nessuno dipendeva da lui, tranne quei viaggiatori spaziali non ancora liberati dai truci confini del sistema solare, forse non ancora nati; per un sogno aveva sacrificato la speranza di una moglie e di una famiglia. Ma chi voleva imbrogliare? Il suo problema era che le donne che lo avevano interessato non erano interessate a lui, e che trovava quelle che lo erano meno eccitanti del suo lavoro. Di solito, inoltre, non c‘era nulla che lo invogliasse a

tornare nel suo appartamento, ma ora una curiosa anticipazione gli faceva affrettare il passo.

Ritardò la gratificazione mettendosi dei pantaloni più comodi, prendendo una lattina di birra nel frigorifero e un vaso di noccioline dalla dispensa per poi sedersi sulla poltrona del soggiorno davanti al televisore che accendeva soltanto per i notiziari, i canali scientifici e le serie di fantascienza. Soltanto allora aprì il suo *Regalo dalle stelle.*

Il primo capitolo era intitolato *Dove sono?* Sebbene sembrasse una discussione sugli alieni e sulla possibilità che nel passato potessero aver visitato la Terra e che perfino potessero seguirci anche ora, Adrian riconobbe un messaggio implicito che il lettore ordinario non avrebbe mai notato. Sembrava che una conclusione dicesse che le prove di visite aliene potevano essere state deliberatamente nascoste da anonime agenzie governative, ma che erano avvenuti altri contatti, o che stavano per accadere, che chiunque con occhi al cielo o una mente comprensiva poteva accorgersene.

Comunque, letto in modo più raffinato, il capitolo suggeriva che la prova di visite aliene era non solo tenue, ma probabilmente niente più del casuale accostamento di punti presi a caso; che gli alieni erano il moderno equivalente di angeli e demoni e che la credenza in visite e rapimenti erano un sostituto delle antiquate religioni, le cui risposte non sembravano più appropriate alle domande contemporanee.

Comunque, Adrian individuò tra le righe un argomento a favore della loro esistenza. La logica diceva che, con tutte le stelle presenti nella sola via lattea, un buon numero di loro avrebbe sviluppato la vita e tra queste un buon numero avrebbe dato vita a una civiltà tecnologica capace di viaggi interstellari. Su questo erano d‘accordo i migliori scienziati. Dovevano certamente esistere alieni più vecchi, più saggi e più evoluti dell‘umanità. Ma, come si chiedeva Fermi, dove sono? Perché non sono già qui? Naturalmente chi credeva negli UFO pensava che fossero già giunti qui a osservarci, forse a rapire gente per i loro esperimenti, forse avevano avuto incidenti e lasciato i relitti delle loro astronavi e i loro corpi alieni sparsi in lontane zone del mondo per essere nascosti da agenzie governative preoccupate per il panico popolare o impegnate in ricerche e con il timore di diffondere informazioni pericolose… Ma *Regalo dalle stelle* suggeriva con sottigliezza che gli alieni avevano i loro motivi per non visitare la Terra, motivi che non avremmo mai saputo, a meno che, forse, non fossimo stati noi a visitare *loro.*

L‘interrogativo a cui Adrian doveva rispondere era più immediato: perché il libro che teneva tra le mani aveva quel titolo ed era scritto in un modo che lo rendeva indistinguibile da altri libri sugli UFO e sugli alieni? L‘unica risposta era che l‘autore voleva nascondere un messaggio che sarebbe stato individuato soltanto da qualcuno capace di notarlo e di capirlo. Come celare un diamante in mezzo a un mucchio di imitazioni di vetro. Quale miglior nascondiglio per oscure rivelazioni di uno di quei libri i cui lettori erano gente che nessuno prendeva sul serio?

Incapace di trattenere la sua impazienza, passò all‘appendice. C‘erano i disegni che ricordava. Potevano riguardare qualunque tipo di veicolo, un sommergibile, diciamo, o un aereo senza le ali, ma il disegno aveva estensioni non aerodinamiche, come se fosse concepito per non tener conto della resistenza fluida di un‘atmosfera. I disegni erano curiosamente irregolari, come creati da qualche grossolano processo, diverso dallo stile abituale dei disegnatori. Delle parti bianche sembravano indicare che dovevano essere ancora aggiunti dei particolari. Ma Adrian identificò quello che era chiaramente un sistema di propulsione basato su una massa di reazione espulsa attraverso degli ugelli. Il serbatoio del carburante sembrava troppo piccolo e lo stesso per la camera di reazione, che era piccola e con una strana forma.

Adrian voltò altre pagine. Il libro aveva una seconda appendice in cui scoprì il progetto di un motore in cui venivano combinate due sostanze e l‘energia ottenuta era usata per accelerarne un‘altra attraverso ugelli dalla forma strana, passando per un qualche tipo di campo magnetico per poi essere rilasciata. Uno schizzo finale spiegava il limitato spazio d‘immagazzinamento e il motore. Era il progetto di un contenitore che non avrebbe toccato le pareti. La sostanza era un plasma ristretto dentro campi magnetici, mantenuti da un qualche tipo di magnete costruito dentro la nave, o forse dalla stessa nave. Un disegno parallelo mostrava come l‘energia solare avrebbe potuto essere trasformata in (e che altro avrebbe potuto essere?) antimateria.

La sua combinazione con la materia (forse idrogeno che si scontrava con antidrogeno) avrebbe convertito interamente in energia la massa di entrambe, fornendo i mezzi con cui l‘umanità avrebbe potuto raggiungere le stelle.

Poteva funzionare? In qualche modo ne dubitava. Era tutto poco convincente, come un gadget di fantascienza. Ma forse era perché tutta la tecnologia avanzata ha quell‘aspetto… Non magico, ma ovvio. E, come uno

scenario di seguaci, tutto aveva un senso, ammettendo le premesse, e non era molto diverso dai concetti pieni d‘immaginazione discussi nei circoli d‘ingegneria aerospaziale. La differenza era che questi sembravano dei progetti di lavoro, un po‘ antiquati, pezzi da museo o riprogettazione di aeronavi storiche, come il primo aereo dei fratelli Wright. Alludeva all‘esistenza di metodi estremamente più efficienti. Forse al di là della comprensione delle capacità tecnologiche di specie meno avanzate?

Adrian scosse il capo. Stava permettendo alla sua immaginazione di cacciarlo in teorie pazzesche come quelle sugli UFO. Ma era questo che il libro gli aveva fatto: aveva comunicato alle sue necessità più profonde. E poi, anche se il testo non lo diceva, il titolo suggeriva che in qualche modo questi progetti provenissero da qualche altra parte, forse dagli alieni. Forse erano davvero un regalo dalle stelle.

Adrian mostrò il volume alla signora Farmstead.

— Aveva detto che poteva spiegarmi da dove viene.

— Sì — rispose lei con uno sguardo da gufo al di

sopra degli occhiali, la faccia grassoccia circondata da bigodini grigi. Gli scrutò il volto, come se lo leggesse.

— Oh, va bene, visto che è lei, signor Mast. — Passò lo scanner sopra il numero ISBN e poi batté due tasti sul computer. — È arrivato sei mesi fa in uno scatolone di rese di un tizio. Roba economica.

— Tutti libri di culto?

— La maggior parte, immagino.

— Potrebbe trovarmi chi l‘ha scritto?

Lei indicò il nome sopra il titolo: George Winterbotham.

— Potrebbe cercarmi il suo indirizzo? — chiese Adrian. Si scusò: — Lo so che è un bel fastidio.

La signora Farmstead sembrò sul punto di dire qualcosa, ma invece si voltò al computer e scrisse —Libri editi‖. Niente. Scorse parecchi database di biblioteche, compresa quella del Congresso. Niente. Rise. — Questa potrebbe essere l‘unica copia esistente.

Adrian scrollò le spalle. — Potrebbe essere più vero di quello che pensa.

Lei lo fissò. — Che cosa stiamo facendo qui, signor Mast? È una cosa illegale?

— Potrebbe essere pericoloso — replicò lui, scherzando, ma solo in parte. — Ma non è illegale, a meno che non sia illegale pubblicare un libro che riveli informazioni che certa gente vorrebbe tenere nascoste.

— Segreti commerciali? — chiese lei. — Su che cosa?

Aveva sperato di tenerne fuori la signora Farmstead.

C‘era qualcosa di scorretto in quella situazione… L‘informazione che non avrebbe dovuto esserci, il modo casuale in cui il libro gli era capitato tra le mani, la curiosa anonimità del suo autore. Spalancò il volume all‘appendice. — Ci sono questi —

disse. — Sono progetti di una nave spaziale.

— Come fa a saperlo?

— Lei conosce i libri, io conosco le navi spaziali — argomentò lui. — Non credo di essermi mai presentato. Sono un ingegnere aerospaziale. Lavoro in progetti come questi.

— Stranissimo — commentò lei sfogliando il libro. — Ma la prendo in parola.

— Vorrei trovare l‘autore per chiedergli dove abbia preso questi progetti.

— Capisco. Ma perché avrebbe voluto pubblicarli in un libro?

— Infatti — disse Adrian. — Forse voleva che qualcuno li trovasse, qualcuno che capisse cos‘erano…

— Come lei, signor Mast?

Annuì. — E che nessun altro sapesse che erano lì, in particolare nessuno che potesse tenerli lontano dal pubblico.

— Bene — disse lei ritornando al computer. — Non mi piace la gente che vuole impedire che le cose vengano pubblicate. — Batté parecchi tasti. — Possiamo cercare l‘editore.

Almeno l‘editore era registrato su Internet. A suo nome c‘erano due libri, entrambi sugli UFO. Nessuno dei due era *Regalo dalle stelle.* Prima che Adrian potesse fermarla, la signora Farmstead aveva cliccato su un numero di telefono. Da qualche parte un telefono cominciò a suonare.

— Pronto? — disse lei accendendo il vivavoce, in modo che potesse sentire anche Adrian. — Parlo con Joel Simpson? L‘editore?

— Sì — fu la risposta esitante. — Chi parla?

— Ho qui un cliente che sta cercando un‘altra copia di un libro pubblicato da lei cinque o sei anni fa.

— Ho pubblicato soltanto due libri — puntualizzò Simpson.

La signora Farmstead si accigliò guardando Adrian, come per dire: —Sta mentendo‖.

— *Regalo dalle stelle.*

— Ci dev‘essere un errore. Non ho mai pubblicato un libro con quel titolo

— disse la voce. — Chi parla?

— Scusi il disturbo — disse la signora. — Dev‘essere un altro editore con lo stesso nome. — Premette un pulsante e chiuse la comunicazione. — Be‘, signor Mast?

Potrebbe avere ragione.

— Vorrei che non avesse fatto quella chiamata — disse Adrian. — Ho l‘impressione che qualcuno sia andato dal signor Simpson e l‘abbia costretto a sopprimere il libro e a rispondere così a chiunque lo cercasse. Forse questa è l‘unica copia.

— Non gli ho detto il mio nome.

— C‘è una cosa che si chiama Caller ID, il servizio per identificare il numero del chiamante, e perfino linee controllate.

— Non ci avevo pensato. Da come ne parla, sembra una specie di cospirazione.

— Spero di sbagliarmi — rispose Adrian. — Spero di non aver letto troppi di quei libri sulle cospirazioni.

— Non importa — ribatté lei, con il volto grassoccio che si irrigidiva per la determinazione. — Andremo fino in fondo, di qualunque cosa si tratti.

— Sembra che andremo a sbattere contro un muro di mattoni — sospirò Adrian.

— Intorno a un muro ci sono strade — ribatté lei tetra. — Come lei ha detto, signor Mast, i libri sono affare mio. Mi dia qualche ora al computer e le troverò l‘autore… O

almeno dove possiamo localizzarlo.

— Possiamo?

— Le ho detto che non sopporto la gente che vuole impedire che le cose vengano pubblicate — rispose lei. — E non mi piacciono nemmeno quelli che minacciano gli altri.

— Non è che voglia rifiutare il suo aiuto — spiegò Adrian. — Ma non intendevo trascinarla in tutto questo.

— Ormai ci sono dentro, signor Mast — fu la risposta. — E a meno che lei non mi proibisca espressamente di aiutarla, ci siamo dentro tutti e due. Ma mi dica: che cos‘è che cerchiamo di fare?

— Cerchiamo di scoprire da dove vengono quei progetti e se ce ne sono altri —

spiegò. — E poi costruiremo un‘astronave per andare verso le stelle.

— Questo vale bene qualche rischio — commentò lei, sorridendo. — Ho

sempre desiderato andare verso le stelle. — Si girò verso il computer.

Quella notte l'Angolo dei Libri bruciò.

La mattina dopo partirono per Phoenix. Adrian pagò i biglietti con i contanti che aveva ritirato da un bancomat, ma aveva dovuto dare i loro nomi all'impiegata che aveva richiesto le carte d'identità. Aveva cercato di convincere la signora Farmstead a non proseguire, ma ormai era decisa.

— La sua libreria è stata appena bruciata — aveva detto. — Qualcuno non vuole che proseguiamo questa ricerca.

Stavano nella sezione turistica, con la signora Farmstead seduta vicino al finestrino e Adrian accanto a lei, lasciando libero il passaggio centrale. Parlavano con le teste accostate come cospiratori.

— Stupidaggini! — esclamò la signora. — La costruzione aveva quasi cento anni e l'impianto era altrettanto vecchio. Era un incidente che prima o poi sarebbe capitato.

— Subito dopo la sua telefonata?

— La gente ha una pericolosa tendenza ad abbinare gli eventi, signor Mast…

— Mi dia del tu.

— D'accordo. E tu puoi chiamarmi signora Farmstead. — Lo guardò da sopra gli occhiali e sorrise. — Il collegare avvenimenti estranei tra di loro è quello che c'è di sbagliato nei fanatici degli UFO. Mescolano causa ed effetto. Solo perché due fatti accadono uno dietro l'altro o in contemporanea, questo non vuol dire che siano collegati. *Ad hoc propter hoc,* si dice.

— Così lei pensa…

— Coincidenza. Significa —avvenimenti contemporanei‖. Ho passato un sacco di tempo sui dizionari, mi piacciono le parole e penso che meritino rispetto. — Stavano passando sul Kansas sud-occidentale, con le sue verdi chiazze circolari che indicavano l'esistenza di impianti centrali di irrigazione. — Quella sì che è causa ed effetto, Adrian! — disse, indicando fuori dal finestrino. — Come il libro che ci ha cacciato in questa avventura. O questi disegni sono stati fatti per essere realizzati, altrimenti sembrerebbero più credibili dei commenti spiacevoli…

— Non in questo caso, signora — la interruppe Adrian. — Riconosco i progetti legittimi, quando li vedo.

— Oppure, come sospetti, qualcuno ha cercato di nascondere una ghianda d'oro nel terreno della foresta.

— E' una buona immagine, signora Farmstead. Solo che… — esitò —

questa potrebbe essere una faccenda pericolosa. — Alzò una mano per bloccare la sua risposta. — Lo so che lei pensa che i fatti recenti non siano collegati tra di loro e che non c‘è pericolo. Può darsi che abbia ragione. Ma potrebbe sbagliarsi e non dovrebbe ignorare questa possibilità.

— Alla mia età, vuoi dire?

— A qualunque età. Dovrebbe essere a ripulire il suo negozio o a riscuotere l‘assicurazione.

— E stare sulla mia sedia a dondolo?

— A ricostruire. A rifornirsi ancora di libri. Qualunque cosa.

— Non ho scelto di ritirarmi e, per dire la verità, quella faccenda del negozio cominciava a stancarmi. La gente non compra più buoni libri. Quasi nessun libro, per dirla tutta. Forse l‘incendio è stata una benedizione sotto mentite spoglie. Può darsi che mi abbia reso libera per fare qualcosa di importante, come dare le stelle all‘umanità.

— Questo è eloquente.

— E poi, come avevi detto, il tuo campo sono le astronavi, il mio i libri. Quanto lontano saresti andato, cercando le astronavi?

Ci pensò su. — Su questo ha ragione. L‘editore e il suo indirizzo l‘ha trovato lei.

— Ma non l‘autore — obiettò. — Il libro non deve essere mai stato registrato all‘ufficio dei copyright.

— Ma una nota di copyright ce l‘aveva.

— È facile che fosse falsa. Può darsi che l‘autore non abbia voluto che andasse sotto copyright. L‘editore può aver fatto stampare la nota comunque.

— E adesso che cosa facciamo? — disse Adrian.

— Troviamo l‘editore e lo costringiamo a rivelare quello che sa.

— Nome e indirizzo dell‘autore?

La signora Farmstead annuì. — È quello che faremo. Ma ho una domanda per te: se i tuoi sospetti sono corretti, che cosa vuol dire tutto questo?

— Non mi piace nemmeno parlarne. È troppo bizzarro.

— Fidati. Ho letto un sacco di trame bizzarre, mentre ero in attesa di clienti.

Adrian guardò fuori dal finestrino. Era passato del tempo e stavano volando sull‘angolo settentrionale montagnoso del New Mexico. — La mia teoria —

cominciò — è che quel Winterbotham, o chiunque sia, era in grado di intercettare una comunicazione di origine extraterrestre.

— Alieni?
Adrian annuì.
— Che tipo di comunicazione?
Lui scrollò le spalle. — Onde radio, gravitazionali, DNA. Comunque un messaggio.
Può avere ricevuto immagini generali come soltanto dei progetti. Oppure può aver decifrato qualcosa che assomigliava vagamente a un‘astronave con i motori che la potenziavano, inventandosi il resto. Solo che qualcuno (forse la gente per cui lavorava) non voleva che lo pubblicasse e ha dovuto contrabbandarla in un modo insospettabile.
— D‘accordo, è una cosa bizzarra.
Rimasero in silenzio per lungo tempo.
— L‘unica cosa che rende tutto plausibile — disse infine Adrian — è dove l‘abbiamo trovata.
— E il tuo fiuto.
— È così — convenne lui. — Più di ogni altra cosa. La gente addestrata riconosce l‘autenticità. In tutto questo c‘è qualcosa che mi parla.
— Come i libri e l‘arte — disse la signora Farmstead. — Solo che a volte anche i competenti non riescono a riconoscere i falsi.
Adrian annuì. — Non ho mai detto di essere infallibile. A volte vince il desiderio di appagamento. Ma c‘è di più: il fatto che possa essere soltanto una copia.
L‘anonimità dell‘autore. Il diniego dell‘editore.
— L‘incendio dell‘Angolo dei Libri.
— Anche considerandolo un incidente — proseguì lui. — La mia teoria è che se i progetti sono reali, gli alieni ci hanno mandato il modo di raggiungere le stelle.
— E perché lo avrebbero fatto?
— Ecco il problema. E non c‘è modo di sapere la risposta, a meno che non costruiamo un‘astronave e andiamo a visitare gli alieni. Può esserci gente che non vuole che andiamo. O che non vuole che il mondo riceva la tecnologia implicita in questi progetti. E sono gli unici da cui dobbiamo guardarci.
Era giunto il momento di prepararsi per atterrare a Phoenix, e non c‘era più tempo per le congetture.
Joel Simpson viveva in una piccola città nel nord dell‘Arizona. Adrian aveva noleggiato un‘auto a Phoenix. Lui e la signora Farmstead avevano

discusso del fatto che avrebbe dovuto mostrare la patente, finché Adrian non aveva fatto notare che il suo nome non era mai stato abbinato al libro o al negozio né alle sue indagini telefoniche. Avevano viaggiato verso nord sull‘autostrada 17, attraverso deserti e foreste, presso le riserve indiane, attraverso Flagstaff e vicino al Lowell Observatory, dove molto del timore mondiale degli alieni era cominciato con le osservazioni di Percival Lowell dei ―canali di Marte‖ e le sue congetture su marziani intelligenti che avrebbero esaurito il loro morente pianeta. Adrian avrebbe voluto fermarsi, ma la signora Farmstead si oppose all‘idea.

— Meno tracce lasciamo nel percorso, più difficoltà ci saranno per chiunque stia cercando di seguirci — disse.

Verso sera si fermarono in una cittadina non lontana dal Grand Canyon. La signora Farmstead avrebbe voluto fare una deviazione per vedere la famosa gola scavata dal fiume Colorado nei millenni. — Ho sempre desiderato vederlo — disse. — Non avrei mai pensato di esserci tanto vicina, e potrei non avere un‘altra possibilità.

Adrian si oppose all‘idea. — Non c‘è tempo. Magari in mattinata. — Ma entrambi sapevano che se la loro missione avesse avuto successo, avrebbero dovuto andarsene in fretta.

La signora Farmstead guardava la cittadina con quello che Adrian interpretò come sgomento. C‘era tutta un‘area commerciale lunga due isolati, con un negozio di alimentari, un palazzo governativo, due stazioni di servizio, una con un caffè, e parecchie facciate di negozi. Era una cittadina che perdeva man mano i suoi abitanti, come una pozza nel deserto faceva con l‘acqua che evapora. — In una città di queste dimensioni — disse lei — gli stranieri spiccano come erbacce in un letto di fiori. E

tutto quello che abbiamo come indirizzo è una casella postale.

— Ci fermeremo a fare benzina a una stazione di servizio, e ci faremo indicare un motel o un bed & breakfast — disse Adrian. — Diremo che siamo venuti a vedere il Gran Canyon.

La signora Farmstead lo guardò con ammirazione.

— Niente di meglio che dire la verità.

Scelsero la stazione di servizio più vicina. Un impiegato chiacchierone indicò loro il miglior bed & breakfast della zona, tenuto da sua zia Isabel, aggiungendo che se le avessero detto che li mandava Sylvester avrebbero ricevuto un ottimo trattamento. —

E diamogli una mancia per averci segnalato il posto — fece la signora

Farmstead. Poi chiese all‘impiegato: — Non è questo il posto dove quel tizio pubblica quei libri sugli UFO?

L‘impiegato impallidì.

— Ne ho letti alcuni — proseguì la signora. — Simpson, non è così che si chiama?

— Mai sentito — rispose l‘uomo.

Sua zia fu più servizievole. — Simpson? Dev‘essere quella vecchia papera che crede nei dischi volanti. Ho sentito che ha a che fare con i libri. Vive dall‘altra parte della città.

— Come facciamo a trovarlo? — chiese Adrian.

La signora Farmstead si affrettò ad aggiungere:

— Vogliamo andare a dargli un salutino.

— Dovrò disegnarvi una piantina — disse la zia Isabel. — Nella nostra città non ci sono numeri civici.

Adrian alzò gli occhi dalla piantina verso la signora Farmstead. — Grazie — stava dicendo lei. — Magari faremo un salto da lui domattina, quando andremo al Grand Canyon.— Gli diede una gomitata.

— Siamo degli animali notturni — spiegò lui. — Non potremmo avere una chiave, nel caso facessimo tardi?

— Una chiave? — si stupì Isabel. — Qui nessuno chiude le porte a chiave.

Adrian la fissò attonito.

— Splendido! — concluse la signora Farmstead. — Andiamo, caro.

Si erano presentati come madre e figlio, quindi uscirono a braccetto nella strada che sapeva di vento del deserto e di cactus. Adrian si aspettava di veder rotolare le palle di tumbleweeds.

La casa di Simpson, se era quella, era tutta scura, tranne che per una sola finestra illuminata, forse lo studio, o una camera da letto. La notte era nera, ma si poteva distinguere il contorno dell‘edificio…

Sembrava squadrato e basso, forse fatto di mattoni di paglia e fango, o un‘imitazione di case del genere. La signora Farmstead frugò nella borsa estraendone una pila.

— Lei è piena di risorse — commentò Adrian.

— Una donna che vive sola dev‘essere preparata a tutto — rispose. Si diresse verso un garage un po‘ più il là.

— Non cerchiamo un‘auto, signora Farmstead.

— Un piccolo editore non può permettersi di pagare un magazzino — fu

la risposta. — Ed è logico che tenga le sue registrazioni dove tiene le giacenze.

L‘ingresso laterale del garage non era chiuso a chiave. Sulle porte Isabel aveva detto la verità. Entrarono tranquilli, la signora continuava a proiettare in giro la luce della pila. Le sole tracce di auto erano vecchie chiazze d‘olio sul pavimento di cemento e un odore persistente di benzina. Ma era pieno di libri posati su scaffali grezzi; contro il muro posteriore si trovavano degli scatoloni di cartone sigillati; sul lato vicino c‘era una scrivania di metallo grigio, un telefono, un fax e un mobile archivio.

Adrian ispezionò i libri, mentre la signora Farmstead guardava le schede del mobile, cominciando dal cassetto più in basso. — Simpson aveva ragione — sussurrò lui. — Ci sono soltanto due libri: *Gli alieni sono qui* e *UFO, cosa vogliono dirci.*

Nessun *Regalo dalle stelle.*

— Questo non vuol dire nulla — obiettò lei. — Non c‘è nemmeno un dossier Winterbotham, ma allora dove potrebbe essere? — Si mise a frugare negli altri cassetti. — Ci vorrebbero giorni per passarli tutti. Mi sono sempre meravigliata dei film dove trovano i documenti di incriminazione in pochi minuti.

— Non potrebbero essere nei documenti fiscali? — chiese Adrian.

— Ah! — esclamò lei, e si mise a frugare tra i file divisi per anno. Ne scelse uno di sei anni prima. — Aha! — esclamò ancora. — Costi di pubblicazione per *Regalo dalle stelle* e pagamento di cento dollari a qualcuno di nome…

— Peter Cavendish — disse una voce dalla porta.

Sobbalzarono voltandosi. Un ometto con una giacca di plaid rosso e nero sopra un pigiama blu stava nell‘ingresso, con in braccio un grande fucile da caccia. Puntato contro la signora Farmstead.

Il garage puzzava di tensione, ma la signora Farmstead fissò l‘uomo freddamente.

— Sei molto veloce nel rivelare informazioni che ti era stato chiesto di dimenticare!

La canna del fucile cominciò ad abbassarsi. — Cosa vuol dire? — chiese l‘uomo.

— Forse puoi anche dirci dove possiamo trovare Peter Cavendish? — continuò.

La canna del fucile si rialzò. — Perché mi chiede questo?

— Le persone per cui lavoriamo vorrebbero sapere quante cose riveli agli estranei.

— Vuol dire che lavorate per…?

— Che cosa credi? Sai benissimo che cosa ti era stato detto: passarci tutte le copie del libro e cancellare tutte le prove della sua esistenza. Be‘, abbiamo scoperto che almeno una copia del libro è sopravvissuta e che la gente comincia a fare domande. E

ora troviamo, signor Joel Simpson, che una scheda del suo autore sopravvive nel tuo archivio.

Ora la canna puntava sul pavimento chiazzato. — Non lo sapevo — fece Simpson.

Era magro e nervoso. — Vorrei che vi chiariste le idee… L‘esattoria dice che devo tenere tutti i documenti, voi che me ne devo sbarazzare! Che cosa può fare un poveraccio?

— Piantala! — disse Adrian, entrando nella conversazione. — Il fisco non lo chiede più. L‘hai dimenticato.

— Proprio come dovrai dimenticare Peter Cavendish — fece la signora. — E per provarcelo, ci dirai dov‘è.

Gli occhi di Simpson divennero sospettosi. — Lo sa già dov‘è, se lei è una di loro.

— È naturale che lo sappiamo — intervenne Adrian.

— Vogliamo solo sapere se lo sai tu, così, quando ti diremo di scordartelo, saprai che cosa dimenticare.

Simpson rimuginò la cosa senza riuscire a districarsi.

— È in un ospedale psichiatrico a Topeka, nel Kansas.

— Non è stato difficile, no? — disse la signora Farmstead. — Ora scordatelo!

Dimenticati di Peter Cavendish! E dimentica anche di averci visto!

— Sì, signora — fu la risposta. — Ci può scommettere. Non voglio più vedere nessuno di voi. Siete peggio degli alieni.

— Che cosa sai degli alieni? — domandò brusco Adrian.

— Nulla! — esclamò. — Nulla di nulla! Mi spiace anche di averne sentito parlare.

Brucerò i miei libri.

— Troppa grazia — ribatté la signora. — Lascia ogni cosa com‘era. E dimenticati il resto!

— Sì, signora… E signore.

Fuori, in macchina, Adrian disse: — Ha pensato in fretta, là dentro.
— Ho letto una scena del genere in un romanzo di spionaggio — rispose la signora Farmstead. — Di Ian Fleming, forse. Ne ho letti tanti che nella memoria li mescolo tra di loro. E tu sei stato rapido a farmi da spalla.
— Crede che farà rapporto a qualcuno?
— Non per un po'. Poi forse lo shock comincerà a svanire e inizierà a pensarci sopra, magari per chiedersi perché eravamo lì di nascosto nel mezzo della notte, magari analizzando la stupidaggine di rivelare dove stava Cavendish in modo da sapere che cosa dimenticare.
— È stata l'unica cosa che al momento mi è venuta in mente.
— Non scusarti per qualcosa che ha funzionato.
— Forse non ha contatti.
— Improbabile. Si lascia sempre un numero da chiamare, nell'evenienza che qualcuno si metta a fare domande o cominci a ficcare il naso. Prima o poi penserà di controllare.
— Così è meglio che filiamo via di qui il più presto possibile — concluse Adrian.
Quando tornarono al bed & breakfast, Isabel non si vedeva. Sperarono che fosse in camera a dormire. Buttarono un po' in aria i letti, per dare l'impressione che ci avessero riposato dentro, Adrian lasciò sul tavolo dell'ingresso il denaro per la nottata, assieme a un biglietto scritto dalla signora Farmstead che diceva: —Abbiamo deciso di fare una corsa al Canyon. Qui c'è il denaro per le camere. Grazie di tutto‖.
Infine uscirono in punta di piedi, chiudendosi dietro la porta.
Tornarono a dirigersi a Flagstaff, oltrepassando ancora una volta il Grand Canyon e l'osservatorio Lowell prima di svoltare a est sull'autostrada 40. La signora Farmstead sonnecchiava sul sedile passeggeri finché poco prima di raggiungere Gallup non si rialzò il sole.
— Una clinica psichiatrica, Adrian? — disse. — Credevo di sognare una clinica psichiatrica con un paziente di nome Cavendish.
— Ci ho pensato anch'io. Ma quadra, no? Dove trovare un posto migliore in cui nascondere Cavendish? Un posto in cui possa raccontare tutto quello che gli pare su alieni, messaggi dallo spazio e astronavi?
— Dobbiamo preparare un piano di azione — disse lei. — E immaginare come poterci proteggere.
Quando arrivarono ad Albuquerque il loro piano era
completo e non rimase loro che restituire l'auto a una filiale locale e

prendere il primo volo per Kansas City. Adrian usò di nuovo i loro nomi, cercando di non guardare in giro nell'aeroporto in stile pueblo per vedere se qualcuno li stesse osservando. — Nei film — aveva detto la signora Farmstead — la gente si fa notare comportandosi come se qualcuno li stesse osservando. Come se si aspettassero di essere beccati, e naturalmente lo sono.

— Naturalmente — commentò — ormai devono aver rintracciato la targa dell'auto e scoperto il mio nome all'agenzia. Forse potrebbero essere qui nel giro di qualche ora, ma non prima che ce ne siamo andati. Vorrei aver pensato a procurarci delle false identità.

— Nei romanzi — disse la signora Farmstead — gli inseguitori non perdono mai la pista. Ci aspetteranno a Topeka.

— La vita non è un romanzo. In un libro la gente viene presa perché così la trama si complica; se gli inseguitori fossero seminati, sarebbe la fine della storia, no?

La signora annuì. — Ma aspettarsi il peggio è sempre utile. Così non saremo presi di sorpresa.

— Avremo la nostra assicurazione — fece lui.

In quel momento chiamarono il loro volo; passarono attraverso il metal detector e salirono sull'aereo senza voltarsi neppure una volta.

Topeka ha tre ospedali psichiatrici, la Veteran Administration, quello statale e la fondazione Menninger. I primi due si erano sviluppati principalmente per gli psichiatri e la reputazione accumulata durante il lavoro pionieristico di Will Menninger. Non erano molto distanti tra di loro, ma Adrian pensava che un'indagine fatta a caso avrebbe soltanto fornito una traccia agli inseguitori. Bisognava che lui e la signora Farmstead approfondissero la ricerca.

— E' improbabile che sia un veterano — disse Adrian.

— Ma un ente governativo potrebbe volerlo rinchiudere — suppose la signora. —

Forse documenti fabbricati? Raccomandazioni?

— È possibile — concedette Adrian. Erano seduti in un'altra auto a noleggio nel parcheggio di un centro commerciale, dopo aver trascorso del tempo in un centro di servizi informatici. Questa volta a firmare a Kansas City per la macchina era stata la signora, lasciando una pista diversa per rallentare potenziali inseguitori.

— Ma la burocrazia governativa potrebbe renderci quasi impossibile entrare in contatto con un paziente, per lo meno nel poco tempo che ci resta.

— Prima che ci raggiungano.

— O ci intercettino. Riguardo l'ospedale statale… Non conosco le leggi di questo stato, ma per essere ammessi non bisogna essere residenti?

— Si direbbe — rispose la signora. — Così ci resta…

— La clinica Menninger. — Diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e si rivolse ancora alla signora Farmstead. — Ha mai avuto la sensazione di essere inseguita da fantasmi?

La signora annuì. — Il senso di colpa — disse. — Ma la peggiore situazione…

— Sono stanco di sotterfugi — la interruppe Adrian.

— Giochiamo allo scoperto.

Dieci minuti dopo erano al campus della clinica Menninger. Era un posto attraente, poco simile a un ospedale o comunque a un edificio pubblico, con alberi, aiuole, verde ed edifici sparpagliati qua e là, con la brezza e i profumi di verde di un parco.

In mezzo c'era la palazzina degli uffici. Dopo cinque minuti di strade tutte a curve e mezz'ora di discussione con le guardie, giunsero finalmente al banco della reception.

— Cerchiamo un paziente di nome Peter Cavendish — spiegò Adrian. — Ci hanno detto che era stato ricoverato a Topeka e crediamo che sia qui.

— Siete parenti? — chiese la bella ragazza.

Adrian scosse il capo. — Ci siamo imbattuti in un

libro affascinante che ha scritto e ci piacerebbe avere la possibilità d'incontrarlo, mentre siamo nei paraggi.

— Un libro? — si rivolse al computer battendo qualche tasto. — Sì, abbiamo un Peter Cavendish, ma prima dovrete consegnare una richiesta scritta che dovrà essere esaminata dalla squadra medica che si occupa del caso.

Adrian e la signora Farmstead si scambiarono un'occhiata.

— Uffa — fece — siamo qui di passaggio per poche ore soltanto.

— Potrebbe essere di aiuto al signor Cavendish parlare con qualcuno che abbia letto il suo libro — aggiunse Adrian.

— E che l'ha apprezzato — aggiunse lei.

L'addetta alla reception esitò.—Aspettate che chiami lo

psichiatra che se ne occupa, il dottor Freeman. — Si mise al telefono e parlò con qualcuno. Poi si girò verso i due.

— Qual è il titolo del libro?

Adrian esitò, poi disse: — *Regalo dalle stelle.*

Lei disse il titolo al telefono e ascoltò, con Adrian che tratteneva il respiro. —

Okay — disse. — Vi cerco un inserviente che vi porti al reparto.

L‘edificio in mattoni sembrava un palazzo di appartamenti di due piani. Dentro era come una casa piacevolmente arredata. Mentre l‘inserviente spariva in un corridoio, attesero in un —soggiorno‖ biancastro con un divano color crema e poltrone brune coperte di tappezzeria, paesaggi incorniciati sui muri e un televisore in un angolo.

Poco dopo l‘inserviente tornò assieme a un uomo di media statura, vestito con camicia e pantaloni scuri e un allegro maglione scandinavo, bianco con su una renna rossa. Aveva le mani in tasca. Sembrava essere di mezza età, forse sulla cinquantina, con occhi azzurri, capelli biondi e l‘espressione calma. Incontrandolo per strada Adrian non gli avrebbe dato una seconda occhiata, a meno che non l‘avesse visto da vicino, notando la rigidità quasi espressiva delle spalle e il modo con cui i suoi occhi continuavano a scandagliare il locale senza mai guardare direttamente lui o la donna.

— Peter Cavendish? — chiese Adrian.

L‘uomo annuì.

— Se aveste bisogno di me, sono nell‘altra stanza — disse l‘inserviente.

Cavendish tenne d‘occhio l‘uomo che si allontanava, finché non fu sicuramente fuori portata di ascolto, poi disse: — Venite da parte *loro?*

— Loro?

Lo sguardo di Cavendish andava tremolando a destra e a sinistra. — Lo sapete.

Loro.

— No — rispose Adrian. — Siamo venuti a conoscerla. Abbiamo letto il suo libro,

Regalo dalle stelle. Volevano parlarne con lei.

— *Loro* non vogliono che ne parli.

— Loro non sono qui. Può parlarcene.

— Come faccio a sapere che non è un trucco?

— Abbiamo l‘aria di gente che fa trucchi? — disse la signora Farmstead. Si chinò in avanti con le mani aperte a mostrare che non nascondeva nulla. — Io vendo libri, lui progetta aerei.

— E astronavi — aggiunse Adrian.

Cavendish li guardò per la prima volta e il suo volto si rilassò, come se

avesse avuto addosso una maschera e i lacci si fossero rotti. Lucciconi gli si ingrossarono sulle ciglia inferiori. — Siete venuti a salvarmi — disse.

— L'infermiere ci ha detto che può andarsene quando vuole — notò Adrian.

— Lo dicono loro — fu la risposta tetra.

— Ma siamo venuti a salvare le sue idee — intervenne la signora Farmstead. — Ci può parlare del libro?

— È tutto vero — fu la risposta secca.

Adrian annuì. — Ci crediamo. Ma che parte…

— Tutto. Gli alieni sono qui. Per quel che ne so, anche voi potreste essere alieni.

— Il suo corpo era teso di nuovo.

— Siamo soltanto persone — disse la signora Farmstead. — Come lei.

— È quello che direbbero loro, no?

— Sono interessato a quei progetti di astronave — riprese Adrian. — Io sono un ingegnere aerospaziale e credo che con quei progetti potrei costruire un'astronave.

— Sì — confermò Cavendish. — Li ho ricavati fuori di qui, lo sapete.

— Da un progetto della NASA? — tirò a indovinare Adrian.

L'uomo lo guardò perplesso. — Dal SETI, naturalmente. Raggi cosmici. Roba di energia. Troppa energia, per essere naturale, mi hanno detto i fisici. Partendo da questo hai già un quadro. Giusto? Bisogna decifrare il codice. Ma loro l'hanno reso facile. Loro vogliono che capiamo.

— Anticrittografia — commentò Adrian.

— Ma poi non si sa — borbottò Cavendish. Sembrava confuso.

— Hanno voluto che veniste voi? Perché invece non sono venuti loro? Perché quegli altri non vogliono che le informazioni siano pubbliche? Che cosa succederà al mondo, se lo sapranno tutti? — Cominciava ad agitarsi. — Perché ce l'hanno detto?

Vogliono torturarci? Farci a pezzi? Renderci schiavi? Divorarci? — Cominciarono a scendergli rivoli di lacrime.

— Va tutto bene, signor Cavendish — disse Adrian. Aveva voglia di indietreggiare davanti a quell'uomo, dall'aria normale, ma che si comportava in modo strano.

La signora Farmstead aveva istinti migliori. Avanzò a mettere un braccio intorno alle sue spalle e lo condusse al divano. Sedette vicino a lui, tenendogli una mano.

— Ci sono altri progetti? — chiese Adrian.

— Li hanno distrutti — rispose Cavendish un poco più calmo. — Gli altri alieni.

Quelli che sono qui. Quelli che non vogliono che andiamo. — Diede una furba occhiata in giro. — Ma quelli veri li avevo nascosti. — Tornò ad avere un‘aria apprensiva. — Però forse hanno ragione. Forse è tutto sbagliato.

Una variazione di luce e un soffio d‘aria li allarmarono più del suono ovattato di una porta che si apriva dietro a loro. — Credo che tu abbia parlato abbastanza, Peter

— disse una voce calma.

Cavendish balzò in piedi nervosamente, mentre gli altri due si voltavano verso la porta, dov‘era inquadrato un uomo dai capelli color sabbia in giacca di tweed e occhiali con montatura di falso corno. Assomigliava un po‘ a Cary Grant, ma la voce era più simile a quella di Clint Eastwood.

— Fred — disse, e loro si voltarono a guardare l‘infermiere che entrava. — Credo che per oggi Peter abbia avuto compagnia sufficiente. Portalo in camera sua e dagli uno Xanax.

— Sì, dottor Freeman — rispose l‘altro. Prese Cavendish per un braccio e sparirono nell‘atrio; l‘uomo si voltò un breve istante a guardarli con sguardo angosciato, per poi tornare alla sua calma innaturale

Adrian si girò a guardare lo psichiatra. — Così lei è il medico di Cavendish?

Freeman annuì. — E voi chi siete?

— Mi chiamo Adrian Mast. E questa è la signora Farmstead.

— Frances Farmstead — puntualizzò lei.

— Speravamo di avere qualche informazione da Cavendish a proposito di un libro che ha pubblicato una mezza dozzina di anni fa — spiegò Adrian.

— Il famoso libro — commentò Freeman.

— Che ha di famoso? Per quel che ne so, ce n‘è soltanto una copia, e ce l‘abbiamo noi.

— Peter ne parla molto — proseguì il medico. — Forse è meglio che ci sediamo.

Non è poco, quello di cui dobbiamo parlare. — Attraversò la stanza per andare a sedersi su una delle poltrone, e indicò loro il divano di fronte. — Non siete dei visitatori casuali, come avete dichiarato alla receptionist.

Adrian e la signora Farmstead si guardarono. Lui disse: — Non casuali, nel senso che non eravamo di passaggio, ma venuti a scovare Cavendish. Ma

casuali nel senso che non rappresentiamo nessuno se non noi stessi e la nostra curiosità.

— Curiosità su *Regalo dalle stelle?*

Adrian annuì. — Lei crede in quel libro, dottor Freeman?

— Non ne ho mai visto una copia.

Adrian guardò la signora Farmstead. Lei aprì la zip del suo borsone, rovistò nella tasca centrale, tirò fuori il libro e lo porse ad Adrian, che lo passò a Freeman. Lo psichiatra lo rigirò tra le mani, poi lo aprì alla prima pagina. — Ora vedo che esiste

— disse e alzò una mano. — Però non nel senso che intendete voi. Ma voi ci credete.

Adrian si schiarì nervosamente la gola. — A questo punto sento l'urgente necessità di convincerla che non siamo pazzi. Non siamo dei fanatici degli UFO. Non crediamo che gli alieni ci sfreccino intorno per rapire la gente, forse passando perfino per umani. Ma invece che dall'immaginazione, non potrebbe una parte del libro derivare dalla realtà?

— Tutto è possibile, signor Mast — rispose cauto Freeman. — Si può scoprire la verità anche nei posti meno probabili e, come dicono i francesi, anche un orologio fermo segna l'ora giusta due volte al giorno. Ma questo è il genere di libro che mi aspetterei scritto da uno schizofrenico paranoico. Non molti di loro lo fanno: la loro attenzione non riesce a durare a lungo. Ma questo libro Peter l'ha scritto prima di venire da noi.

— E come mai è venuto da voi? — chiese la signora Farmstead. — Era più disturbato, allora? Può spiegare le sue condizioni?

— Non è il tipo di domanda a cui mi sia permesso rispondere. Parlando come suo medico. — Freeman congiunse le mani intrecciando le dita. — Siete voi che dovete giustificare la vostra presenza qui.

— Vada alle appendici — proseguì Adrian. Aspettò che Freeman sfogliasse il libro fino alla fine. — Quelli sono progetti di astronavi. Sono un ingegnere aerospaziale e scommetterei la mia reputazione che sono autentici. Potrei costruire un'astronave, se trovassi qualcosa di più particolareggiato. E se potessi sviluppare la tecnologia che sottintendono.

Freeman annuì lentamente. — Le credo sulla parola. Non che ci creda davvero.

Vedete, non ho delle prove.

— Più di ogni altra prova, lei ha la… Condizione di Cavendish — ribatté. Era stato sul punto di dire —follia‖, prima di rendersi conto che

probabilmente lo psichiatra l'avrebbe trovato offensivo.

Intervenne la signora Farmstead. — Non potrebbe essere stato indotta? È sotto farmaci?

Freeman scosse il capo. — Naturale che sia sotto farmaci. Ogni tanto ha bisogno di essere calmato, come avete visto poco fa, e cerchiamo di fargli recuperare il senso della realtà restaurando il suo equilibrio chimico. Ma la schizofrenia paranoica è una predisposizione genetica che a volte è fatta scattare da una crisi emotiva.

— Non dai farmaci? — chiese Adrian.

Freeman scelse le parole con cura. — È venuto qui parlando di alieni e di cospirazioni, indirizzato a noi da un ospedale californiano. Questo è un posto poco portato per le teorie di persecuzione. Si è pensato che ricoverandolo avesse possibilità migliori.

— E se le dicessimo che può esserci la prova di una cospirazione per sopprimere la distribuzione di questo libro? — ribatté Adrian. — Forse Cavendish non è pazzo. —

Ecco, aveva usato una parola probabilmente anche più offensiva.

Freeman non sembrava offeso. — Soffre di schizofrenia. Può credermi sulla parola. E non faccio parte di nessuna cospirazione. Io sono qui per curare le sue condizioni, non per causarle. — Freeman si alzò in piedi. — Credo che in tutto questo vediate molto più di quello che c'è in realtà. Peter Cavendish era membro di un gruppo che cercava segni di intelligenza extraterrestre. Aveva esperienza e abilità per poter creare questi progetti e renderli plausibili, forse anche realizzabili. Ma si è arreso a credere vero ciò che desiderava. Come voi. Semplificando al massimo, il conflitto creato in lui da questo autoinganno e i particolari necessari di sostegno per impedirsi di renderlo pubblico hanno fatto scattare la reazione psicotica che l'ha portato qui. Quando sarà in grado di riconoscerlo, sarà sulla strada del recupero.

— Vuol dire — ribatté la signora Farmstead — quando vorrà accettare la vostra visione della realtà.

— La versione del mondo — rispose Freeman.

Adrian e la signora si alzarono in piedi. Adrian scosse

il capo, come se cercasse di evitare l'inevitabile. — Spero — disse — che non troverà necessario fare rapporto su questo incidente.

— Non c'è nessuno a cui fare rapporto — rispose Freman — tranne il gruppo che sovrintende al caso di Peter. Devo registrare la vostra visita, ma se potrò, non elaborerò le vostre idee. In cambio vi chiedo una cosa: con il

vostro incoraggiamento alle delusioni di Peter avete fatto fare un passo indietro al suo trattamento e apprezzerei una vostra promessa che non lo disturberete più.

Annuirono.

— Addio, signora Farmstead — disse Freeman. — Signor Mast… Lasciate perdere questa idea. State solo sprecando tempo.

— Addio, dottore — ribatté Adrian — e grazie per la sua considerazione. —

Sporse la mano. Freeman la guardò per un momento, poi con un sobbalzo, restituì la copia di *Regalo dalle stelle.*

Adrian sedeva sconsolato al banco del bar, con una tazza di caffè che si raffreddava intatta. — Così Cavendish è un pazzo e noi stiamo correndo dietro alla sua pazzia.

— Su questo accetti la parola del dottor Freeman? — chiese la signora Farmstead.

— E lei no?

— Be‘, forse. Freeman potrebbe lavorare per quelli che hanno bloccato la pubblicazione di Cavendish, che lo volevano internato in un ospedale. Ma sembrava sincero. — Il volto le si raggrinzì in un sorriso maligno. — Ma soltanto perché una persona è pazza, questo non vuol dire che ogni tanto non possa avere dei pensieri normali. Come l‘esempio fatto dal dottor Freeman sull‘orologio fermo.

La speranza baluginò negli occhi di Adrian. — Questo è vero.

La signora sorseggiò il suo tè caldo. — Il dottor Freeman suggeriva che forse a metterlo a terra sia stato lo stress di scrivere il libro, di inventare quello che voleva che fosse vero. Ma se non fosse andata così… Se fosse stato lo scoprire di essersi imbattuto in qualche verità che poi era stata messa a tacere?

— E non sapere quale fosse la cosa giusta da fare — Adrian proseguì, tutto eccitato. — Forse pensava che avesse ragione chi voleva distruggere le informazioni.

Perché erano gli alieni a mandare i progetti? Che cosa vogliono da noi? Perché vogliono che abbiamo un‘astronave in grado di raggiungere le stelle? Perché non si limitano a saltare su un‘astronave delle loro e a venire a trovarci?

— Esatto — confermò la signora Farmstead. — Non sono interrogativi facili.

Potrebbero sbilanciare chiunque. Ecco che cosa Cavendish continuava a cercare di dire.

— Devo ammettere — disse Adrian — che passano per la mente anche a me gli stessi quesiti quando vado a dormire e qualche volta quando mi sveglio di notte.

— È come quell'adesivo per paraurti che circolava quando ero giovane — ribatté la signora. — —Anche se sei un paranoico, non vuol dire che qualcuno non ti stia seguendo.‖

— Ma se il caso fosse questo — borbottò Adrian con lo sconforto che tornava a fare capolino — bisognerebbe che qualcuno venisse a batterci sulla spalla in questo momento.

— Signor Mast, signora — disse una voce dietro di loro — questa sembrerebbe una coincidenza.

Si voltarono. Dietro di loro c'era Fred, l'inserviente. In clinica indossava giacca e pantaloni bianchi, ma ora aveva una sgualcita giacca marrone e l'aria di uno studente secchione.

— Lei? — esclamò Adrian.

Fred annuì. — Sa quanto guadagnano gli inservienti? Mi pagano bene solo per tenere gli occhi aperti e far sapere se qualcuno si è fatto vivo a cercare il signor Cavendish. Sentite, c'è uno che vi vuole parlare.

— E se noi non vogliamo parlare con lui? — obiettò la signora Farmstead.

Fred scrollò le spalle. — Affari vostri. Ma prima o poi lo farete e prima sarà prima non dovrete più guardarvi alle spalle.

— Ci sta minacciando? — chiese Adrian.

Fred mostrò le mani. — Vedete minacce? Sapete, lavorando in un istituto psichiatrico si imparano dritte su come comportarsi. Io ho imparato che è molto meglio affrontare l'ignoto piuttosto che scappare.

— E dove andremmo a farlo? — chiese ancora Adrian.

— È dove dei picchiatori ci gettano in una berlina nera e ci sbatacchiano fino a Washington? — intervenne la signora.

— Lei va troppo al cinema — ribatté Fred. — Può andare dove vuole o può seguirmi all'aeroporto dove uno è appena arrivato su un jet dell'aeronautica militare.

Vi sta aspettando.

Adrian guardò la signora che lo stava fissando. Lui scrollò le spalle. — Facciamo anche questa.

Quando raggiunsero l‘aeroporto Forbes, il sole stava tramontando. Era stata una lunga giornata, cominciata lontana da quel posto e in cui c‘era stato poco sonno e anche meno cibo.

In attesa, nel retro di un hangar deserto, c‘era un grassone seduto a un tavolo pieghevole. La signora Farmstead diede una gomitata ad Adrian e gli sussurrò da un angolo della bocca: — Sidney Greenstreet.

L‘uomo non rideva dalle interiora, con la pancia tremolante come Greenstret, il caratterista obeso dei film gialli… Non rideva affatto. Sedeva dietro un tavolino pieghevole e li guardava torvo come se ponderasse che tipo di punizione infliggere ai due che lo avevano fatto viaggiare tanto lontano e fatto stare così scomodo.

Strabordava dal seggiolino di metallo su cui stava seduto, che aveva l‘aria di crollare da un momento all‘altro.

— Bene — disse Adrian. — Allora è proprio vero.

— La verità dipende da dove si sta — sentenziò il grassone.

— O si siede — completò Adrian guardandosi in giro in cerca di seggiolini. In quella vasta espansione di vuoto

dell‘hangar non ce n‘erano. Greenstret li faceva restare in piedi come degli imputati in attesa di giudizio. — Allora facciamo le presentazioni. Io sono Adrian Mast e lei è Frances Farmstead, siamo venuti a cercare Peter Cavendish e i progetti alieni per costruire un‘astronave. Ora, lei chi è e perché ci ha chiesto di venire qui?

Il grassone indossava un abito scuro. Aveva un gilè dello stesso colore; nessuno porta più i gilè al giorno d‘oggi, ma questo aveva uno scopo. Da una tasca estrasse con due dita un biglietto da visita e lo fece volare con un buffetto sul tavolino davanti ad Adrian, che lo prese guardandolo. Diceva: —William Makepeace‖ e sotto

—Consulente‖.

— William Makepeace — esclamò la signora Farmstead. — Non era il nome di Thackeray?

— I miei genitori erano dei grandi lettori — disse Makepeace.

— Perché ci ha fatti venire qui? — chiese Adrian.

— Sono il responsabile dell‘affare Cavendish.

— Allora è un giallo — esclamò la signora. — Come un romanzo di Agata Christie.

— Un giallo — rispose Makepeace — è qualcosa di meno di un caso e qualcosa di più di una situazione.

— Bah! — esclamò Adrian.

— Siamo ragionevoli — disse l‘omone. — Voi siete idealisti, io un pragmatico.

Voi vi occupate di sogni, io di fatti veri. Uno di noi deve convincere l‘altro.

— Cominci lei — partì Adrian. — I progetti delle astronavi sono autentici?

— Per quel che ne so, sì. Ma io non sono un esperto di comunicazioni aliene, né di decifrazione di codici, né di progettazione di astronavi. Da quelli che dovrebbero saperlo mi è stato detto che sembrano genuini.

— E funzionano?

L‘altro scrollò le spalle. Sotto l‘abito fu come un‘ondata di gelatina. — Non siamo andati così lontano.

— Perché no?

— Questo non è importante.

— Oddio! Che cos‘è importante?

— Lei vuole andare sulle stelle — disse Makepeace.

— Si vede. La gente sensibile, a cui appartengo anch‘io, non vuole che ci distruggiamo l‘un l‘altro. Signor Mast, non c‘importa che lei vada sulle stelle, purché possiamo sopravvivere in qualche forma di civilizzazione.

— Che cosa ha a che fare questo con la costruzione di un‘astronave, nel nome di tutti i santi?

— Nulla. Ma i nostri esperti indicano che i collettori di antimateria… — Si fermò, vedendo sobbalzare Adrian.

— Sì, quelli sono progetti per collettori di antimateria, stando a gente che dovrebbe saperlo. Se li costruissimo, signor Mast, che cosa pensa accadrebbe?

— Oltre che raggiungere le stelle — disse la signora Farmstead.

— Ma certo, oltre quello.

— Immagino che condurrebbero allo sviluppo di nuovi sistemi di energia, forse a generazione in orbita.

— Lei è scaltro, signor Mast. Nessuna meraviglia che abbia capito i progetti su

Regalo dalle stelle. Ma che cosa viene, dopo la generazione in orbita?

Ora toccò a lui scrollare le spalle. — Mi arrendo. Cosa?

— Energia a buon mercato, per dirne una. I nostri esperti predicono che potremmo irradiare l‘energia dall‘orbita a una frazione del costo delle fonti

energetiche attuali.

— E che c'è di sbagliato?

— Che cosa pensa che accadrà, quando le industrie diventeranno obsolete tutto a un tratto?

— È già accaduto — puntualizzò Adrian.

— Ma non così rapidamente e non in modo da trasformare l'equilibrio dei poteri.

Crede che le nazioni produttrici di energia non combatterebbero, forse ricorrendo a strategie finanziarie che stravolgerebbero l'economia mondiale, o al terrorismo, o persino alla guerra?

Adrian scosse il capo. — Compratele. Fatele intervenire. Date loro l'energia gratis.

Fatele partecipare al processo. Comunque il petrolio e il gas hanno più valore come materiali grezzi biologici che come carburanti.

— Ah, signor Mast, questo richiede previdenza e il prendere decisioni razionali, e le nazioni del mondo non sono ancora pronte per queste cose.

— Forse potrebbero vedere che un'energia inesauribile a basso costo rende possibile qualunque cosa — intervenne la signora Farmstead. — Dare da mangiare agli affamati e case a chi non ce l'ha, per innalzare il loro tenore di vita al livello di quello delle nazioni occidentali senza distruggere le risorse mondiali, senza inquinamento. Potremmo ripulire l'ambiente. Potremmo fare di tutto.

— L'energia a buon mercato potrebbe rendere la Terra un paradiso — aggiunse Adrian. — Potrebbe risolvere tutti i nostri problemi.

— Signor Mast, signora Farmstead — disse Make-peace con superiorità — questo non succederà mai. La gente non vuole smettere le piccole dispute, gli antichi odi, le meschine gelosie. E, vedete, l'antimateria rende possibile anche un'altra cosa.

— E sarebbe?

— Bombe più grandi e migliori. Abbastanza da fare a pezzi il pianeta. Avete una risposta anche per questo?

Adrian abbassò lo sguardo. — No — disse. — Bisogna aver fede che il mondo sia migliore, che vedrà realizzate le promesse e si asterrà dalla distruzione. Che il vostro lavoro, il suo e della gente per cui lavora, lo convinceranno.

— Non ho convinto voi.

— Noi siamo dalla parte degli angeli — ribatté la signora Fernstead. — O

degli alieni.

Makepeace allargò le braccia, con i palmi verso l‘alto, come inerme di fronte a fatti indiscutibili. — Ma non possiamo correre il rischio. Certo, potremmo avere un po‘

più cose, come potremmo finire senza nulla. In queste faccende a vincere è sempre lo status quo. Così, vedete, avete una scelta. O la piantate con questa pazzia o…

— O cosa? — esclamò con fierezza Adrian.

— O dovremo screditarvi. Possiamo farlo, sapete. Le risorse del governo sono gigantesche: possono essere usate per rendervi parte dei fanatici degli UFO. Sarete distrutti assieme a quel libro che possedete e qualunque numero di copie possiate aver riprodotto.

Adrian scosse il capo. — Non credo.

— Che cosa vuol dire, signor Mast? Spero che non abbia fatto qualche stupidaggine.

— Dipende da quello che intende per —stupidaggine‖ — tornò a intromettersi la signora. — Sa quei vecchi film in cui il protagonista lascia le informazioni nelle mani del suo avvocato, nel caso che venga ucciso, o in una cassetta di sicurezza?

— Ridicolo.

— Lo pensavamo anche noi. Uccidono sempre l‘avvocato o scassinano la cassetta di sicurezza o il direttore del giornale fa parte della cospirazione. Così stamattina abbiamo messo tutto su Internet.

— Bah! — II sollievo di Makepeace era evidente. — Internet è piena di spazzatura a cui nessuno crede.

— Lo sappiamo — intervenne Adrian. — Così abbiamo etichettato il sito come uno nuovo della NASA… Non sapevamo ancora che la cosa era del SETI. Ma prima abbiamo inserito i progetti nel database della NASA.

Per la prima volta Makepeace sembrò incerto. — Non potete farlo! — Rabbrividì, man mano che considerava la sfrontatezza di Adrian. — Possono essere trovati e cancellati.

— Ma ormai stanno girando per tutto il mondo. Tutti possono accedere al database.

— I progetti possono essere screditati, ridicolizzati.

— Scienziati e ingegneri riconosceranno la loro validità, come ho fatto io.

— In particolare scienziati e ingegneri di altri paesi. Non saprete mai chi abbia preso sul serio i progetti. Come nella corsa nucleare, l‘America non

può permettersi di arrivare seconda.

— Il genio è uscito dalla bottiglia, signor Makepeace — disse la signora Farmstead. — Credo che farà meglio a esprimere tre desideri.

— Poveri stupidi! — esclamò il grassone. — Non sapete che cosa avete fatto!

— Abbiamo dato l‘umanità alle stelle — rispose Adrian. — Il vostro lavoro sarà badare che l‘umanità non si autodistrugga prima.

— E come propone di fare?

— Suggerisco che mobilitiate tutte quelle risorse di cui parlava, che stiate dietro la pubblicazione dei progetti, prendendone il credito, facciate sapere alla pubblica opinione durante la realizzazione che questo è un legittimo regaluccio di benevoli alieni e che ci è data la possibilità di rendere chiunque ricco e felice.

— Lasciando che qualcuno di noi vada sulle stelle — aggiunse la signora Farmstead.

— Oddio! — disse Makepeace con il volto tra le mani. Poi si tirò lentamente in piedi e camminò a stento verso l‘uscita dell‘hangar, come uno che si è appena reso conto di essere vecchio e grasso e che non si sarebbe mai più sentito un po‘ meglio di come stava in quel momento.

Adrian guardò la signora Farmstead.—Bene, Frances — disse. Tese le mani e lei le prese. — Spero di poterle dare del tu.

— Quando vuoi, Adrian.

— Quello che abbiamo aperto può essere il genio della bottiglia, come il vaso di Pandora. Quale che sia, stiamo per vivere tempi interessanti.

— Se sarà il genio della bottiglia, stiamo attenti a esprimere i desideri giusti —

disse la signora. — Se sarà il vaso di Pandora, dobbiamo ricordarci di essere pazienti.

E uscirono dall‘hangar in una notte in cui le stelle sembravano tanto vicine da poterle toccare.

SECONDA PARTE

La potenza

Vendo tutto quello che gli uomini desiderano.
MATTHEW BOULTON
Contro l‘intenso brillare del sole gli oggetti erano neri. Galleggiando appena fuori della corona come falene intorno alla fiamma, con le ali che sembravano battere nel vento solare, mantenevano la posizione contro le forze elementari che agivano su di loro. Se fossero stati vivi, sarebbero stati la prova incredibile della varietà di esistenze, ma erano più notevoli: macchine costruite su dati alieni per liberare l‘umanità dal sistema solare in cui era imprigionata. Erano un regaluccio dalle stelle.
Di solito Frances Farmstead a questo punto riavvolgeva il nastro, ma questa volta lo lasciò continuare fino alla fine, quando una forma che sembrava uno squalo trasparente vagava sullo schermo. Il sole brillava quasi con la stessa persistenza e le nere falene potevano essere ancora visibili, a scrutare bene, ma qualcosa a metà strada tra l‘immagine residua e uno schizzo passava davanti alle creature meccaniche e al sole, risucchiandone l‘energia. Era una nave (o l‘idea platonica di una nave) dove non esisteva nessuna nave, come il promemoria di una promessa non mantenuta, come qualcuno che passasse sulla sua stessa tomba.
Frances percorse il negozio con lo sguardo, quasi a paragonarlo con quello che aveva posseduto una volta. Ma questo era spazioso, mentre l‘Angolo dei Libri era stato raccolto e tranquillo, e i volumi che stavano in piedi sugli scaffali, o che fissavano il soffitto sui tavoli, erano stati rimpiazzati dai videotape e dalle scatole di CD. Tra le mensole, incorniciati di bianco, c‘erano poster dei classici del cinema:
Ultimatum alla Terra, *La cosa da un altro mondo*, *La guerra dei mondi*, *S.O.S Dischi volanti*, *Independence Day*, *Contact*, *Star Wars*.
Frances era sopravvissuta al marito e a suo figlio, mentre sua figlia aveva smesso di farsi viva dopo che Frances si era sottoposta al ringiovanimento, e poi era sopravvissuta anche all‘epoca della lettura.
Sospirò, come se fosse giunta a una decisione, e parlò al suo computer. —
Telefona ad Adrian Mast — disse. Udì il *click* di collegamento, poi il

telefono cominciò a suonare, ma lo schermo rimase bianco. Dopo tre squilli il telefono smise e una voce computerizzata annunciò: — Il numero non è più in servizio. Per assistenza consultare il sito web locale.

— Informazione abbonati — disse al computer. Dopo qualche istante, il computer disse: — L‘informazione abbonati non ha i dati di Adrian Mast. — Frances cercò di sopprimere una sensazione di allarme. I minuti passavano lentamente.

Infine il computer parlò: — Ho identificato undici Adrian Mast, ma nessuno di questi è la persona che lei cerca. Per quello che possono determinare le mie risorse, questa persona non esiste e non è mai esistita.

Tipico dell‘automazione: come faceva una persona a non essere mai esistita, se il computer ne aveva i parametri da controllare? Ma questa irritazione era soltanto un tentativo di evitare il panico. Assieme ad Adrian aveva rintracciato l‘autore di un libro sugli UFO in cui lui aveva scoperto quelli che considerava progetti funzionanti di un‘astronave aliena. Ora Adrian era stato eliminato da tutte le registrazioni del mondo.

Era come in un film di Alfred Hitchcock. Perché Adrian era sparito? Qualcuno si era dato un gran daffare per cancellare ogni sua traccia. Come se fosse… Che cosa?

L‘uomo che sapeva troppo?

Alzò gli occhi sui poster della parete più lontana per poi tornare al computer. Batté a casaccio alcuni tasti, poi cancellò le stupidaggini che erano apparse sullo schermo.

Una volta c‘era gente che aveva dei motivi per sbarazzarsi di Adrian.

Ma questo accadeva dieci anni prima, e da allora non era successo nulla. Be‘, nel mondo era capitato di tutto, ma nulla era accaduto a loro due, se si eccettua che dopo la fine dell‘avventura erano stati messi da parte. La tecnologia aliena aveva funzionato: i dispositivi erano in orbita intorno al sole. Le falene solari stavano trasformando l‘energia del sole in raggi gamma ad alta energia per trasmetterli alle riceventi in orbita, dove venivano convertiti in antimateria. L‘intero processo era meraviglioso al di là di ogni comprensione, ma vedere era credere, come la creazione di una corrente elettrica quando si fa ruotare un filo dentro un campo magnetico, o l‘illuminazione di un filamento incandescente quando viene girato un interruttore. Il recente documentario sul suo schermo aveva menzionato —cristalli magici‖ fatti di

—strana materia‖, e la sola cosa che lo rendeva credibile era che i progetti

erano stati mandati dagli alieni e gli scienziati umani avevano sbattuto le palpebre per poi dire che la cosa era possibile. La corrente era ormai quasi dovunque a costo quasi nullo, poiché nello spazio l‘antimateria veniva combinata con la materia per creare energia che era poi proiettata ai ricevitori sulla Terra. E da lì trasmessa in tutto il mondo.

Tutto questo era stato realizzato più velocemente di quanto si potesse pensare, e tutti erano ricchi e felici. Il mondo era un posto diverso. I viaggi nello spazio erano stati accantonati, per sicurezza, ma non c‘erano motivi per la scomparsa di Adrian.

Lui era soltanto una vocina inascoltata contro uno sfondo generale di soddisfazione.

Solo… Se questo fosse stato un film di Hitchcock, a questo punto si sarebbe fatto vivo qualcuno.

Come se fosse stato un segnale, la porta si spalancò di botto e un uomo e una donna vestiti con abiti grigi e uguali, come due gemelli, erano nel negozio, materializzati, più che entrati. Non avevano armi visibili, ma le mani avevano un‘aria letale. — Verrai con noi — disse la donna, come se un rifiuto fosse fuori questione.

L‘uomo seduto alla scrivania di metallo era alto e magro al limite dell‘anoressia.

Gli occhi scuri sembravano troppo larghi per la faccia. Frances pensò al film *Freaks*, ma nella vita reale la gente non fa la fame, a meno che non abbia pagato il biglietto.

Si guardò in giro a disagio e studiò la camera: la vita è come il set di un film… E una persona poteva dire molto di un personaggio da quello che aveva intorno e perfino prevedere le azioni che stavano per accadere. Ma quel posto offriva pochi indizi. Era un ufficio al secondo piano di un palazzo di venticinque piani in quello che era stato una volta un fervente quartiere d‘affari suburbano. Quando gli abitanti si erano sparpagliati in campagna, avevano trascinato con loro i centri amministrativi, ma ora l‘ufficio virtuale aveva rimpiazzato le vecchie costruzioni verticali insieme a tutte le necessità di trasporti, ascensori, aria condizionata, gabinetti, cibo e bevande.

L‘ufficio in cui Frances era stata portata sotto la scorta dei due improbabili gemelli corrispondeva al luogo. Le finestre davano su palazzi rasi al suolo e il terreno era tornato al prato e al parco. Un divano sbrindellato ricoperto da qualcosa che sembrava cuoio verde stava contro un muro, e sedie scalcinate circondavano un tavolino da caffè di legno malandato. Dietro il

divano c‘era il poster di una corrida a Città del Messico. Sull‘altra parete una riproduzione dei *Girasoli* di Van Gogh.

— Bene, signora Farmstead — disse una voce dietro la scrivania — è contenta di quello che avete fatto? — La voce era stranamente famigliare.

Frances si voltò di scatto. — Makepeace?

L‘uomo-scheletro annuì.

— Che cosa le hanno fatto? — L‘ultima volta che l‘aveva visto, William Makepeace era un grassone immenso, come Sydney Greenstreet ne *II mistero del falco*, dentro un immenso hangar vuoto.

— La stessa cosa che hanno fatto a lei — rispose l‘uomo. — O che ci siamo fatti da soli. Abbiamo ridotto il nostro peso con l‘aiuto della biogenetica. Con me il pendolo è stato troppo ampio; a lei è andata meglio e il processo di ringiovanimento l‘ha servita bene.

— Mi sono tagliata i capelli — commentò Frances, toccandosi distrattamente il caschetto grigio. — Ma che ci fa lei qui? Il governo nazionale è praticamente fuori affari.

Makepeace abbassò lo sguardo sulle mani ossute. — Un buon burocrate può sempre trovare del lavoro. Un buon burocrate è qualcuno che fa il suo lavoro tranquillamente e con efficienza, accetta i rimproveri per il fallimento di un altro e lascia attribuire ogni suo credito ai superiori. Ora lavoro per l‘Energy Board.

Da quando tutto veniva fornito in un economico flusso ininterrotto, nessuno badava più alle direzioni di servizi pubblici. Ma Frances aveva sentito parlare dell‘Energy Board. Ricordava vagamente che era diretto da cinque presidenti, e ciascuno rappresentava il suo continente nella supervisione sulla distribuzione dell‘energia rubata al sole.

— Mi ha chiesto se sono contenta di quello che abbiamo fatto io e Adrian.

Presumo che si riferisca al mondo che abbiamo creato diffondendo i progetti alieni. E

la mia risposta è che il mondo è riuscito ad assorbire la tecnologia aliena senza il minimo tremito.

— Provando che voi avevate ragione e il resto di noi torto — proseguì.

— Così sembrerebbe. Si è mai trovato il mondo in una forma migliore? L‘energia è distribuita da stazioni in cima ai monti, il riscaldamento globale è stato invertito, l‘inquinamento ripulito e in tutto il mondo la qualità di vita è salita agli standard occidentali. La gente è dovunque felice e prospera,

l‘educazione è universale, le arti fioriscono, i ghetti sono spopolati e vengono demoliti, la natalità è scesa a un livello sopportabile… Perché non le piace?

— Un vero e proprio paradiso virtuale — commentò Makepeace, come se fosse d‘accordo.

Frances lo fissò. — Virtuale? Forse è questa la parola giusta. L‘utopia non può essere ancora qui, ma non è inimmaginabile. L‘unica cosa in cui non abbiamo fatto ancora progressi è il volo spaziale. Non importa che cosa facciamo, nessuno ci lascerà costruire un‘astronave.

— Non può aspettarsi che la gente si ecciti per lo spazio, quando sulla Terra ha tutto quello che le serve — fece lui.

— È uno dei problemi del paradiso, no? — osservò lei. — Nessuno vuole lasciarlo.

Le lampade sul soffitto si spensero. Frances sobbalzò, però Makepeace rimase immobile a sedere, come se la cosa fosse abituale. L‘unica luce veniva dalla finestra dietro di loro.

— Se è il paradiso — domandò l‘uomo — perché sta crescendo il numero dei crimini e degli atti di terrorismo?

— Questa mi è nuova.

— Anche alla maggior parte della gente. In questi bei tempi sembra che le cattive notizie cadano al di là dell‘orizzonte. Non le nota nessuno.

Le luci sul soffitto si riaccesero.

— O forse non vengono riportate — disse Frances.

— Censura, signora Farmstead? — domandò. Scosse la testa, che sembrò quasi staccarsi dal collo. — Non è possibile controllare i media. L‘Energy Board si occupa solo di distribuire l‘energia, non ha la possibilità di farlo. E anche se potesse, su Internet si trovano talmente tante cose che le omissioni dei media sarebbero visibili.

No, la risposta è che nessuno ci bada.

— Tranne lei.

Annuì vistosamente. — Pochi burocrati come me sono pagati per rintracciarle e chiedersi perché queste cose stanno accadendo.

— Lei non mi ha portato qui per sapere la mia opinione — tagliò corto.

— Adrian Mast è sparito — fece lui.

— L‘ho visto anch‘io. E non c‘è prova che sia mai esistito.

— Nessuna prova elettronica — specificò.

— Che cosa vuol dire?

— Non è facile cancellare prove fisiche, documenti scritti, schede, cose

del genere.
Nessuno è un mago. Ma siamo diventati dipendenti dall‘informazione elettronica e un programma di ricerca, con istruzioni per rimuovere tutto quello che trova, può cancellare le prove più reperibili di una vita. Ma perché qualcuno dovrebbe farlo?
— Credevo che foste stati voi — ammise Frances. Fece un gesto ampio che comprendeva l‘ufficio e la burocrazia che rappresentava.
Makepeace scosse il capo. — Forse è stato proprio Adrian.
Era il turno di Frances di assumere un‘aria scettica.
— Alieni? — suggerì Makepeace.
— Non è logico — obiettò Frances. — Perché avrebbero dovuto mandarceli, i progetti, se loro fossero stati già qui?
— Per depistarci?
— Continuo a pensare che siate stati voi — proseguì lei — o qualcuno che somiglia a voi o a voi come eravate. Ma chiunque sia stato, lo scoprirò.
Makepeace fece un‘espressione compiaciuta, per quel tanto che la sua faccia tesa gli permetteva. — Speravo che lo facesse, signora Farmstead — disse.
Frances studiava la capanna annidata in un boschetto di querce. In dieci anni a lei e ad Adrian erano successe un sacco di cose, così come nel resto del mondo. Ai consulenti ormai capitava di rado di dover incontrare di persona i loro clienti, così Adrian aveva lasciato il suo appartamento cittadino per ritirarsi in quell‘isolamento rustico. Frances era andata al suo appartamento un paio di volte, ma il trasloco faceva parte di un suo processo di isolamento. Non aveva mai saputo che si era spostato finché non l‘aveva cercato all‘abitazione precedente.
Ora si stava chiedendo se avesse interpretato correttamente la situazione. Forse non era la sceneggiatura di un film di Hitchcock, dopotutto: forse era una storia dell‘orrore o un noir. Era importante individuare il giusto genere, altrimenti non avrebbe saputo che cosa cercare e come comportarsi.
La capanna era isolata. Lungo il percorso, il taxi che l‘aveva portata era passato presso qualche fattoria, ma nessuna era abbastanza vicina da far notare ai suoi abitanti l‘andirivieni di Adrian. Qui, lontano dalla città, a lei mancavano i suoi ficcanaso. Nei film polizieschi i vicini assistevano a quello che succedeva a qualunque ora del giorno e della notte: la difficoltà consisteva nel convincerli a parlare. Forse era proprio quello che cercava Adrian: l‘anonimato. L‘unica comunità che lo interessasse era sparpagliata

per tutto il mondo, e tutti avevano una vaga speranza di ritrovarsi insieme, un giorno, tra le stelle.

Infine, dopo aver fatto il giro attorno alla casa e incontrato un coniglio che sbirciava con le zampe bloccate dal terrore e una quaglia che scattò nel sottobosco, decise di entrare. La porta non era chiusa a chiave. Nei film quello era un incentivo per il detective a estrarre la pistola e a entrare cautamente nel locale, brandendo l'arma con entrambe le mani e puntandola a destra e a sinistra. Ma lei non ne possedeva una e aprì l'uscio con uno spintone, l'incertezza che le si agitava nello stomaco.

La porta si aprì su un soggiorno. Questo aveva muri di colore omogeneo, finestre incassate e un pavimento di legno duro… Cose poco tipiche per l'interno di una capanna: una cosa è desiderare l'onestà grezza di una sistemazione spartana, un'altra è viverci. L'unica concessione alla tradizione era un grande camino incassato nella parete di sinistra; di fronte c'era un tappeto consunto e un divano imbottito con una tappezzeria di vari colori, ai fianchi due sedie intonate. Contro il muro opposto stava una scrivania con un computer portatile chiuso. Di fianco al tavolo c'era uno scaffale in una vetrinetta, con tre ripiani di libri di ogni tipo. Nel locale non c'era nessuno e ogni cosa era pulita nello stile di Adrian, come se la capanna fosse rimasta disabitata dopo che se n'era andato, o era stato portato via.

Due vani, uno con una porta chiusa, occupavano il muro più lontano. Aprì quella di sinistra. C'era una camera da letto, con un bagno. Il letto era rifatto e la stanza pulita, così il bagno, con asciugamani piegati appesi a una rastrelliera. La doccia era asciutta. L'altra porta conduceva alla cucina, con un tavolo da pranzo e quattro sedie.

Poi notò qualcosa fuori posto: il tavolo era ingombro di piatti con i resti di una colazione: una tazza, una scatola di cereali, un boccale, un cucchiaio. La tazza era vuota, ma il boccale era pieno a metà di caffè freddo. La superficie brillava di un lucore oleoso.

Adrian era stato interrotto a fine colazione, ma prima di aver finito il caffè. Tornò frustrata nel soggiorno, sedendosi su una delle sedie imbottite. Così grande il problema, così piccola l'informazione. Ripensò alla sua prima osservazione sulla capanna: era essenziale identificare il genere. Ogni genere aveva i suoi protocolli e se non si facevano le domande giuste le risposte potevano essere irrilevanti o addirittura fuorviami.

Così, pensò, questo era un giallo, ed era necessario che indagasse sul movente. La prima possibilità era che Adrian si fosse allontanato

volontariamente, interrotto da un messaggio o da un messaggero, con una convocazione tanto urgente da non poter nemmeno finire il caffè mattutino. Ma che cosa poteva essere così urgente per un uomo organizzato come Adrian, tanto da non poter finire il caffè? O lasciare un messaggio? La seconda possibilità era che fosse stato rapito. Il locale non mostrava nessun segno di lotta, ma questo non era rilevante: poteva essere stato sorpreso alla porta o costretto ad andarsene da armi schiaccianti.

Davanti al camino guardò il computer sulla scrivania accostata al muro opposto. Si alzò, infilò la spina nella presa e alzò lo schermo. Spinse il pulsante *power*. Quando apparvero le varie icone, cliccò sulla cartella personale. Apparve una fila di sottocartelle. Adrian era stato molto occupato.

I titoli sembravano indicare rapporti riguardanti la sua attività di consulente; erano pochi quelli che parevano avere a che fare con i suoi piani per costruire un‘astronave.

A quelli sarebbe potuto tornare in seguito, se necessario.

Tornò indietro e cliccò sul server delle e-mail. A differenza degli altri programmi, questo richiedeva una password. Provò una serie di parole, comprese il suo nome, la sua data di nascita (ma Adrian la conosceva?) e quella di lui, ricordando che, a differenza sua, lei gli aveva sempre mandato gli auguri per il compleanno,

—Winterbotham‖, —Cavendish‖, —stelle‖ e —spazio.‖ Poi provò —regaluccio‖ e il file si aprì.

C‘erano pochi messaggi che aspettavano di essere letti, tutti giunti in un periodo da quattro fino a due giorni prima. La data della sparizione di Adrian e quella della sua cancellazione dalla memoria elettronica dell‘umanità? Frances aprì i messaggi: tutti, tranne uno, si riferivano al suo lavoro di consulente e quello restante diceva soltanto: Sono due giorni che non ti sento. Tutto okay?

Jessie

Non erano presenti messaggi inviati e ricevuti prima di quelle giornate. Questo era sospetto. Naturalmente potevano essere stati cancellati da Adrian dopo averli letti o spediti, ma questo quadrava poco. Almeno alcuni dei messaggi che riguardavano i suoi affari avrebbero dovuto essere mantenuti, ma qualcuno con molta fretta avrebbe cancellato tutto.

Se solo avessero saputo che i messaggi cancellati rimanevano temporaneamente nel cestino… Stava per recuperarli, quando fu interrotta.

— Che ci fa lei qui? — fece una donna.

Frances si voltò a vedere la sagoma della donna, stagliata sulla porta aperta.

Appena fece il suo ingresso nella stanza con una grazia atletica, Frances notò con un senso di disagio che era una bruna slanciata e, per di più, giovane e attraente, con i modi da maschiaccio. Frances allontanò questa sensazione: non avrebbe mai più avuto queste qualità.

— Potrei farle la stessa domanda — rispose.

— Sono la ragazza di Adrian.

La squadrò da capo a piedi. Portava dei jeans e una T-shirt gialla. Adrian aveva cinquantun anni e questa donna non poteva averne più di venticinque. Frances percepì il rossore della ragazza davanti alla sua ispezione, ma non le importava. Era in gioco qualcosa di più di quella sensazione di estraneità. — Ne dubito.

— Be‘ — disse la donna in tono di sfida. — Siamo molto vicini.

— Per due che non si conoscevano — azzardò Frances.

La battuta doveva aver fatto effetto, perché la ragazza

fece marcia indietro. — Eravamo corrispondenti via e-mail. Quando ha smesso di rispondermi, ho pensato che avrei fatto meglio a controllare.

— —Sono due giorni che non ti sento. Tutto okay?‖ — citò Frances.

— Come fa a saperlo?

Frances indicò il computer. — Lei sembra una certa Jessie.

— Sono io — confermò la ragazza. — Jessica Buhler.

— E ha volato per mezzo continente per venire a controllare un suo corrispondente di posta elettronica?

— Come fa a saperlo? — chiese Jessica.

— Non si prende un‘abbronzatura così, da queste parti. Florida?

— California. Vicino a San Diego. Ma lei non mi ha detto chi è.

— Una vera amica di Adrian: Frances Farmstead. Come lei, mi sono preoccupata quando non sono più riuscita a mettermi in contatto con lui. E poi mi sono spaventata ancora di più, quando ho scoperto che non esisteva.

— Non esisteva?

— Non secondo le registrazioni elettroniche.

— No! — esclamò Jessica. Poi aggiunse: — Adrian

mi aveva parlato di lei. — Ora toccava a lei valutarla.

— Ha detto che lei l‘ha aiutato a rintracciare l‘autore del libro sugli UFO con i diagrammi. È così che ci siamo conosciuti: su un server di fanatici di astronavi.

Per un istante Frances si chiese perché non fosse stata inclusa in questo particolare elenco. — Lei non mi sembra un‘esperta di astronavi.

— Perché, che aspetto hanno gli esperti di astronavi?

— Un aspetto strano — rispose Frances. — Come me.

— Che cosa bizzarra — commentò Jessica. Poi chiarì:

— Voglio dire, perché qualcuno che volesse costruire un‘astronave dovrebbe avere un aspetto strano?

— Lei ha l‘aria di una in grado di avere quaggiù tutta la soddisfazione che vuole

— spiegò Frances. — Perché mai dovrebbe aver bisogno di lasciare la Terra.

— Lei non mi conosce. Il problema è — continuò l‘altra — dov‘è Adrian? —

Ispezionò la stanza con gli occhi, come se potesse essere nascosto da qualche parte.

— Questo è quello che un certo numero di persone vorrebbe sapere. Il governo sospetta gli alieni: io sospetto il governo.

— Alieni! — fece eco Jessica.

— È così che ho detto. Oddio, gli alieni potrebbero avere un movente: ci hanno mandato un biglietto per le stelle e noi l‘abbiamo incassato. Potrebbero mandare a monte tutto realizzando un sabotaggio nelle macchine della nostra gioia. Ma perché ce l‘avrebbero mandato, se sono già qui? E certo non interagirebbero dalla distanza di una dozzina di anni luce. D‘altra parte Adrian potrebbe essere una seccatura per gente che non vuole che la nostra pace sia disturbata.

Jessica si alzò come fosse combattuta tra il reagire e lo scappare via. Pareva non aver mai considerato nessuna delle due possibilità. — Alieni! — ripeté. Poi, dirigendosi verso la porta, disse girata indietro: — Forse è questa la spiegazione.

— La spiegazione di cosa? — chiese Frances seguendola. Visto che non rispondeva, accelerò, mettendosi al suo fianco.

Jessica si fece strada dietro la recinzione fino al prato.

— Di questo! — esclamò, puntando l‘indice.

Frances si fermò ansimando. Davanti a loro c‘era un

cerchio di erba bruciata e annerita del diametro di una quindicina di metri. La fissò immobile.

— Vede? — disse Jessica.

— Lei vede — ribatté Frances assente — ma, come diceva Sherlock Holmes, non osserva. — Quello che non riusciva a vedere era la categoria a cui potesse appartenere questa situazione. Certo poteva adattarsi a quella di un rapimento da parte degli alieni, ma sembrava che le domande restassero appese in aria senza suggerire buone risposte. Era un genere sbagliato.

Alzò gli occhi e si affrettò a tornare alla capanna, ignorando la ragazza che le trotterellava al fianco e cercava di parlare di alieni, quando vide il fumo. Corse più in fretta che poté, ma Jessica in qualche modo la precedette; stava lì, ferma a fissare le fiamme che cominciavano a sorgere sul retro della capanna.

— Mio dio! — esclamò Jessica. Frances oltrepassò la ragazza che cercò di prenderla per un braccio. — Che cosa vuole fare?

Frances corse alla porta d'ingresso, oltrepassandola con un braccio alzato per coprire naso e bocca. La stanza era piena di fumo che si riversava dalla porta della cucina. Si fece strada fino alla scrivania e afferrò il computer. Era molto caldo e dovette fare uno sforzo per tenerlo in mano e liberarlo con uno strattone dal cordone infilato nella presa a muro. Si voltò e uscì barcollando.

Mentre s'industriava a farsi strada nel fumo, una mano la raggiunse per guidarla alla luce del sole e all'aria aperta. Si fermò, tossendo e annaspando per respirare, il portatile nella mano destra.

— È stato pazzesco! — disse Jessica.

— Dovevamo farlo — spiegò Frances. — Era il nostro unico indizio. E qualcuno voleva distruggerlo.

— O qualche *cosa* — azzardò l'altra.

Stavano fuori dal Complesso Visitatori, con il sole al tramonto che affondava verso il lontano golfo. Sapevano che era il Complesso Visitatori perché l'avevano annunciato i cartelli sull'Autostrada 3, e l'insegna sul palazzo diceva: CENTRO

SPAZIALE KENNEDY, e sotto COMPLESSO VISITATORI. Ma più sotto qualcuno aveva scritto, con uno Stampo: LUOGO ABBANDONATO.

L'entrata di servizio era ricoperta di vegetazione, e qua e là era piena di detriti. Il Centro Spaziale era davvero abbandonato, apparentemente da parecchi anni. Una recinzione con filo spinato circondava il palazzo da ogni lato, e il portone d'ingresso era stato ricoperto di compensato inchiodato. Frances non vedeva nessun passaggio nel palazzo. Forse Jessie avrebbe potuto scavalcare il recinto, ma Frances conosceva i suoi limiti. E una volta dentro, il Centro Spaziale era troppo grande per essere percorso a piedi.

— Sei sicura che sia questo, il posto? — chiese la ragazza.

— Le tracce non si creano con certezza — rispose la donna. — Il detective accumula prove ed elabora impressioni basate sul giocherellare con quelle prove, come Perry Mason e Nero Wolfe.

— Chi?

— Lascia stare. Comunque, ci siamo riferiti a questo posto anche troppo spesso.

Adrian scambiava e-mail con della gente su progetti di astronavi e su istanze per conferire risorse all'Energy Board per costruirne una.

— E poi c'erano quei curiosi messaggi sul castigare l'umanità per non avere incominciato la costruzione — disse Jessie.

— È impossibile che provenissero dagli alieni — rispose Frances decisa. — Non in inglese. Non dalle stelle. Non con la firma CSK. Che poteva stare per un sacco di cose, ma il cui significato più ovvio è —Centro Spaziale Kennedy‖.

— Solo che è abbandonato.

— Proprio come il mondo ha abbandonato lo spazio. Dev'essere questo il posto…

Sento che è giusto.

Aveva sentito che era giusto per tutta la strada da Atlanta su quell'auto a noleggio, dirette a Macon sulla 75 e sulla 16 per Savannah e poi giù per la costa sulla 95 per Jacksonville, Daytona Beach e Cocoa, prima di svoltare per l'Autostrada 3 e dirigersi a nord verso il CSK. Aveva sentito che era giusto quando avevano oltrepassato un deposito di spazzatura che sembrava un dipinto di Emshwiller, con un missile Redstone, diverse cadenti piattaforme girevoli e i resti di quello che sembrava un aereo da trasporto supersonico. Un deposito di ferrivecchi, ecco cosa era diventato il programma spaziale, e ora le attrezzature che avevano reso le cose possibili erano state abbandonate in quel posto.

L'unica cosa che non sentiva giusta era Jessie Buhler al suo fianco per tutto il viaggio, che continuava a dire con insistenza di non poter tornare in California senza scoprire cosa fosse successo ad Adrian. Ma ora erano lì in piedi, non lontane da quello che sentiva giusto, e non potevano entrare.

Continuando a chiacchierare, la ragazza cercò di introdursi al di là del compensato, senza successo. — Se hai ragione su questo posto — disse — ci dev'essere un ingresso attraverso cui le persone possano entrare e uscire in auto. Serviranno cibo e altre scorte, e questo richiede un ingresso frequente e

rapido.

— Potrebbero usare aerei ed elicotteri — obiettò Frances. — Le piste di atterraggio saranno abbandonate, ma ci sono ancora.

— La gente noterebbe il traffico aereo — ribatté Jessie. — Ma non un‘auto o un camion.

Frances fissò Jessie con nuovo rispetto.

— Allora guardiamo — concluse Jessie, rientrando in macchina.

Rifecero la strada nell‘altro senso. Il Centro Spaziale era su un‘isola barriera tra la terraferma e la sottile linea di sabbia che correva da Cape Canaveral fino a Melbourne, con a est il Banana River, e con l‘Indian River e la Riserva Nazionale Flora e Fauna e la palude a ovest. La strada d‘ingresso era ricoperta di viticci, e chiaramente non era stata più usata dopo l‘abbandono della stazione. Su un‘altra c‘era un alligatore a prendere il sole e nulla avrebbe potuto convincere Frances a disturbarlo. La terza entrata era bloccata da un albero caduto e la quarta, reperibile solo a Titusville, era ricoperta di detriti che potevano essere stati lasciati in seguito all‘inondazione dell‘Indian River o al passaggio di un uragano.

L‘entrata da Titusville era circondata dalla solita onnipresente recinzione, un cancello scorrevole incatenato ricoperto di filo spinato, con dietro una baracca grigia sporco. Frances spinse l‘auto, cercando di evitare i detriti. Il cancello aveva un aspetto sporco e rugginoso, come se non fosse stato usato per mesi, forse anni.

— Dai un‘occhiata — disse a Jessie.

— Perché io?

— Sei più giovane e più svelta.

Tastando il terreno a ogni passo, Jessie raggiunse il cancello. Si voltò. — È chiuso

— disse.

— Prova a strattonarlo.

Tirò qualcosa che Frances non riuscì a vedere, e poi lo mostrò in aria. — O era rotto oppure il cancello sembrava soltanto chiuso.

— La corrente dev‘essere stata staccata tanto tempo fa. Spingi e apri.

Jessie spinse. Il cancello scivolò morbidamente di lato, come se fosse stato oliato di recente. — Sembra che avessi ragione — commentò, seguendo la donna che faceva avanzare l‘auto attraverso il varco aperto, e risalì.

— O quello, o qualcun altro è venuto ad annidarsi qui — rispose Frances. Fermò l‘auto dall‘altra parte.

— È meglio che tu vada a chiuderlo.
— Io no — rifiutò Jessie rabbrividendo. — Odio gli animali selvatici. E poi, potremmo aver bisogno di andarcene in fretta.
Attraversavano quello che una volta era stato un movimentato complesso specializzato nel lanciare uomini sulla Luna. Adesso era un vasto e silenzioso mare di cemento in cui la loro macchinetta si spostava come una piccola bottiglia gettata in mare.
Solo che era vuoto. Nei crepacci erano nate erbacce, alcune alte come cespugli.
Piccoli maiali selvatici si sparpagliarono all'arrivo dell'auto e, trotterellando da dietro un edificio, un cinghiale grugnì verso di loro per dichiarare i suoi diritti sul territorio.
Degli armadilli alzarono la testa dalla loro ispezione del suolo e si allontanarono quando l'auto fu troppo vicina; gli alligatori, anche se avevano sentito il rumore, sembrarono non farci caso. Viti e alberelli avevano raggiunto l'Indian River per reclamare il terreno dai tentativi della civiltà di sottometterlo. Picchi in cerca di insetti affollavano gli alberi. Serpenti a sonagli prendevano il sole sulle sporgenze e nelle zone vuote di cemento. In alto volavano le aquile e ogni tanto un candido airone, stagliato contro il cielo all'imbrunire.
— Quando dicono —abbandonato‖ — disse Jessie — intendono —tornato alla natura e alle popolazioni native‖. Certo che non sembra che qualcuno sia stato qui.
— Non dimenticare il cancello — le rammentò Frances, anche lei un po'
disorientata. Dove avrebbe potuto nascondersi una banda di rapitori tra quelle strutture?
Percepiva l'abbandono di quel posto, l'andirivieni di gente e di veicoli che un tempo dovevano aver rappresentato la volontà dell'uomo di conquistare lo spazio, il ruggito di enormi motori che una volta avevano gridato la loro sfida alla Terra, che teneva la sua progenie ancora legata al suo grembiule.
Da una parte, a due o trecento metri dalla spiaggia e dal blu Atlantico, c'erano i resti di una piattaforma di lancio. Braccia di cemento e metallo sostenevano un anello di cemento e metallo allo scoperto. Le parti di acciaio avevano una patina dovuta all'età e alla disperazione. La scritta POSTO ABBANDONATO era stata stampigliata su una lastra. Un'altra lastra portava una targa. Frances non era abbastanza vicina per poter leggere che cosa ci

fosse scritto. Il posto era pieno di malinconia, come una Stonehenge dell‘Età Spaziale eretta da divinità dimenticate, e la targa, aveva la sensazione, recava incisi i nomi di antichi eroi.

Si fermò, mentre voltavano la schiena al mare per trovarsi di fronte al vasto complesso del Centro con le strade, le piste e le costruzioni. — Non so da che parte andare a guardare — disse. — Potremmo stare qui una settimana senza esaurire le possibilità.

— Che ne dici di quel posto? — suggerì Jessie, avviandosi verso una gigantesca struttura quadrata che torreggiava al centro, dominando tutto il complesso. — È

abbastanza grande da contenere una piccola città.

— Dev‘essere il luogo dove montavano i razzi più grandi — fece Frances. — Be‘, perché no?

Si avviò verso la costruzione gigantesca. Man mano che si avvicinavano la parte estrema sembrò sparire nel cielo. La struttura appariva bianca con riquadri più scuri.

Poi cominciarono a distinguere fabbricati annessi più bassi. Su un fianco era stata dipinta una enorme bandiera americana, alta forse una sessantina di metri.

Raggiunsero un pannello nero incastrato con un rettangolo più chiaro e un gigantesco simbolo della NASA dall‘altra parte, una volta blu scuro, ora sbiadito. Le strutture temporanee che circondavano l‘edificio si erano deteriorate, qualcuna era caduta a pezzi, ma l‘edificio principale sembrava solido e resistente al tempo, una moderna piramide di Cheope.

Un‘altra rete circondava il palazzo, e dei cancelli erano di guardia all‘ingresso.

Comunque uno di questi era rotto e giaceva a terra di fianco alla recinzione, con le sue barre che puntavano inermi verso il cielo e l‘entrata, che una volta lo aveva protetto, che si spalancava al contrario.

— Il Palazzo Montaggio Veicoli — disse Frances col tono di chi dà una risposta a una voce interiore. — Il PMV. Così si chiamava. Entriamo? — Uscì dall‘auto, senza aspettare una risposta.

L‘ingresso al PMV una volta era protetto dal compensato, ma come il cancello, anche il legno si era rotto, lasciando un ostile riquadro. Frances lo attraversò cautamente, Jessie al suo fianco.

Dentro l‘edificio, pioveva. La donna si fermò appena entrata, aspettando che la vista si adattasse. La luce filtrava attraverso la tettoia, brillando nella

pioggia che scendeva dal soffitto del vasto spazio vuoto interno. Quando la pioggia si ridusse, Frances poté vedere l‘interno dell‘edificio, anche se le mura più lontane e il soffitto distante svanivano in un grigio nulla.

Ebbe ancora la sensazione di essere in una cattedrale costruita per riti antichi. Si riscosse e cominciò a notare particolari: un ampio viale attraversava la zona con piattaforme su entrambi i lati, passerelle, che sembravano montacarichi, e gru, un sacco di gru, due delle quali enormi, sopra quella che attraversava il vuoto.

— Adrian! — chiamò disperata, ben sapendo che non avrebbero mai potuto controllare tutti i nascondigli possibili di quella struttura enorme. L‘eco ripeté il nome, aggirandosi per gli interni cavernosi e ritornando di continuo.

— Ti prego, non farlo più — sussurrò Jessie. — Sembra così doloroso. Come un lamento per il morto.

Frances scese per l‘ampia via principale che attraversava l‘interno dell‘edificio.

Piante, foglie e altri detriti erano sparpagliati su quello che una volta doveva essere stato tenuto pulito come il pavimento di una cucina. Lontano appariva un‘altra struttura. Man mano che si avvicinava, Frances si rese conto che era un razzo su una piattaforma, con solidi propulsori esterni collegati a un serbatoio. Tutto quello che serviva, si rese conto, era una navetta spaziale e un mezzo di trasporto per la pista di lancio, e sarebbe stato in grado di essere lanciato.

— Che cos‘è? — chiese Jessie.

— O un razzo abbandonato quando il posto fu chiuso — spiegò — oppure qualcosa che un branco di dilettanti cerca di raffazzonare usando parti abbandonate.

Nell‘una o nell‘altra ipotesi, uno dovrebbe essere fuori di testa a dedicarci la vita.

Le sue parole echeggiarono stridenti dalle paratie che le circondavano. Per un istante coprirono i rumori di qualcuno su una passerella vicina. Poi udirono dei passi.

Si avvicinavano. La ragazza strinse forte un braccio a Frances, che non si voltò.

— Esatto — disse qualcuno. — È un‘esercitazione di fede, come accendere una candela votiva.

— Adrian? — disse Frances.

— Mi hai trovato — fu la risposta sottovoce.
Frances si voltò. Adrian sembrava lo stesso di quando l‘aveva visto l‘ultima volta… Era stato quattro anni prima? Forse qualche ruga in più intorno agli occhi, un po‘ più grigio alle tempie. Ma gli occhi azzurri erano sempre fermi e preoccupati. —
Adrian!— esclamò. — Ci hai fatto preoccupare da matti. Perché non ci hai detto nulla?
Lui allargò le braccia nell‘universale gesto di impotenza. Un gesto che poteva anche indicare lo spazio circostante.
A occupare quello spazio, pochi metri più in là, c‘erano quattro uomini e una donna, con dei camici bianchi, quasi delle uniformi. Frances si era tanto concentrata sui passi di Adrian che non aveva notato il loro avvicinarsi. Avevano l‘aria arcigna e decisa, come Adrian quando pensava alle astronavi.
— Mi hanno dissuaso — rispose lui.
— Suppongo che siano quelli che ti hanno portato via. — Lui annuì. — Contro la tua volontà?
Esitò. — Contro la mia opinione.
— Questo vuol dire — suppose Frances — che erano già in contatto con te e che tu non eri d‘accordo sulla prassi da seguire.
— Erano… Persuasivi. Non che mi opponessi ai loro obiettivi, soltanto ai loro metodi.
— Anche loro sono dei fissati dello spazio? — L‘epiteto da lei usato mascherava un dolore nascosto. Che cosa c‘era negli esseri umani da far loro sognare la liberazione? Era l‘eterna smania dei viaggi o qualcosa di più profondo?
— C‘è una persona che voglio farti incontrare — rispose lui. Si voltò verso la scalinata da cui era giunto.
Là in piedi stava un uomo dall‘aria famigliare, in giacca e pantaloni. —
Cavendish? — azzardò Frances.
Quello annuì.
— L‘ultima volta che l‘ho vista, lei era alla clinica Menninger a Topeka. —
proseguì lei.
— Sono guarito — si limitò a dire Cavendish. — Mi hanno curato con materiale biogenetico.
— Ma non guarito, si direbbe, dalla sua passione per i progetti di astronavi aliene.

L‘uomo si agitò. — No, da quella no.
— Sta‘ attenta — l‘avvertì Adrian. — Perde ancora la calma.
Cavendish alzò una mano. — Tutto bene. — Ma cominciò con uno strano tic in faccia.
— Che cosa ne ha dedotto? — chiese lei.
— Frances! — ammonì Adrian.
— Perché hanno mandato i progetti? — continuò.
Cavendish mostrò le mani, per far vedere che non
tremavano. — È quello il problema, no? Perché hanno inviato i progetti? Perché non sono venuti loro? Che cosa vogliono da noi?
— E il fatto che non ci siano risposte non la preoccupa più?
— Certo che mi preoccupa. Ma ora riesco a pensare più chiaramente e capisco che le risposte ci sono. Ma comunque non le troveremo, finché non avremo costruito l‘astronave e non saremo andati dove sono loro. È l‘unico modo in cui potremo trovare la pace. — Il fiato gli uscì con una fretta esplosiva, come se l‘avesse trattenuto per tutto il tempo in cui aveva parlato.
— Ecco com‘è — assentì Frances. Si avviò verso il razzo parzialmente costruito.
— Ma non intenderete andare dentro quello, spero.
— Quello serve a far pratica — rispose l‘uomo. — Quando infine ci procureremo le risorse per costruire l‘astronave, ci servirà dell‘esperienza, no? Così la notte rubiamo un po‘ di energia, quando nessuno presta attenzione.
— E come, tutto questo, vi porterà da qualche parte? — chiese Frances, rivolgendosi ad Adrian.
— Non lo so — rispose lui.
— Lo sai che hanno rimosso tutte le prove della tua esistenza? Almeno la parte elettronica.
Adrian guardò Cavendish con aria d‘accusa. — Non me l‘avevi detto!
Quello scrollò le spalle. Il tic in faccia cessò. — Stiamo ancora facendo pratica. La strategia che abbiamo messo in opera è quella di renderci abbastanza irritanti da far mettere sulla difensiva l‘Energy Board.
— Con la perla dello spazio? — chiese Adrian.
— E che dire dei blocchi di corrente? — disse Frances.
— Sabotaggio? L‘insorgere di crimini violenti? Cavendish sembrò sorpreso. —
No! Ma sarebbe un‘aggiunta al fattore d‘irritazione.

— Avevo notato interruzioni della corrente elettrica — disse Adrian — ma credevo…

— Era una cosa normale — concluse Frances. — Ma Makepeace non lo pensa.

— Makepeace?

— Ora lavora per l‘Energy Board. Voleva che ti trovassi. Dice che ci sono un sacco di attività insolite che nessuno nota a causa del benessere diffuso.

— Mi puoi presentare alla tua amica? — disse Adrian.

— Che ci fa lei, qui?

Jessie fece un passo avanti con aria imbarazzata.

— Sono Jessie.

Adrian alzò le sopracciglia. — Sì?

— Jessica Buhler.

— E chi sarebbe Jessica Buhler? — chiese. Frances si voltò a guardare la ragazza con aria d‘accusa, ma prima che potesse dire qualcosa, da fuori si udì il rumore di aerei.

La lontana entrata del Palazzo Montaggio Veicoli si era riempita di piccole figure nere. Frances si guardò in giro. La scorta dei fissati dello spazio era sparita insieme a Cavendish.

— Perché l‘hai fatto? — chiese a Jessie.

— Accusi me? — disse lei con aria di sfida. — Forse quell‘uomo, Makepeace, ti ha messo addosso una radiospia.

— Sei tu la spia. Perché?

Jessie assunse un‘aria contrita. — Va bene, tanto vale che lo ammetta. Quando ho cominciato era soltanto un lavoro, e quando poi sono stata coinvolta, era troppo tardi.

— Coinvolta? — chiese.

— Se ti avessi conosciuto… Se avessi conosciuto te… E Adrian, e quello che c‘era in ballo…

— L‘hai appiccato tu, il fuoco? — fece, con tono d‘accusa.

— No — protestò Jessie. — Forse qualcun altro. — Aspirò aria. — Quello che ho scoperto è che mi piacerebbe costruire un‘astronave. Vorrei essere una di voi —

proseguì sottovoce. — So che è troppo tardi, ma è questo che mi piacerebbe.

Frances notò come guardava Adrian, e provò una fitta di gelosia. C‘era

qualcosa di attraente in un uomo che badava più a un‘idea che ai rapporti sociali.

Adrian aveva continuato a fissare avanti e poi indietro. — Dobbiamo riuscire ad andarcene via da qui — disse. Si mosse verso il punto in cui le figure nere erano diventate uomini e donne in uniformi grigie da campagna. Si stavano avvicinando sparpagliati lungo la navata in leggera corsa, come un‘organizzazione militare.

Frances scosse il capo. — Non funziona mai — disse. — Nei film e nei telefilm gli inseguitori riescono sempre a farcela. Qualche volta i colpevoli scappano, ma alla fine vengono presi, ed è qui che la gente si fa male.

— Questo non è un film — ribatté Adrian.

— Lo so. Ma i film sono molto più facili da capire. Tanta saggezza è stata scritta e filmata e bisognerebbe avvantaggiarsi delle analisi altrui. Comunque, i tuoi amici o rapitori, Cavendish e la sua banda, dovrebbero avere la possibilità di scappare.

— D‘accordo — ammise Adrian. Poi, puntando il mento verso Jessie: — E per…?

— Tutto il tradimento l‘ho già eseguito — disse lei.

— Bene — commentò Frances.

Li circondavano quelli in uniforme grigia, cloni dei gemelli male assortiti che il giorno prima erano entrati nel negozio dove si trovava lei. Erano in otto. Anche se erano giovani e atletici, avevano il fiato grosso.

— Benvenuti al Palazzo Montaggio Veicoli — disse Frances. — Posso farvi da cicerone? Ci sono gru a ponteggio, quelle grosse lassù e quelle là. Quello è un serbatoio esterno, assicurato a un paio di razzi supplementari ma, mi dispiace dirlo, senza navetta…

— Chi di voi è Adrian Mast? — chiese una donna.

— Io — rispose Adrian.

— Deve venire con noi. — La donna era alta e slanciata, ma si comportava come un‘acrobata.

— Per autorità di chi? — chiese Adrian.

— Per autorità dell‘Energy Board.

— L‘Energy Board non ha poteri di polizia.

— Questa è un‘azione amministrativa con il fine di prevenire un‘interruzione del servizio.

Adrian guardò Frances. — Andiamo?

Lei fece un passo avanti. — Dovrete prendere anche me — disse.

— Non ho ordini… — cominciò la donna.
— Anche me — esclamò Jessie.
Quella scrollò le spalle. — Venite con noi. — I tre la seguirono giù per la lunga e ampia navata verso l‘entrata, con gli altri un po‘ dietro, come una guardia d‘onore.
Fuori dal PMV c‘era un elicottero a reazione, con i rotori immobili. Era dipinto nel grigio dell‘Energy Board, sul muso dei fulmini d‘argento, come anche il piccolo aereo dietro l‘elicottero. La guardia d‘onore li scortò all‘aereo e il loro capo li fece salire la scaletta abbassata. Dopo la breve esposizione al sole della Florida, l‘interno sembrava scuro, e ancora più scuro quando la scaletta fu ritirata, richiudendoli nel velivolo, che quasi immediatamente cominciò a rullare.
Quando gli occhi si furono assuefatti, Frances vide l‘uomo-scheletro seduto su una sedia girevole di cuoio a un paio di metri. — Makepeace — esclamò. — Perché non sono sorpresa?
— Frances — disse l‘altro — farai meglio a sederti. Stiamo per decollare. E
Adrian. E Jessica.
— Conosce Jessie? — chiese Frances, sedendoglisi di fronte, mentre Adrian si sedeva nel posto al suo fianco e la ragazza a quello a fianco di Makepeace.
— È una dei miei migliori — rispose lui.
Jessie aveva l‘aria imbarazzata.
— Forse però non per molto — aggiunse.
— Mi dimetto — fece lei.
L‘aereo virò, accelerò quasi improvvisamente e in poche centinaia di metri puntò il muso verso il cielo. Quando la cabina fu di nuovo in piano, Adrian chiese: — A che cosa dobbiamo tutto questo?
— L‘Energy Board vuole parlarvi.
— Perché?
— Forse vogliono sponsorizzare la vostra astronave.
— Perché dovrebbero farlo? Perché ora? Perché di persona?
Makepeace intrecciò le mani sul ventre. Doveva essere un gesto sopravvissuto dai giorni in cui aveva un pancione su cui farle riposare. — L‘Energy Board s‘innervosisce, quando succede qualcosa d‘imprevedibile. Ci sono state interruzioni della corrente elettrica, esplosioni, violenze, la vostra sparizione. E se fossero avvenimenti collegati?

— In quel modo?
Makepeace scrollò le spalle. — L‘Energy Board potrebbe avere altre fonti di informazioni. O forse no. Forse sperano che gliene diate voi. Forse sperano che forniate loro saggi consigli.
Adrian rise. Frances si sentì orgogliosa di lui.
Quando l‘aereo fu sopra le coste africane, si piantò il motore.
Frances afferrò stretta il sedile, mentre il suo corpo cercava di volare. La vibrazione gentile a cui si era assuefatta era sparita. — Che succede? — chiese, cercando di mantenere ferma la voce.
— Una di quelle interruzioni a cui accennava Makepeace — disse Adrian.
Nel compartimento c‘era un silenzio inquietante. — Vuoi dire che questo aereo vola con la trasmissione di energia?
Adrian annuì. — E il vapore. Ma ci dev‘essere una riserva…
Proprio in quel momento il motore sputacchiò e riprese, si spense e riprese ancora.
L‘aereo si stabilizzò, riprendendo velocità e facendo premere loro la schiena contro gli schienali, per poi cominciare a riprendere la quota perduta.
Adrian indicò nel finestrino il motore di destra. — Lo scarico non è più di vapore.
Stiamo volando con le riserve di carburante.
Dall‘altoparlante giunse una voce di donna. — Tutti bene, là dietro?
— Sì — rispose Makepeace.
— Scusate — continuò la voce. — Stiamo tornando alla potenza trasmessa.
Saremo alla nostra destinazione tra mezz‘ora.
Frances guardò lo scuro continente giù in basso. La luna era piena, ma la terra era ancora scarsamente visibile. Se ci fosse stato il sole avrebbe visto il verde dell‘Africa Occidentale, quasi restaurato in solo pochi anni dallo stupro dei costruttori europei.
Se fosse stata in grado di vedere più lontano, avrebbe scorto a nord e a sud moderne città e, se avesse potuto vedere sotto la calotta verde di vegetazione, villaggi con capanne ad aria condizionata, impianti televisivi multicanali e scuole moderne.
La benedizione di una tecnologia aliena aveva donato con mano prodiga e indiscriminata. Mezz‘ora dopo l‘aereo ridusse la potenza e scese nella notte fino a una pista di atterraggio in cima al Kilimangiaro. Vennero

accompagnati per corridoi e anticamere fino a un grande ufficio. Un muro fiammeggiava con il disco del sole.

Frances dovette voltare il capo per evitare il bagliore, finché l'uomo alla scrivania pulita e trasparente non alzò una mano e il bagliore non si ridusse. Che cosa appropriata, pensò Frances, che questa struttura, eretta al sole, esponesse sulla parete dell'ufficio la sorgente del suo potere, che quell'uomo poteva controllare come Apollo, disseminando saggezza ai mortali.

L'uomo alla scrivania si presentò come il presidente dell'Energy Board per l'Africa. Il suo ufficio era vasto e colmo di oggetti. La sua scrivania di plastica trasparente stava in un angolo, mentre antiquate sedie di pelle bordeaux circondavano un grande tavolo per le riunioni. Ma i pavimenti erano ricoperti da tappeti africani multicolori, una lancia e uno scudo erano appesi sulla parete opposta a un affresco.

L'anomalia era la mancanza di finestre, come se quello che accadeva lì dentro fosse più importante di qualunque altra cosa fuori.

— Voi mi considerate una persona potente — disse il presidente da dietro la nuda scrivania — ma sono un semplice funzionario, non più importante di una conduttura.

— Era massiccio, con spalle larghe e ampio torace: non era un uomo che si sarebbe definito —un funzionario‖.

— Ma più di un interruttore — rispose Frances — che possa essere acceso e spento, come durante il nostro volo.

— Non sono cose che facciamo — puntualizzò il presidente.

— Per qualcuno poco potente — intervenne Adrian

— convocare gente dall'altra parte del pianeta mostra vera capacità di persuasione.

— Ma non siete qui di vostra libera volontà? — chiese.

— Vi considerate costretti?

Adrian guardò Frances e poi Jessie, che stava un metro dietro loro. — Non ci è sembrato saggio rifiutare.

— Devo parlare ai miei emissari. Vi chiedo scusa per qualunque intimidazione possiate avere subito, ma la questione sembrava urgente. — Agitò una mano nera verso di loro. Sembrava esperto in quel gesto, come se lo usasse per compiere miracoli. — Ma prima lasci che le dica che dovrebbe essere compiaciuto di quello che ha realizzato dieci anni fa.

— Ha funzionato bene, no? — disse cauto Adrian.

— Meglio di quanto non si credesse. Il suo istinto era corretto: quelli che

temevano che l‘energia a basso prezzo avrebbe sconvolto il precario equilibrio politico mondiale si sbagliavano.

— Come accade spesso — commentò Frances.

Il presidente sospirò. — Vero. La responsabilità fa rinsecchire l‘immaginazione e fa affievolire la volontà.

— Mentre noi, che abbiamo poco da perdere, possiamo sognare selvaggiamente e agire con ardimento.

— Proprio così. Non volete sedervi? — Agitò la mano verso il tavolo delle riunioni. — Prendete qualcosa?

— Del caffè, magari — disse Frances. Sedette di fronte al muro affrescato, aspettandosi di vedere falene nere intorno al sole e forse la sagoma di uno squalo.

Quasi all‘istante apparvero tazze di caffè servite da giovanotti e donne, tutti silenziosi, in uniformi grigie. — È stata una lunga giornata.

Adrian sedette vicino a lei, con Jessie di fronte. La ragazza era stata in silenzio per tutto il tempo del volo, forse a contemplare i suoi peccati, e a chiedersi come rimediare. Makepeace era rimasto in anticamera, ma per qualche motivo a Jessie era stato concesso di accompagnarli.

Il presidente accomodò il suo largo corpo a capotavola, come un capotribù sul trono. Inclinò il capo.

— Vogliamo che capiate che noi vi riconosciamo come gli architetti di questo mondo.

— Noi? — fece eco Frances.

— Gli altri presidenti e io.

— Possiamo aver dato una spinta — rispose Adrian.

— Niente di più. Non l‘abbiamo progettato noi.

— No — fece l‘altro. — Quello che avevate progettato era un‘astronave. Come questa. — Agitò la mano e l‘affresco sul muro opposto si trasformò in uno schermo con un primo piano della superficie solare. Era una scena che Frances aveva già visto.

Le falene nere, i collettori di fotoni progettati dagli alieni, svolazzavano davanti al sole, poi la sagoma di un‘astronave l‘attraversò come un fantasma.

— Come quella, ma non quella — puntualizzò Adrian.

— Non ne avete nulla a che fare? — chiese il presidente.

— No, e avreste potuto scoprirlo senza farci fare mezzo giro del mondo.

— Ma allora — obiettò il presidente — non avrei potuto guardarla in faccia, quando l‘ha detto.

— Un piacere discutibile — commentò Frances.
— Ma forse lei si considera un giudice della sincerità — rincarò Adrian.
— Sarei seduto qui, se non lo fossi? — ribatté l‘altro.
— Il problema di fronte a cui ci troviamo è: se non voi, chi? E come?
Frances guardò Adrian per poi tornare a fissare il presidente. — Lo considero —
disse — un promemoria. o una promessa non mantenuta.
— Non abbiamo fatto promesse.
— La promessa era implicita. Abbiamo progetti che non siamo in grado di realizzare per conto nostro…
— Almeno a questo stadio di sviluppo tecnologico — intervenne Adrian.
— … E costruiremo un‘astronave — continuò la donna. — Abbiamo preso i progetti e applicato la loro sorgente di energia ai problemi della Terra. Hanno lavorato molto meglio di quello che tutti si aspettavano.
— Gli insignificanti bisticci sulla ricchezza e sulla sua disuguale distribuzione sono diminuiti fino a sparire quasi — disse Adrian. — L‘età della pace e dell‘abbondanza è a portata di mano.
Il presidente sembrava addolorato. — Allora perché abbiamo queste esplosioni di violenza, divorzi, sabotaggi…?
— Me ne ha parlato Makepeace — rispose Frances.
— Non gli ho detto quello che pensavo ci fosse dietro: la perversione umana.
— Perversione?
— Le specie non sopravvivono diventando grasse e felici. Quando i tempi diventano troppo facili, l‘umanità comincia ad andare in cerca di guai.
— Abbiamo avuto troppo pochi tempi facili nella
storia umana per poter controllare questa ipotesi — disse il presidente. — In ogni caso, l‘agitazione non riguarda tutta la specie.
— Come ogni tipo di talento — intervenne Adrian. — Emerge sporadicamente e imprevedibilmente, ma emerge.
— E anche con il resto — disse Frances — le vite individuali diventano troppo piene di eventi e la gente traslocherà, darà le dimissioni, farà affari, divorzierà…
— Domandagli degli alieni — disse una voce dallo schermo murale, come fosse stato il sole stesso a parlare.
Il presidente mosse la sua magica mano e il sole sparì per essere rimpiazzato da uno schermo diviso in quattro. In ogni sezione c‘era una

persona: una sottile donna orientale in abito di seta, un grassoccio indoeuropeo in giacca e cravatta, un uomo bruno dall‘aria giovanile e una donna di mezza età, in pantaloni grigi e blazer.

— Sono gli altri presidenti — disse il presidente. Non pensò di presentarli, ed era un‘indicazione della loro anonimità in quel mondo privo di avvenimenti. Sapeva soltanto che, come questo presidente, avevano sedi in cima alle montagne, dove la perdita di potenza trasmessa dai satelliti nell‘atmosfera era minima e le trasmissioni terrestri più facili.

— Domandagli degli alieni — ripeté la donna asiatica.

— Ci sono gli alieni, dietro questi avvenimenti? — fece allora il presidente.

— Non sarebbe logico — interloquì Adrian. — Perché avrebbero dovuto mandarci i progetti di un‘astronave, se fossero già stati qui?

— Per depistarci? — suggerì l‘uomo dalla faccia bruna.

— E darci un sistema di energia che potrebbe far raggiungere le stelle a un‘astronave… O la pace e il benessere al mondo? — disse Adrian scuotendo il capo.

— Guardati da alieni che portano doni — disse il grassoccio in giacca bianca e cravatta.

— Forse agiscono da lontano — suggerì la donna con i pantaloni e il blazer.

— Da una distanza stellare, anche se da una stella vicina? — obiettò Frances. —

Non avrebbero modo di scoprire che cosa avviene qui, tanto meno di agire in tempo per essere efficaci.

— Agenti? — suggerì l‘asiatica.

Jessie parlò per la prima volta. — Ce li hanno, gli agenti — disse. Tutti si voltarono a guardarla, sorpresi. Anche i volti sullo schermo sembrarono girarsi nella sua direzione. — Sono gli agenti di un‘idea, e l‘idea è il volo nello spazio. Libertà.

Risposta al richiamo. Non c‘è nulla più di un‘idea che porti trasformazioni.

— Ha ragione — assentì Adrian. — Avete quello che sembra essere un solo fenomeno con cause molteplici. Una è la comunità che vuole costruire un‘astronave per scoprire che cosa vogliono gli alieni. Un‘altra è l‘elemento senza requie di una società che non può sopportare i tempi buoni. Possono essercene delle altre. Il gruppo del volo spaziale aveva cancellato ogni prova

della mia esistenza. Un altro gruppo soffre di perdite di corrente, probabilmente a causa di virus nei computer.

— Ma c‘è una soluzione — intervenne Frances.

Tutte le facce si voltarono dalla sua parte.

— Potete lasciar compiere una spedizione, e forse questa è la scelta meno rischiosa. I malcontenti possono essere sradicati e puniti, ma il risultato finale può essere quello di una specie che abbia perso l‘anima.

— L‘umanità non può andare alle stelle quando non è in grado di farlo — proseguì Adrian — e quando lo è, l‘umanità non ha più l‘incentivo ad andarci. L‘apparente paradiso sulla Terra può essere un vicolo cieco. I malcontenti potrebbero essere il vero spirito dell‘umanità… Sempre in cerca di qualcosa che non ha ottenuto.

— L‘alternativa? — chiese il presidente.

— Lasciamoli andare! — esclamò Jessie.

Adrian si voltò a guardarla e disse con entusiasmo crescente: — Ha ragione. Date ai fissati dello spazio le risorse per costruire una nave e offrite agli scontenti l‘opportunità di partecipare. Questo ha sempre funzionato per l‘umanità, finché c‘è stato un altro mondo da scoprire, un‘altra frontiera in cui essere dei pionieri.

— E non vi costerebbe tanto — intervenne Frances.

— Le falene di energia si automoltiplicano e al momento della costruzione dell‘astronave non sapreste che farvene di tutta quell‘energia in eccesso.

— I materiali possono essere estratti dallo spazio — disse Adrian. — Asteroidi.

Comete. Idrogeno da Giove per la massa di reazione, se fosse necessario.

— Andiamo — esclamò Jessie.

— Noi? — fece eco Frances.

— Anch‘io voglio andarci.

— Ma… E per gli alieni? — intervenne la donna orientale.

— Non lo sapremo mai, no? — rispose Frances.

— Finché non andiamo…

— Rischiamo qualcosa, andando? — continuò Adrian.

— La gente che va rischia un sacco. La gente che resta indietro rischia di meno, ma sempre abbastanza da preoccuparsene. Forse i progetti sono una trappola, qualche malvagia cospirazione per intrappolare l‘umanità. Ma ci hanno reso più forti: ci hanno unificato, cancellando le diversità che ci

separavano. Così il non andare è il rischio maggiore.

Sembrò che i volti sullo schermo scambiassero occhiate con il presidente, prima che questi li facesse sparire con un cenno della mano per far tornare l‘immagine del sole. — L‘unica funzione che abbiamo — disse — è quella di trasmettere il potere.

Abbiamo deciso che dovreste averlo voi. — Alzò la mano, mentre tutti cominciavano a parlare. — Il vostro argomento di sbarazzarci dei malcontenti è stato persuasivo.

Non desideriamo entrare in contatto con gli alieni, né abbiamo aspirazioni per il trascendentale. Siamo contenti di essere quello che siamo, quelli che trasmettono il potere a quelli che ne hanno bisogno, i conservatori dell‘umana felicità.

— Avete conservato la nostra felicità — confermò Frances.

Il presidente agitò ancora una volta la mano verso il muro e di nuovo questo reagì mostrando il sole circondato da nere falene che ne assorbivano l‘energia. E quando il progetto dell‘astronave attraversò lo schermo come un fantasma, sembrò che gli spettatori si stessero già trasformando in qualcosa di sufficientemente sostanziale per portare l‘umanità verso le stelle.

TERZA PARTE

L‘abisso

La forma non ha forma, né gliene darà il tuo pensiero;
lo spazio non ha confini né il tempo limiti.
Eppure, pensare all‘abisso vuol dire fuggirne.
CONRAD AIKEN XXVI sonetto

Jessica Buhler alzò lo sguardo dal lavoro di saldatura sull‘astronave a forma di sigaro la cui lontana estremità, come l‘orizzonte, nascondeva ciò che aveva dietro. Un controllore manuale delle saldature, assicurato a una prolunga di sicurezza, le penzolava dal guanto della tuta spaziale. La nave era stata messa insieme con pezzi di metallo dalle forme più svariate, come un puzzle, e sembrava che il lavoro di controllo delle migliaia di giunture non finisse mai. C‘erano dispositivi che verificavano le saldature nel momento in cui venivano fatte, ma Adrian credeva di dover controllare e ricontrollare. Faceva parte della sua natura, Jessica lo sapeva, ma era anche una misura dell‘impegno nella missione che aveva scelto. Prima di quando lei era nata, riconobbe. Era importante mantenere la prospettiva nella faccenda.

Sotto di lei si trovava il lungo scafo nell‘astronave, apparentemente completo, ma ancora non collaudato contro le forze create dall‘accelerazione. Frances Farmstead avrebbe identificato il genere come fantascienza degli anni Trenta. Poteva dire, avrebbe detto, che era perché la nave era come se fosse stata presa da una copertina di

―Astounding Stories‖, forse dalla prima puntata de *L’allodola di Valeron.* Le immagini che si perpetuano, diceva, caratterizzano le situazioni meglio delle analisi razionali. Sintetizzavano la saggezza delle specie.

Qualcuno dell‘equipaggio rideva di Frances e dei suoi generi. ―Come hanno fatto quegli alieni a procurarsi una copia di ‗Astounding‘?‖ avrebbero detto. Ma Frances era imperturbabile. ―Se non si identifica una situazione, non si saprà che cosa fare, quando sarà giunto il momento di agire‖ diceva, ed era tanto sicura di sé che qualcuno cominciava a chiedersi se non avesse ragione.

Ma costruire la nave non era stato facile come in quelle storie. Non c‘era nulla di

—ce la misero tutta e lavorando duro tirarono su la nave in qualche settimana‖ o

—costruirono la nave in un granaio vuoto, lavorando dopo la scuola e nei weekend‖.

Jessica aderiva alla liscia superficie metallica con grappini magnetici, mentre si spostava con la macchina da una saldatura all‘altra. Quando alzò il capo, vide in alto l‘inquietante globo azzurro della Terra, costellato di nubi, e poi sotto, con una trasformazione sconvolgente, lo sbadiglio di un ineluttabile abisso. Chiuse gli occhi e risistemò mentalmente il suo rapporto con l‘universo. Era un esercizio in cui tutti erano diventati abilissimi… Tutti tranne Frances a cui, malgrado la sua bravura nell‘identificare situazioni che si accordassero con modelli di genere, era venuto il mal di spazio, finché i farmacisti e i medici non avevano trovato un medicinale che funzionasse. Anche allora non era stata in grado di lavorare all‘esterno, dove la necessità di lutti d‘inventarsi un orientamento la turbava.

Dietro l‘estremità posteriore della nave Jessica vedeva lo scheletro della vecchia stazione spaziale, con metà delle sue parti smontate e portate via per essere usate come elementi strutturali e parti dello scafo. Come il Centro Spaziale Kennedy da cui erano partiti per andare in orbita, la stazione spaziale era stata abbandonata dov‘era.

All‘inizio i lavoratori alla costruzione, che poi erano diventati l‘equipaggio, avevano vissuto nei quartieri una volta abitati dagli astronauti o che erano sedi di esperimenti.

Quando si erano sistemati, la stazione stessa, vibrando in tutte le sue fragili connessioni, era stata risollevata dalla sua orbita degradata da razzi collocati con cura per minimizzare lo stress. Soltanto dopo, mentre si considerava la difficoltà di costruire la nave che avrebbe ospitato l‘equipaggiamento progettato dagli alieni e di mandare in orbita le parti necessarie, qualcuno aveva suggerito di integrare quello che doveva essere costruito con materiale già disponibile. Poi la prima parte a essere costruita era stata quella con gli alloggiamenti dell‘equipaggio. Nei progetti alieni queste parti erano state lasciate in bianco, come se avessero considerato la probabilità che le creature che avevano ricevuto il loro messaggio potessero essere di varie forme e dimensioni. Era un argomento discusso con frequenza in mensa e nelle conversazioni a tarda notte: che cosa poteva significare, che gli alieni non presupponessero la fisiologia degli esseri senzienti?

Nessuno si mise a piangere per lo smantellamento della stazione spaziale,

tranne pochi sentimentali. Una volta, tra i sentimentali ci sarebbero stati Jessica, il capo del progetto Adrian Mast e la sua consigliera e cospiratrice complice senza età Frances.

Ma questo era accaduto quindici anni prima, quando tutto era cominciato con un libro trovato da Adrian su un tavolo. Cinque anni prima l‘Energy Board aveva dato loro il potere, ma questo lasciava gli aspiranti spaziali a dipendere dalla manodopera e dai lavoratori che potevano reclutare. Il numero di volontari li aveva sorpresi, ma tutto questo, più l‘addestramento, aveva occupato un anno, e la costruzione altri quattro.

Parte delle risorse stanziate era destinata alla stazione spaziale. Forse avrebbe potuto davvero raggiungere le stelle. Se i progetti alieni avessero funzionato. Era questa la preoccupazione. Che cosa sarebbe accaduto, quando si fosse premuto il pulsante? La nave avrebbe funzionato, o sarebbe semplicemente sparita in una titanica fusione tra materia e antimateria? Non si sarebbe disintegrata sotto l‘accelerazione? Se si fosse mossa, si sarebbe mossa a velocità interstellare?

Avrebbero potuto controllarla? Avrebbero potuto resistere i loro corpi? E se ogni cosa avesse funzionato correttamente, dove sarebbero andati e quanto tempo sarebbe durato il viaggio?

Erano questi gli interrogativi che preoccupavano Adrian, anche se non lo dava a vedere. Preoccupavano Cavendish, che continuava a parlarne con tutti, fin quando non gli dicevano di piantarla. E più di tutti preoccupavano Frances, anche se lo nascondeva. Non avrebbe potuto nasconderlo a Jessica: nulla può essere celato tra due donne che amano lo stesso uomo, mentre ogni cosa è oscura all‘uomo che è talmente preso dal lavoro da non avere tempo per le persone.

Tutto questo passava per la mente di Jessie prima di rendersi tremendamente conto che la nave aveva cominciato a tremare sotto i suoi piedi.

— Che succede? — disse, dopo aver attivato con il mento la radio nella tuta. Il ricevitore era pieno di scariche, come se ci fosse qualcosa che premeva contro l‘interruttore. Intanto Jessica aveva fatto scivolare nelle prese magnetiche della tuta il controllore delle saldature, e si era messa a correre lungo lo scafo esterno, rompendo le prese magnetiche, in un‘inconscia coordinazione di movimenti che aveva perfezionato negli ultimi anni. — Che succede? — chiese ancora. Sfortunatamente era lontanissima dal più vicino boccaporto. Quando si trovò a metà strada, il corpo le si irrigidì sotto la

sensazione che la nave avesse cominciato a muoversi. Si girò. Era una torsione della tuta a presa d'aria resa possibile soltanto dalla sua struttura slanciata. Lo scheletro della stazione spaziale sembrava allontanarsi. —È tutto soggettivo‖ si disse, per poi raggiungere finalmente il boccaporto, spingendosi dentro con un'altra contorsione atletica e aspettando che la pressione dell'aria raggiungesse il punto in cui avrebbe potuto essere aperto il portello interno.

Indietreggiò fino ai morsetti che portavano una fila di tute nell'interno del vano di compensazione. Fu un processo lento togliersi la sua, ma certo più veloce che cercare di farsi spazio giù per i corridoi. Finalmente fu libera. Vestita con quello che sembrava un lungo impermeabile, si proiettò in un corridoio a gravità zero verso la sala comandi. Assomigliava a un alto trampolino senza ingresso, una replica in cui si trovò con le ginocchia piegate per poi lanciarsi, finché non fu in un locale pieno di quadranti, schermi, computer e tastiere, brulicante di gente sconvolta che si aggirava senza scopo e senza peso.

Tra questi c'erano Adrian e Frances, Peter e una dozzina o più di altri che le erano famigliari come dei vicini di casa. Alcuni pendevano capovolti o di traverso, ma quel panorama surrealista non aveva più il potere di sorprenderla. — Che succede?—

chiese ancora una volta.

La guardarono da ogni posizione possibile. — Qualcuno ha programmato un collaudo del motore nel computer della sala comandi — disse Adrian. — Per fortuna nel recipiente di contenimento c'erano soltanto pochi atomi di antimateria, un miliardo o due, rimasti dai collaudi di preinstallazione. E soltanto un uguale femtogrammo di materia. Altrimenti avrebbe potuto essere una catastrofe.

— Non ci siamo spostati — commentò Frances. — È stato solo un tremolio.

— Chi è stato? — chiese Jessica.

La donna scrollò le spalle.

— Non c'è modo di saperlo — rispose Adrian. — Non sappiamo nemmeno come sia stato fatto.

— Ma non hai detto che era programmato un collaudo nel computer della sala comandi?

— Questo è l'unico modo in cui il motore possa essere avviato — spiegò lui. — Il processo è così complesso che la mente umana non è in grado di

eseguire i calcoli necessari, né di reagire con la necessaria rapidità. Controlleremo il computer, ma sospetto che chiunque sia stato tanto in gamba nell‘istallare il programma non abbia lasciato impronte digitali.

— Almeno — disse Peter nervosamente — sappiamo che i motori funzionano.

— Questo lo sapevamo già — ribatté Adrian. — Dai collaudi di statica.

— Ma non se i montaggi avrebbero tenuto e se la nave sarebbe esplosa. —

All‘occhio sinistro di Peter era apparso un tic nervoso.

— Ancora non lo sappiamo — lo contraddisse Adrian.

— Qualcuno ha detto di aver visto l‘uomo barbuto — intervenne Frances.

— L‘uomo barbuto… — ripeté Jessie.

Presso l‘equipaggio l‘uomo barbuto era diventato una leggenda. Da quando si erano stabiliti nella stazione spaziale, ogni tanto c‘era qualcuno che diceva di aver intravisto uno strano uomo. Lo descriveva come un tipo segaligno, con la pelle bruciata dalle radiazioni dello spazio fino a essere quasi nera, contro cui una barba bianca arruffata era anche più spettacolare. Gli incontri erano così fugaci o così isolati che non era possibile un controllo. Per quanto fosse difficile immaginare una misteriosa persona che viveva in una comunità di lavoratori spaziali, c‘era gente che cominciava a crederci; altri pensavano che fosse un‘allucinazione di massa creata dallo stress, o il rimuginare sugli alieni con tutti gli interrogativi che si portavano dietro.

— Metteremo la nostra gente migliore ad analizzare i dati del computer — disse Adrian — e a dotarci di salvaguardie contro futuri sabotaggi.

— Sabotaggi? — chiese Jessica. — Pensi che sia stato un sabotaggio?

— Be‘, lo sembra, e non possiamo più lasciarli interferire con la nostra missione.

Domani carichiamo l‘antimateria e la massa di reazione e dopodomani facciamo la prima prova di volo. Per allora dev‘essere tutto pronto.

— Non hai detto chi sarà a bordo durante la prova di volo — fece notare Peter.

— Chiunque voglia esserci. Chi, invece, non voglia condividere i rischi può starne fuori, se lo desidera. Nessun rancore. Lo prenderemo a bordo dopo.

— E se scoppia tutto?

— Allora ce ne andiamo anche noi. Tanto vale che affrontiamo la realtà: questa è l‘unica possibilità che abbiamo. L‘Energy Board non ce ne darà

un‘altra. E chi vuole sopravvivere ai suoi sogni?

Jessica tornò al portello che dava in sala comandi, al suo solitario lavoro di controllo saldature. Erano a tenuta stagna, il che era stato chiaro fin da quando si erano stabiliti lì, ma improvvisamente ora sembrava vitale che tenessero sotto accelerazione.

— Jessie — disse Frances seguendola — possiamo parlare?

Non appena si trovarono in un punto fuori portata dall‘ascolto degli altri, la donna la fermò con una mano sul braccio. — Hai chiesto chi è stato — disse. — Alcuni membri dell‘equipaggio pensano sia stata tu.

Jessica la fissò, chiedendosi il perché di quelle parole. — Perché dovrebbero pensarlo?

— Eri un‘agente di Makepeace. La gente se lo ricorda.

— Sono cinque anni che lavoro a questo progetto. Quanto tempo ci vorrà perché comincino a fidarsi?

Frances fece un gesto come per dire: —La gente ha memoria lunga‖. E —Guardati…

Giovane, formosa e carina. Come potrebbe chiunque, che non fosse una di queste cose, essere sicura di quello che farebbe la gente come te?‖. Il movimento la fece ruotare leggermente, finché Jessica non allungò una mano e fermò lei e i suoi pensieri. A differenza della lunga sottoveste rivelatrice che la maggior parte di loro portava, Frances indossava un camice aperto; sebbene il trattamento le avesse rimosso anni e grasso, non si poteva cambiare il fatto che fosse piccola e robusta.

— Comunque — riprese Jessica — perché dovrei voler sabotare la nave, mentre sono all‘esterno a controllare le saldature?

— Non ho detto che fosse una cosa ragionevole — rispose l‘altra. — Solo pensavo che dovessi sapere quello che dice la gente.

— Sono sicura che dicono la stessa cosa di chiunque, tranne Adrian — ribatté. —

Nessuno è al disopra di ogni sospetto, e Adrian dovrebbe controllare l‘equipaggio.

— O sbarazzarsi di quelli di cui non si fida, affidando loro lavori fuori sullo scafo al momento del collaudo.

— E visto che ci siamo, potremmo buttar fuori anche l‘uomo barbuto.

— Anche lui.

— Bene — concluse Jessica, voltandosi verso il lontano boccaporto. — Almeno so che tu hai le idee chiare. Su di me.

— Lo sai bene! — le gridò dietro l‘altra.
Ma Jessica aveva già riportato la sua sospettosa schiena sullo scafo al suo lavoro solitario. Sarebbe mai finita? Sarebbe stata per sempre un‘estranea?
Alla fine del suo lungo turno, stanca, affamata e ancora rimuginando su quelle accuse, si raddrizzò dall‘ultima saldatura per dare in giro un‘occhiata finale. Il giorno dopo sarebbe stata a caricare antimateria e chi sapeva se un qualche incidente non avrebbe distrutto tutto il loro lavoro, assieme alle loro speranze? Se non ci fosse stato un disastro, avrebbero fatto una corsa di prova. Comunque fossero andate le cose non ci sarebbero state molte possibilità di restare libera sull‘abisso a considerare il suo pianeta natale un‘azzurra oasi, benedetta dall‘acqua, nel vasto deserto dello spazio.
Lo guardò per diversi minuti, con caldi pensieri sulla casa, la famiglia e le cose preferite, prima di sospirare e assicurare il suo equipaggiamento alle prese magnetiche della tuta, per poi andare al boccaporto più vicino.
Soltanto allora pensò all‘uomo con la barba e ruotò per trovarsi di fronte alle rovine della stazione spaziale, che sembravano i resti archeologici di un dinosauro dalla forma curiosa. D‘impulso si spostò alla sezione della nave più vicina alla stazione e si lanciò nello scuro deserto che aveva appena contemplato. Fece una piccola correzione di rotta ai suoi jet e andò ad agganciarsi a una trave della stazione che passava. Era un tipo di manovra diventata comune negli ultimi quattro anni, anche se alcuni dell‘equipaggio erano più bravi di altri nell‘eseguirla e pochi, come Frances, non lo facevano mai.
Jessica altalenò lungo la trave finché non raggiunse una parte della stazione che possedeva una piattaforma. Là usò i grappini magnetici per camminare verso una zona relativamente intatta. A metà di una parete di solido metallo c‘era un boccaporto che non ricordava, che non aveva motivo di essere ancora lì. Lo ruotò, aprendolo. Al di là c‘era buio e, dalla mancanza di condensa, mancava l‘aria. Le luci della tuta rivelarono un ripostiglio in cui fluttuavano, come in un incubo di Dalì, parti di equipaggiamento e utensili. Si chiuse dietro il portello per impedire l‘ingresso ai detriti in orbita e si fece strada in quella corsa a ostacoli fino alla parete lontana, dove un altro boccaporto attendeva di essere aperto.
Esitò. Perché nessuno era stato lì prima? O, se c‘era stato, perché aveva lasciato dietro di sé tutto quell‘equipaggiamento a vagare, e perché i boccaporti erano chiusi?
Ma poi, prima che ulteriori dubbi potessero affievolire la sua decisione,

premette l‘interruttore del boccaporto.
Questo si aprì. Uno zampillo di particelle di ghiaccio le passò di fianco al casco, e l‘aria interna si congelò all‘istante. Fu felice di aver chiuso il boccaporto esterno: avrebbe potuto essere espulsa nello spazio insieme a tutto l‘equipaggiamento. La parte della stazione in cui si trovava, ora era chiaro, era stata usata come una chiusa d‘aria per la stanza interna, i detriti erano un camuffamento. Qualcuno aveva vissuto nella sezione più interna. Una nicchia in un angolo conteneva una rete per dormire e in un‘altra c‘era un ripostiglio che poteva ospitare un gabinetto e forse una doccia. Un rubinetto rompeva la liscia superficie di un muro lontano, vicino ad armadi di plastica, pieni di cibo disidratato, alimenti pronti e un microonde.
Un muro era pieno di poster e fotografie. Non erano della Terra, ma di oggetti astronomici e dello spazio…
Pianeti, stelle, nebulose e galassie con interpretazioni artistiche di astronavi che viaggiavano in mezzo.
Solo a quel punto Jessica sentì un colpetto sulla spalla della tuta.
Si voltò a fronteggiare una presenza avvolta da una tuta… Ma non era l‘uomo barbuto che un‘immaginazione superattiva aveva evocato. Nel casco i lineamenti non erano distinguibili, ma si vedeva che l‘uomo non aveva la barba. Poi riconobbe Cavendish. Lei provò ad attivare la radio della tuta, ma l‘uomo scosse il capo e fece un passo avanti. Jessica si spinse più in là, voltandosi per vedere se lui la seguiva. Lui si voltò al portello e lo fece ruotare, chiudendolo. Dopo qualche istante liberò il fermo del casco, attese, poi lo tolse. Poi disse a Jessica di fare lo stesso.
Jessica fece una smorfia per il puzzo nel locale. Qualcuno aveva vissuto lì per molto tempo, con poca igiene e ancora meno preoccupazione per la pulizia. Forse il sistema di smaltimento dei rifiuti funzionava male. Il posto puzzava.
— Che ci fa lei qui? — chiese.
— Potrei chiederle la stessa cosa — rispose Cavendish. Il tic nervoso all‘occhio sinistro.
— Qualcuno ha vissuto qui.
— Senza dubbio.
— Mi è venuto in mente che forse ci lasciavamo sfuggire l‘ovvio — spiegò Jessica. — Forse il sabotaggio veniva dall‘esterno. Eravamo così abituati a essere soli quassù che non avevamo considerato altre possibilità. Forse quelle storie pazzesche sull‘uomo barbuto non sono poi così pazzesche.

— Così è venuta a controllare. Ma non ha molto senso, però, no? Come potrebbe uno evitare di essere scoperto, con noi che abbiamo vissuto in questo posto per un anno, prima di smontarne buona parte per costruire la nave?

— No, non ha molto senso — convenne Jessica. — Ma è così. Qualcuno ha vissuto qui. Comunque, ecco perché sono qui. E lei? — Guardò Cavendish sospettosa. Non lo aveva mai accettato del tutto. Sapeva che era stato lui a decifrare il messaggio originale, che aveva contrabbandato l'informazione fuori dal SETI pubblicandola sotto forma di libro per cultori degli UFO; e sapeva anche che i suoi dubbi sulle motivazioni aliene lo avevano fatto impazzire, o meglio avevano rinforzato la sua naturale paranoia fino a trasformarla in psicosi. Ma era responsabile come chiunque altro del reclutamento dell'equipaggio che aveva costruito la nave e di aver persuaso l'Energy Board a stanziare le risorse e a lasciarli andare.

— Continuavo a controllare i resti della stazione spaziale — rispose lui — e c'era qualcosa di sbagliato. Non sapevo che cosa fosse, finché non ho cominciato a paragonare il suo aspetto con quello nei video del passato. E infine mi sono reso conto…

— Di cosa? — lo incoraggiò, con la speranza che non fosse la paranoia a parlare.

Ma poi si ricordò quanto fosse attratto dalla stazione.

— Che questa parte della stazione era diversa. Fino a qualche mese fa non c'era.

— Ma questo non ha senso. O sì?

— Ha più senso dell'idea che qualcuno abbia vissuto qui senza che nessuno se ne accorgesse.

— Allora lei pensa…

— Che questo sia un modulo spaziale progettato perché sembrasse parte della stazione o una parte riequipaggiata perché servisse da modulo spaziale. Nei progetti originali poteva essere una nave per fuggire.

— Cioè lei crede che avrebbe potuto distaccarsi una volta in orbita?

— E nascondersi dio sa dove. Magari dietro l'altro lato della Terra. Magari lontano solo qualche centinaio di chilometri. Non siamo stati a badare a tutti e a tutto.

Pensavamo di essere soli.

— E poi — disse Jessica — chiunque fosse, ha deciso di tornare indietro a vedere che cosa facessimo. Questo lo possiamo controllare. Dovrebbe

essere abbastanza facile scoprire se questa sezione aveva reattori, serbatoi e comandi… Ma perché ora è tornato, proprio quando stiamo per rifornire di carburante la nave e partire?

— Forse lei ha già risposto — fece Cavendish.

— Lui, o lei… Ma dev'essere un lui. Non riesco a immaginare una donna che combini questa porcheria — esclamò Jessica. — Deve volerci impedire di andare.

— Questo spiegherebbe il sabotaggio.

— Dobbiamo dirlo ad Adrian.

Cavendish scosse il capo.

— Ecco perché non voleva che usassi la radio della tuta — proseguì lei. — Nel caso che fosse in ascolto.

— Se Adrian decidesse di rimandare il rifornimento e il collaudo finché non avessimo scoperto che cosa sia successo e chi ci sia dietro, il sabotatore l'avrebbe vinta — spiegò.

Lei lo fissò, cercando di interpretare la sua espressione. Tutto quello che riuscì a vedere fu soltanto l'occhio con il tic nervoso. Quello che lui aveva detto aveva senso.

Si accordava con tutto il resto. Eppure sbagliava. — Non possiamo tenere tutto questo solo per noi — disse lei. — Non sarebbe onesto verso Adrian, né l'equipaggio, né la missione.

— Secondo me sbaglia — obiettò lui. — Nulla deve far ritardare il nostro progetto.

— Ma non sappiamo quale altro sabotaggio possa essere stato messo in opera. E

non sappiamo dove sia la persona che occupava questo locale.

Cavendish guardò la stanza con sorpresa. Jessica seguì il suo sguardo. Lì aveva vissuto qualcuno, qualcuno che venerava lo spazio e le stelle, un eremita che si era portato dietro la sua caverna.

— Nulla deve far ritardare il progetto — ripeté lui, ma questa volta con tono diverso. Ora stava implorando, come se la sua esistenza dipendesse dalla risposta di lei.

— Non sono d'accordo — disse Jessica. — Ma aspetterò che sia caricato il carburante.

L'occhio di Cavendish riprese a ballare, e lei si chiese che cosa avrebbe potuto fare in quel posto isolato da ogni cosa, se quella persona instabile avesse dato i numeri. Se l'avesse attaccata per impedirle di fare quello che

chiaramente considerava contrario all‘interesse del progetto. O al suo, di interesse? Ma non mostrò segni del suo disagio.

Infilò il casco e si spinse avanti. Cavendish si spostò per farla passare.

L‘antimateria stava per essere traghettata dal più vicino convertitore orbitale su un veicolo dalla forma di un lungo manubrio, con un motore a un‘estremità e un piccolo sedile con i comandi per il pilota dall‘altra. In mezzo, una rastrelliera vuota aspettava delle navi, trattate con precauzione come uova e in qualche modo somiglianti a queste (bianche e affusolate alle estremità) o forse a giganteschi palloni da rugby destinati a una partita tra giganti.

Dispositivi enormi, fatti come falene gigantesche, orbitavano attorno al sole, assorbendone la radiazione e trasformandola in raggi gamma – per mezzo di ―cristalli magici‖ progettati dagli alieni e fatti di ―materia sconosciuta‖ – che ritrasmettevano a riceventi in orbita sincrona. Dai raggi gamma queste producevano l‘antimateria. Una ricevente era stata dirottata per immagazzinare la sua produzione in contenitori magnetici che Adrian, con la collaborazione di fisici teorici e tecnici ingegnosi, aveva costruito sulla base dei progetti alieni.

Avrebbe funzionato? Be‘, questi, o dispositivi simili, avevano funzionato in orbita per immagazzinare antimateria, finché non potesse essere convertita in energia proiettata giù nella Terra. Ma i veicoli dovevano ascendere dall‘orbita vicino alla Terra a un‘orbita sincrona, staccare con precauzione i serbatoi magnetici, collocarli con la stessa cura nelle morse e riportarli nell‘orbita più bassa della nave. E là i serbatoi dovevano essere rimossi e collocati in nuove rastrelliere a bordo per essere collegati a dispositivi che avrebbero loro permesso di essere spillati, uno per uno, del loro contenuto alieno per alimentare, con una piccola corrente di ioni alla volta, il motore schermato magneticamente.

Jessica pensava a tutto questo, mentre manovrava il primo traghetto per ancorarsi al ricevente. Da quando aveva scoperto la tana dell‘eremita era passato un periodo di sonno. In orbita notte e giorno non aveva significato, ma era conveniente che la maggior parte dei lavoratori dormisse nello stesso periodo, mantenendo attivi i monitor. Jessica non aveva dormito molto, e al risveglio si era tenuta alla larga da Adrian. Era stato facile, nel trambusto e nella tensione del rifornimento. La sua bravura nel pilotare e manovrare a zero gravità era riconosciuta da tutti, e lei si era offerta volontaria. L‘idea che tutto dipendesse da lei (tutto quello che aveva sognato e per cui aveva

lavorato) le faceva rivoltare lo stomaco, ma pensava che *non* offrirsi volontaria sarebbe stato anche peggio. Senza contare quello che avrebbero pensato i colleghi, se *non* si fosse offerta.

Il pensiero che la calmò fu che avrebbe preferito eseguire il compito piuttosto che lasciarlo a qualcuno meno adatto. Il ricevitore orbitale era un labirinto di ricettori e riflettori, con in mezzo un'enigmatica struttura sferica. Le uova letali erano su una rastrelliera esterna, dove erano state depositate, dopo essere state riempite della sostanza più distruttiva dell'universo.

Si ricordò di ciò che le aveva detto sua madre quando si era laureata. —In vita mia ho imparato soltanto due cose‖ aveva detto. —E sono tutto quello che voglio passarti.‖

E poi aveva detto: —Nulla è facile‖ e —Per ogni cosa ci vuole il doppio del tempo di quanto non si pensi‖. Sua madre aveva avuto ragione molte più volte di quanto non fosse in grado di ricordare; in quel caso avrebbe guardato la faccenda di trasferire i contenitori di antimateria e avrebbe annuito. Non era una cosa facile, e sospettava avrebbe preso il doppio del tempo programmato.

Mentre manovrava i commutatori che controllavano il primo contenitore magnetico alla rastrelliera, cominciò a pensare agli alieni di Cavendish. Li pensava come —alieni di Cavendish‖ perché tutto era cominciato con quel libro. Agli occhi di tutti quel volume sarebbe stato considerato soltanto un lavoro d'immaginazione, o di psicosi, se non ci si fosse imbattuto Adrian e non avesse pensato che quei progetti potevano funzionare. E avevano funzionato. Avevano prodotto generatori di antimateria e una nave che si sarebbe forse dimostrata in grado di fare viaggi interstellari. E l'astronave avrebbe potuto portarli a… Dove? All'avventura? A nuovi mondi? Dagli alieni che avevano mandato i progetti? Ai loro desideri più radicati?

Esistevano davvero gli alieni di Cavendish e, se sì, sarebbero stati dei generosi benefattori che elargivano la loro generosità a creature razionali, dovunque esistessero? 0 erano qualcosa di pericoloso, qualcosa di esplosivo? Come gli stessi contenitori di antimateria richiedevano una gestione delicata?

Jessica portò uno dopo l'altro i contenitori magnetici al traghetto, collocandoli con precauzione, finché la rastrelliera non fu piena. Poi manovrò il carico fuori dal labirinto fin nello spazio aperto e attese, finché l'astronave non arrivò a un punto in cui un rallentamento della velocità poteva farla scendere dalla sua orbita fino alla Terra. Là assistette al trasbordo e allo stivaggio delle uova, rifornì il traghetto e ritornò al convertitore. Non una

volta, ma tre.
Sua madre aveva ragione. Ci volle il doppio del tempo preventivato, ma alla fine le uova vennero stivate, lei, l‘equipaggio e la nave sopravvissero e tutto fu pronto per il viaggio di prova.
Tranne una cosa. L‘equipaggio. Chi sarebbe andato e chi sarebbe rimasto? —
Adrian vuole vederti — le disse Frances, non appena si fu tolta la tuta.
Adrian l‘attendeva nel piccolo locale delle riunioni tra i quartieri residenziali e la sala comandi, che veniva usato anche come refettorio. Ogni cosa che non fosse una solida parete di metallo era fatta di plastica leggera: tavoli, sgabelli, morse per fermare vassoi e utensili e morse verticali per le bottiglie. Il locale puzzava dei pasti recenti riscaldati nei microonde allineati contro
una parete, e su tutto prevalevano gli effluvi umani che registravano il ritorno di qualche membro dell‘equipaggio dall‘esterno.
Là c‘era anche Cavendish, assicurato a uno sgabello, con l‘aria del paranoico e di sfida nello stesso tempo.
Adrian studiava la sua faccia. Jessica sentiva che cercava di valutare la sua attendibilità.
— Perché non me l‘hai detto? — chiese lui.
— Che cosa?
— Del veicolo truccato da quartiere residenziale nella vecchia stazione.
— Peter ha insistito che non lo dicessi a nessuno — disse schietta. — Perché avrebbe soltanto ritardato il volo di collaudo. Non mi piaceva l‘idea ma mi sono permessa di farmi persuadere. Sembra che sia stato un errore.
— Peter dice che è stato il contrario, che hai tentato tu di persuaderlo.
— Capisco. Se è questo che ti ha detto, allora uno di noi due mente. O lui mi ha convinto a non riferire la cosa, in modo da poterla riferire per primo e mettere in dubbio la mia lealtà al progetto, il che solleva interrogativi sulle sue motivazioni, oppure io ho cercato di nascondere informazioni che avrebbero potuto essere critiche per il suo successo. A chi crederai?
Adrian si tratteneva al bordo del tavolo per impedirsi di galleggiare. — Un problema difficile. Peter ha a che fare con questo progetto perfino prima di Frances e me…
— E io, prima di convertirmi, ero un‘agente di Make-peace — proseguì Jessica. —
Forse è stato Makepeace a piantarmi nel progetto. D‘altra parte sono stata

un membro di valore dell‘equipaggio e ho appena trasportato e immagazzinato tre carichi di carburante. — —E sono dannatamente stanca‖ avrebbe potuto aggiungere —i miei nervi stanno per farmi esplodere per la tensione. E tu mi tieni qui a rispondere a stupide domande.‖

Jessica aveva un piede incastrato sotto una sedia e non aveva bisogno di assicurarsi a qualcosa. Scosse il capo e il movimento le fece ruotare le spalle.

— E Peter ha programmato il computer — ribatté Adrian. — Non ha nessun senso

— continuò, rimandando ogni decisione. Era il suo peggiore difetto. — Tra di noi non possono esserci stranieri, uomini barbuti, né antichi astronauti.

— Ci sono storie… — cominciò Cavendish.

— Leggende spaziali — lo interruppe Adrian. — Prendete un branco di gente sotto stress e cominceranno delle storie, verranno creati e ripetuti dei miti finché non perderanno le loro origini e la gente non comincerà a credere in loro.

— Ma la stanza… — riprese Cavendish.

— Ho controllato le registrazioni del computer. Non ci sono astronauti sconosciuti.

— Le registrazioni possono essere state alterate — commentò Cavendish tetro. —

La NASA potrebbe non aver voluto che si sapesse che avevano lasciato un astronauta in orbita.

— Non avrebbero mai potuto tenerlo segreto.

— Allora là ha vissuto qualcun altro — intervenne Jessica.

— Peter ha detto di averti seguito.

Jessica guardò Peter che distolse lo sguardo.

— E ha detto che sapevi dove andare.

— Ho avuto un‘intuizione. Una sensazione di qualcosa di sbagliato. Se tu l‘avessi visto, ti saresti reso conto che non avrei mai potuto vivere in mezzo a quel casino.

Doveva essere qualcuno che poteva defilarsi senza farsi notare. — Si fermò un istante a pensare. — L‘incarico di Peter, la programmazione del computer, lo lascia senza controlli. Le sue assenze non sarebbero state notate.

— E tu hai lavorato da sola, fuori sullo scafo — le ricordò Adrian.

La ragazza scosse di nuovo il capo. — I risultati dei miei controlli delle saldature sono disponibili sul computer. Ma se la stanza non è la prova di un astronauta barbuto, lasciato indietro quando la stazione fu abbandonata,

qualcun altro deve aver vissuto là. A meno che non sia tutta una messinscena.
— Che cosa vuoi dire?
— Forse è un puzzle. Messo in piedi per rallentarci. Per dare a qualcun altro il tempo per…
— Per che cosa? — la incitò Adrian.
— Non saprei.
— Non funzionerà — disse Adrian. — Proseguiremo secondo il programma.
— Il volo di collaudo?
Jessica vide Cavendish irrigidire le mascelle. In quell‘istante capì che cosa stava succedendo, ma non c‘era modo di provarlo nel poco tempo disponibile.
Adrian annuì. — L‘unica decisione che ci resta da prendere è su chi verrà con noi.
Dopo una dormita, l‘equipaggio si sparpagliò nella nave a controllare operazioni che erano già state controllate molte altre volte. Il comportamento ossessivo divenne cosa normale, come se tutto il progetto, con le vite di tutti, dipendesse dall‘esecuzione perfetta di ogni parte. Tutti erano nervosi, in particolare Cavendish, che si era sepolto in letture ad alta voce e simulazioni al computer.
Infine tutto venne dichiarato pronto e Adrian fece radunare l‘equipaggio nel più grande dei tre dormitori, uno per gli uomini soli e due più piccoli per le donne e le coppie. I costumi contemporanei mescolavano i generi, come se ignorare le differenze di sesso potesse eliminarle, e i costruttori della nave si aspettavano che la fraternizzazione aumentasse. Alla fine il dormitorio più grande sarebbe stato convertito a ospitare le coppie. Ma i progettisti, specialmente Adrian, avevano deciso che un certo grado di privacy sarebbe stata una premessa salutare.
Il dormitorio più grande era affollato da 212 persone che si erano offerte volontarie per la costruzione. Una era stata uccisa, un‘altra si era infortunata tanto seriamente da non poter continuare e un‘altra ancora era stata rimandata a terra per una sclerosi multipla. La conquista dello spazio esigeva delle perdite.
Alcuni membri dell‘equipaggio sedevano sui bordi delle cuccette, un braccio o una gamba avvolti a qualche supporto tubolare. Altri si ancoravano ai corrimano situati alla parete a intervalli regolari e altri ancora si limitavano a galleggiare. Jessica era una di loro.

Adrian stava appena avanti alla paratia ovale la cui entrata poteva essere sigillata automaticamente nel caso di una meteora o altri incidenti. — Non c'è bisogno che vi dica — cominciò — che siamo preparati a compiere un passo molto importante. Il nostro lavoro qui è terminato, e la prossima sfida è davanti a noi. Non tutti tra voi hanno firmato per partecipare all'avventura e quelli che hanno scelto di non restare a bordo per il collaudo possono rimanere nei resti della vecchia stazione spaziale. So

— proseguì — che vi sono state aggiunte nuove attrezzature per poterci vivere.

Jessica si sentiva addosso lo sguardo di Adrian, ma era presa a guardare Cavendish, avvinghiato al supporto di una cuccetta. Questi fissava Adrian, come se si forzasse di non tradirsi guardando lei. Allora Jessica distolse lo sguardo per posarlo su Frances, che fissava entrambi. Frances sapeva che Cavendish evitava di guardarle.

Ma Jessica si chiedeva quanto la donna sapesse e a chi dei due avrebbe creduto.

Adrian si fidava del giudizio di Frances. Anche se riduceva tutto a scenari famigliari, era stato al suo fianco per venticinque anni e avevano portato avanti da soli tutta la faccenda. Così, quello che lei pensava era importante.

Tornò mentalmente ai suoi inizi. Era cresciuta sicura e felice in una protettiva famiglia californiana, libera di andare dove voleva, dal surf al tennis, o fuori casa per il college, senza mai dubitare di avere un posto in cui tornare con gente che l'amava, finché non c'era stato il terremoto del _21, e la sua famiglia ci si era trovata in mezzo.

L'Energy Board poteva risolvere, o comunque migliorare, molti problemi umani, ma non era in grado di controllare i processi naturali della Terra. Jessica non aveva mai saputo se la sua famiglia fosse stata uccisa dal crollo della casa o dallo tsunami che aveva spazzato via ogni cosa.

Dopo quella catastrofe i reclutatoli dell'Energy Board le erano sembrati una nuova famiglia, e si era affidata a loro ciecamente. Aveva accettato un innocente incarico dietro l'altro, più che altro la raccolta di informazioni burocratiche, inconsapevole di essere stata identificata con gli agenti di William Makepeace. Persino quando aveva ricevuto l'incarico di simulare l'affiliazione a un gruppo di fanatici dello spazio le era sembrato solo un altro modo di raccogliere informazioni, e il fingere una relazione con un uomo che non aveva mai visto e di cui non aveva mai sentito parlare, le era parso un'attività innocente. Lei era parte di una famiglia, e la famiglia non

sbagliava mai.

Poi, quando aveva incontrato Frances e in seguito Adrian, aveva scoperto che la vita non era così semplice. La vita pretendeva scelte tra alternative che sembravano ugualmente attraenti. E nessuno sapeva a cosa le scelte avrebbero portato. Alla fine, però, la cosa si riduceva a una questione di carattere: o si era dei conservatori, come Makepeace, che dava valore a quello che possedeva e a quello che possedevano gli altri intorno a lui, il che creava un compatto muro di alleati, temendo poi tutto ciò che avrebbe potuto mettere in pericolo queste proprietà, oppure si era di spirito avventuroso, portati dal desiderio di provare qualcosa di nuovo, anche se sarebbe potuto costare tutto, rapiti da un sogno e perseguendolo al di là di una pragmatica realtà, attaccando letteralmente a una stella il proprio carro.

Ecco perché aveva abbandonato la famiglia che conosceva per il sogno che aveva appena incontrato… Oltre che per l'attrazione che provava per l'uomo che possedeva questo sogno, il poco attraente Adrian Mast, la cui anima era illuminata dalla convinzione che il futuro dell'umanità stesse nello spazio.

— Così — stava dicendo lui — oggi collauderemo noi stessi la nave. Nessuno cercherà di trattenere chi voglia andarsene. Anzi, gli faciliteremo le cose. Non ci saranno guardie al boccaporto d'uscita e i monitor saranno spenti. A quelli che avranno scelto di andare verrà offerta l'opportunità di tornare alla nave dopo il collaudo o sulla Terra con la prima navetta. Ci sono domande?

Cavendish aveva l'aria di voler dire qualcosa, ma restava in silenzio.

— Va bene, allora — concluse Adrian. — Il collaudo comincerà tra due ore. E

possa la fortuna essere con noi nel nostro viaggio inaugurale.

Jessica guardò Frances, poi Adrian e infine tutti i volti che le erano divenuti famigliari negli ultimi anni. Si rendeva conto che quella che aveva scelto era una nuova famiglia, ma comunque una famiglia, e c'erano grandi possibilità che quel giorno avrebbe perso anche quella… E con essa la vita.

Il motore cominciò quasi impercettibile. Più forti del sospiro dello scappamento erano i respiri nella sala comandi. Jessica non si era resa conto che aspettare il momento della verità era come attendere che l'esplorazione del dentista toccasse un nervo scoperto o come raggiungere il punto delle montagne russe in cui si esitava prima di piombare giù. Guardò Adrian, che era assicurato nel sedile fisso al suo fianco. Lui le scoccò un'occhiata

sogghignando. Era un‘espressione di sollievo e di gioia.

Altri due membri dell‘equipaggio nella sala comandi controllavano i quadranti e i sensori lontani. Frances si era lamentata di un mal di testa ed era andata a sdraiarsi nel dormitorio femminile, ma Jessica pensava che fosse perché non voleva rischiare di soffrire di mal di spazio davanti ad Adrian alla partenza della nave.

Guardò ancora Adrian. Lui annuì. Con i comandi manuali lei fece avanzare lentamente la nave fuori dall‘orbita, badando a non avvicinarsi alle rovine della stazione spaziale, dove membri dell‘equipaggio si erano assentati anche prima dell‘invito, e a non puntare in quella direzione gli scarichi dei reattori. L‘antimateria avrebbe dovuto essere completamente annientata nella camera di reazione, ma nessuno sapeva se il procedimento sarebbe stato perfetto o se fosse stata trasformata in metallo o in qualcosa di strano. Nel mondo in cui s‘incontravano materia e antimateria, non era sufficiente nulla di meno della perfezione.

La notte precedente Jessica non aveva dormito bene. Anzi, non aveva dormito affatto. Ma si sentiva attenta, viva, come se si fosse proposta di uccidere un drago, e invece l‘avesse catturato, domato e lo cavalcasse in cielo con un grande battito d‘ali.

La nave che avevano messo insieme pezzo per pezzo, che sembrava non sarebbe mai stata completata e che non avrebbe mai funzionato come ci si aspettava, era un‘entità trasformata da qualche magia gestalt in una creatura viva. Anche la sensazione di peso era diversa, ora che stavano premuti sui sedili, dando realtà a quella che era sembrata aerea inconsistenza.

La sala comandi era silenziosa, tutti erano concentrati sui loro compiti, ma dal corridoio proveniva un mormorio. Era un suono che ricordava l‘approvazione per un punto ben segnato a Wimbledon, e Jessica si rese conto che l‘equipaggio ai vari posti della nave si era lanciato in esclamazioni piene di sollievo. — Siamo partiti per vedere l‘universo — disse ad Adrian.

Lui annuì e sogghignò, come se non si fidasse a parlare.

Non appena la nave si fu stabilizzata in un‘orbita attorno alla Terra, Jessica procedette alla successiva manovra del programma. La velocità sarebbe stata gradualmente accelerata finché la nave non avesse oltrepassato l‘orbita della Luna, che in quel momento era dall‘altra parte della Terra.

— Vado a vedere come sta Frances — disse Jessica.

— Avrei dovuto pensarci io — rispose Adrian.

La ragazza si fece strada fino al dormitorio delle donne sole, adattandosi

al riallineamento delle pareti e dei pavimenti sotto la pressione dell‘accelerazione.

Le mancava la libertà della mancanza di peso, ma la perdita era compensata dall‘allegria del movimento.

Il dormitorio era vuoto.

Provò un lampo di speranza al pensiero che Frances fosse scivolata via per riunirsi a quelli che si erano assentati dal collaudo, ma poi riconobbe che non avrebbe potuto andarsene e non se ne sarebbe andata, e lei stessa in verità non lo voleva. La competizione non era nulla, in rapporto alla loro amicizia.

Poi scorse Frances, che si voltò a guardarla mentre entrava, nel dormitorio degli uomini soli. Stava davanti a un armadietto aperto. — Ho pensato che fosse ora di controllare gli assenti — disse.

— Adrian ha detto…

— I capi possono permettersi di essere magnanimi solo se hanno dei vice scettici

— la interruppe. — Ci siamo lanciati in un‘avventura, e nello scenario di ogni avventura c‘è un personaggio debole che finirà con l‘essere una minaccia per tutti.

— Ho sempre pensato che per quella parte avessi pensato a me.

Frances scosse il capo. — C‘è sempre una possibilità, ma è uno che non ci si aspetta, oppure uno che sai che sta per scoppiare, come il fratello di Conway in

Orizzonte perduto. In questo caso sarebbe più probabile che fosse qualcuno che non era nel collaudo.

— E chi ti sei immaginata?

— Ho riacceso i monitor. Hanno abbandonato la nave in nove: Cavendish e otto che stavano con lui fin dall‘inizio, al Centro Spaziale Kennedy.

— Perché non sono sorpresa?

— Era chiaro, dopo la sua accusa. L‘accusatore è poco saggiamente ignorato o cerca di allontanare da sé i sospetti.

— O cerca di convincersi che l‘autore del suo tradimento sia qualcun altro —

completò Jessica.

— Anche. Ma è questa la prova finale. — Tirò fuori dall‘armadietto una cosa che le mostrò, facendola penzolare.

Jessica la fissò, cercando di capire cosa fosse. Poi capì: era una maschera di latex, come la pelle del viso di un uomo. Era una testa calva, macchiata

dalle chiazze dell‘età, un vecchio volto abbronzato con una lunga barba bianca.

— L‘uomo barbuto — disse. — E l‘armadietto?

— Di Peter — rispose Frances.

Dagli altoparlanti uscì la voce di Adrian: — Pensavo che vi sarebbe piaciuto saperlo: ho iniziato la sequenza successiva di volo programmato.

Jessica sapeva che cosa voleva dire. La nave era lanciata in una rotta per Marte.

Una delle tragedie del volo spaziale umano era che l‘energia dietro l‘esplorazione spaziale era diminuita prima che l‘umanità avesse l‘opportunità di investigare i pianeti, anche quelli più vicini. Adrian sperava di riaccendere l‘immaginazione popolare.

L‘informazione su Cavendish poteva essere giunta troppo tardi.

Nel tempo che Frances e Jessica raggiunsero la sala comandi, la nave aveva accelerato per cinque minuti a gravità uno costante. La sala comandi non era affatto come quelle che si vedevano negli spettacoli televisivi con cui Jessica era cresciuta: era spoglia ed essenziale, con un semicerchio di sedili girevoli montati su piedestalli e dotati di cinture di velcro. I sedili fronteggiavano un curvo bancone di plastica pieno di quadranti e di tastiere e di una serie di schermi che mostrava le varie zone di lavoro della nave e l‘esterno.

Nessuna finestra. Jessica ricordò come aveva ridacchiato Adrian, quando al tempo della pianificazione Peter aveva reclamato: — Finestre!

Si riscosse, prima di cadere in uno dei luoghi comuni di Frances. Questa volta, identificare un genere non sarebbe stato di aiuto.

Adrian pareva compiaciuto di se stesso e del suo mondo. Jessica odiava dovergli guastare l‘umore. Guardò Frances.

— Ho trovato questa nell‘armadietto di Peter — disse la donna mostrando la maschera.

Lui capì tutto con un‘occhiata. — Così — disse improvvisamente serio — l‘uomo barbuto era Peter. Chissà cosa sperava di guadagnarci. Che cos‘ha da dire?

— Non credo che lo sapremo mai — disse Jessica.

— Non è a portata di interrogatori — rincarò Frances.

— Che ricerca veloce… — commentò lui.

Frances scrollò le spalle. — Era fra quelli che se ne

sono andati. — Sembrava molto più controllata, ora che aveva smesso di

combattere la mancanza di gravità.

— Sai come funziona, no?: tu proponi e io dispongo.

Adrian accettò senza commenti l‘interruzione. Jessica non sapeva se fosse perché se l‘aspettava o perché aveva preoccupazioni più serie. Sperò che fosse per il secondo motivo. Non voleva riconsiderare il rapporto tra Adrian e Frances.

— Questo vuol dire che potremmo essere seduti su una bomba a orologeria —

disse Adrian.

— È chiaro — rispose Frances.

— Mi dispiace per Peter.

— Lo so.

Jessica continuava ad andare impaziente da uno all‘altra con lo sguardo.
— Perché parlate del povero Peter, quando c‘è tanto da fare?

— Il problema è — rispose Adrian — che *cosa* fare.

— La nave va come un sogno — si unì Frances.

— Ma non c‘è modo di sapere quando si trasformerà in un incubo.

Jessica continuava a spostare lo sguardo. — Che cosa dici? Non sai nemmeno se ci sia qualcosa che non va. — Andò con impazienza al sedile del pilota e cominciò a leggere i quadranti.

— Se c‘è qualcosa di sbagliato — disse Adrian — e quasi certamente ci dev‘essere… sarà nel computer. Il piccolo guasto nel programma del computer di due giorni fa era un test.

— E un avviso che avremmo dovuto farci più attenzione — aggiunse Frances.

Jessica odiò come Adrian e Frances completassero ciascuna i pensieri dell‘altro, come una vecchia coppia di coniugi. Batté sul tasto comando del computer per passare a manuale, ma la nave continuò inalterata la sua accelerazione.

— Sappiamo tutti quello che significasse per Peter questo progetto — disse Adrian. — È difficile credere che abbia sabotato l‘unica cosa che avrebbe potuto portargli la pace.

— Quello che non sapevamo — riprese Frances — è quanto grande fosse la sua paura.

Adrian scosse il capo, come se cercasse di liberarlo dall‘ingombro. — Tutto questo l‘ha incominciato lui. Senza di lui non ci sarebbero né un messaggio alieno, né dei progetti.

— Rappresenta l‘umanità — rispose Frances. — Attirata dal mistero; timorosa di trovare la risposta. Attrazione e repulsione. Equilibrate nei più. Esagerate in alcuni, come Peter, fino all‘angoscia. Alla fine in lui ha avuto la meglio la paura.

— Possiamo senz‘altro essere in una situazione difficile — riprese Adrian. — Ma è per Peter che mi dispiace. Non saprà mai. Doveva saperlo e non lo saprà mai.

— Odio dirlo — esclamò Jessica — ma questa è la cosa più ottusa che abbia mai sentito. Peter lavorava per Makepeace. Soltanto Makepeace può aver sistemato la capsula in modo che si adattasse nel resto della stazione, e soltanto Makepeace può avere a che fare con quello che ci è caduto addosso. Non voleva che ce la facessimo.

Nell‘interesse dei terrestri, certo, ma specialmente nel suo. Ho lavorato per lui e conosco il suo modo di pensare.

Adrian e Frances si scambiarono un‘occhiata.

— Può anche essere vero — disse lui. — Ma questo non cambia nulla.

— Be‘, allora prova con questo — ribatté Jessica. — I comandi manuali non funzionano.

Adrian annuì. — E scommetto che non c‘è nessuno a bordo che sappia riprogrammare il computer.

Jessica li fissò, prima Adrian e poi Frances. Curioso, non sembravano spaventati.

Si rese conto che anche loro la guardavano negli occhi, leggendovi frustrazione, impazienza e, sì, paura. Si voltò a guardare gli schermi televisivi mentre cercava di riprendere il controllo delle sue emozioni. L‘immagine di poppa mostrava una luna che si allontanava rapidamente e quella di fianco una Terra in via di sparizione, che ancora mostrava un fertile azzurro striato di bianco. Nell‘altra direzione, dove avrebbe dovuto esserci il sole, i ricettori si erano chiusi per il sovraccarico. Avanti c‘era l‘oscurità cosparsa di stelle dello spazio.

Guardò i quadranti. — Siamo in viaggio da un‘ora — disse calma. — La nostra velocità è di trentacinque chilometri al secondo e siamo a quasi sessantaquattromila chilometri dalla Terra.

— Se il programma mantiene questa accelerazione — commentò Adrian — entro domani saremo a circa un sesto del percorso verso Marte.

Jessica pose un interrogativo. — La nostra rotta e la nostra velocità ci faranno giungere nell‘orbita di Marte due ore prima del passaggio del pianeta.

A meno che non cambi qualcosa, sembra probabile che Peter avesse in mente qualcosa d‘altro.

— E sembra anche probabile — proseguì Frances — che se Peter avesse avuto l‘intenzione di distruggere la nave, questa sarebbe esplosa da un pezzo. Un po‘ di fuochi artificiali celesti sarebbero stati una buona lezione per il resto dell‘umanità.

— La questione è — riprese Adrian — quali erano le intenzioni di Peter?

— Jessica — fece Frances. — Quell‘informazione l‘hai trovata nel computer, no?

— Sì.

— Non avevi detto che ti aveva escluso?

— Ho detto che non mi ha permesso di cambiare l‘accelerazione, né di passare ai comandi manuali. Tutto il resto procede normalmente. Fornisce i dati, controlla la temperatura e la composizione dell‘aria, mostra le immagini, fa tutto quello per cui è stato progettato… Tranne permetterci di scegliere dove andare e a che velocità. Come se un virus avesse cancellato quella parte del computer.

— Il che vuol dire che Peter aveva un piano in mente.

— Come un biglietto di sola andata per una destinazione sconosciuta — concluse Adrian.

— Immagino che lo sapremo quando saremo là — disse Frances.

— A meno che non volesse sbarazzarsi di noi con un biglietto per il nulla —

borbottò Jessica.

Adrian scosse il capo. — Non è il suo modo di pensare. Lui ha questa ossessione di dover combattere e fuggire. Non avrebbe potuto arrivare a combattere, ma non avrebbe nemmeno potuto rinunciare alle risposte di cui aveva bisogno la sua nevrosi.

Così ha mandato noi a scoprirle.

— Che lui non saprà mai — esclamò impaziente Jessica.

— Che lui non saprà mai — convenne Frances. — E invecchierà senza saperlo.

Abbiamo episodi di psicosi in cui voleva uccidersi per un complesso di colpa e altri in cui pensava di aver ricevuto dei messaggi, da noi come dai suoi alieni. Condurrà una misera esistenza e morirà di una morte miserevole, desiderando di essere qui, ma almeno saprà che noi saremo là fuori a guardare. — Fece un gesto verso lo schermo di prua, pieno della vastità

costellata di stelle.
— Potrebbero essere anche gli alieni — proseguì Jessica. — Potrebbe essere un virus alieno, inserito chissà quando, con il compito di portarci da loro, come pecore al macello.
— Sembra la paranoia di Peter — commentò Adrian.
— O di Makepeace — aggiunse Frances.
— D‘altra parte — continuò lui — Peter poteva avere informazioni che teneva nascoste.
— Che tipo di informazioni? — chiese Jessica.
— Informazioni su dove andare, una volta costruita l‘astronave.
— Istruzioni degli alieni?
Adrian annuì.
— Ma perché avrebbe dovuto tenerle nascoste?
— Forse le nascondeva anche a se stesso — disse Frances. — Perché erano troppo orrende.
— Ma se erano troppo orrende per lui, perché non dovrebbero esserlo per noi? —
obiettò l‘altra.
— Perché lui è paranoico — rispose Adrian. — E noi no.
Jessica tornò al posto del pilota. — Forse a voi andrà bene di andare dove vi porta la paranoia di Peter, ma io voglio trovare il modo di padroneggiare il computer.
Entrerò nei suoi programmi e ci farò portare dove vogliamo noi! Del resto, abbiamo tutto il tempo dell‘universo.
— E dove vogliamo andare? — chiese Adrian.
Per qualche istante Jessica restò silenziosa. Poi: — Non lo so. Solo che non voglio essere… Rapita. — Si voltò a guardarli.
— Frances — disse Adrian. — Credo che sia una buona idea sviluppare le capacità di riprogrammare il computer. Tra me e Jessie e chiunque altro sia portato per questo, potremmo capire come farlo.
— Sì — rispose Frances.
— Ma una volta ripreso il controllo — fece lui, rivolto a Jessie — credo che dovremo considerare l‘idea di lasciare intatto il programma di Peter.
— Ma perché?
— Credo che abbia programmato le istruzioni per raggiungere gli alieni, la parte del messaggio originale che non ha mai rivelato a nessuno. E penso che non troveremmo mai una meta più adatta e che non avremo pace finché

non troveremo le risposte alle nostre domande. Come Peter.

— Perché ci hanno mandato i progetti? — si chiese Frances. — Che cosa vogliono da noi? Chi sono?

Jessie si voltò verso lo schermo che mostrava la profonda oscurità costellata da piccole luci che rappresentavano il lungo percorso davanti a loro. Ogni cosa era un orientamento e un adattamento costante del rapporto di uno con l‘universo. Se la loro accelerazione fosse rimasta costante, la nave avrebbe lasciato il sistema solare in tredici giorni e in più o meno quattrocento giorni avrebbero oltrepassato la Nube di Oort.

Dietro di loro, guardando dal punto di vista dell‘universo, ci sarebbero stati soltanto detriti cosmici. Avanti c‘era l‘abisso, il pozzo senza fine di spazio interstellare.

E ancora più in fondo i misteri di dove stavano andando, e di quale mondo estraneo li aspettava alla fine del loro viaggio.

QUARTA PARTE

La tana del coniglio

—Curiosa, e sempre più curiosa!‖ gridò Alice.
LEWIS CARROLL
Esistevano dentro un'esplosione di luce. Riempiva i loro momenti di veglia e i loro sogni. La udivano come un sottofondo di bianco rumore: la fiutavano sotto un fetore di effluvi umani e di macchine; la udivano come una deformazione del loro mondo; la mangiavano con la prima colazione di cereali.
Gli schermi delle vedute esterne erano bianchi. Li avevano spenti; nessuno ricordava chi l'avesse fatto e quando. Ma sapevano che il bagliore esisteva là fuori, dietro le pareti della nave. Era l'unica cosa certa che conoscevano, dopo che erano entrati nel buco nero.
— Nessuno sa che cosa accada dentro un buco nero — disse Adrian Mast, sul sedile girevole davanti ai comandi inutili dell'astronave.
— Tranne noi — replicò Frances.
Erano dentro la sala comandi dell'astronave che avevano contribuito a costruire.
Anche se non c'era più nulla da comandare, si incontravano là, come se l'avessero programmato la volta precedente. Ma questo era impossibile.
— Se sapessimo davvero quello che sta accadendo — disse lui — o ci ricordassimo le cose da un incontro all'altro.
— Dovremmo prendere appunti.
— Ci ho provato — disse Adrian. Aveva scritto un appunto a se stesso su un taccuino. Lo fece vedere a
Frances. C'era scritto: —Prendere appunti‖. — Ma non mi sono mai imbattuto in una nota che ho scritto, sul computer o a mano.
— Che strano — commentò la donna, adagiandosi contro lo schienale. — Ci proverò anch'io.
— Come se non ci fosse più un prima e un dopo — concluse lui.
— È un mistero. — Frances era seduta sul sedile girevole al suo fianco. Portava un largo grembiule ocra. Qualche momento prima, pensò lui, aveva addosso una specie di calzamaglia. No, quella era Jessica, e non era stato

qualche momento prima. Era stato prima che entrassero nel buco nero.

— Dobbiamo risolverlo come se fosse un giallo — proseguì lei. — Come Ellery Queen o Nero Wolfe. Confrontando gli indizi.

In tutto questo c‘è qualcosa di sbagliato — disse Adrian. — Ma non riesco a ricordare cosa. Forse è questo il guaio. Non riusciamo a ricordare.

— Dovremmo prendere appunti — propose lei.

— Ci proverò. Qual è l‘ultima cosa che ti ricordi?

— Abbiamo accelerato per un sacco di tempo, e poi… E poi…

L‘equipaggio aveva costruito la nave sulla base di progetti alieni. Ma quando erano partiti per il primo volo di collaudo, il computer aveva messo in atto un programma che li aveva spediti a tutta velocità nello spazio esterno.

Avevano tentato di riprogrammarlo per riprendere il controllo della nave. Ma quando ce l‘avevano fatta, si erano chiesti dove sarebbero potuti andare. Se avessero continuato verso una destinazione aliena avrebbero trovato le risposte agli altri interrogativi che li avevano tormentati fin dall‘inizio. Perché gli alieni avevano mandato i progetti dell‘astronave? Che cosa volevano dagli esseri umani? Che cosa avrebbero trovato gli umani alla fine del loro viaggio e cosa sarebbe successo, quando fossero arrivati? *Se* fossero arrivati…

La nave aveva funzionato. A differenza della maggior parte dei progetti umani, anche se a costruirla, spesso con materiali di recupero, erano stati esseri umani inclini all‘errore, aveva funzionato nel modo in cui dovevano funzionare nello spazio macchine ed esseri viventi, cioè senza problemi. Quella piccola mancanza di funzionamento era dovuta all‘ossessione di Adrian per la perfezione, con la sua insistenza per controllare e ricontrollare ogni cosa. La nave aveva accelerato a una gravità al di là delle orbite di Marte, di Giove, di Saturno, di Urano, di Nettuno e infine di Plutone; poi avevano lasciato il sistema solare.

Tutto questo era durato tredici giorni. Lo spostamento al di là della Nube di Oort aveva consumato altri quattrocento giorni. Dopo un altro centinaio di quel tuffo nell‘abisso (un anno e mezzo di vita in forzata coabitazione con altre duecento persone, odorando i loro corpi, ascoltando i loro soliti aneddoti, i modi di parlare, lo schiarirsi di gola, e mangiando cibo riciclato) il loro carattere era peggiorato ed era cresciuta l‘ansietà. Ma a quel punto Jessica Buhler aveva isolato il programma di Cavendish, e dovettero combattere la tentazione di schiacciare il pulsante che avrebbe fatto tornare l‘astronave sotto controllo, forse tagliandoli fuori per sempre da quello che li

aveva portati a cominciare questo viaggio.

— Tutto questo me lo ricordo — disse Adrian sfregandosi le tempie. — Ma poi che cosa è successo?

Dietro di loro il sole si era ridotto a una stella, e anche se le stelle erano dovunque, non riuscivano a combattere la sensazione di essere lontani da ogni cosa che avesse una qualche importanza. Poi l'oscurità dello spazio aveva aperto un occhio fiammeggiante che li fissava.

— È come un buco bianco — aveva detto Frances. — Tutto a un tratto davanti a noi.

I conflitti gravitazionali strattonavano i loro corpi, come se fossero tirati in direzioni diverse, come se i loro organi interni cambiassero di posto… Il bagliore era accecante. Jessica allungò una mano, che sembrava sapere cosa fare per conto suo, e diede uno schiaffo agli interruttori degli schermi che mostravano la vista esterna.

L'oscurità risultante fu una benedizione, ma i dolori lancinanti continuavano. Se il tempo fosse esistito, la sensazione sarebbe sembrata durare per sempre; poi i contorcimenti cessarono come se non fossero mai nati.

L'odore della paura riempiva la sala comandi.

— Credo che siamo in un buco nero — disse Adrian, come se questo spiegasse tutto.

— E sarebbe? — chiese Frances. Era su uno dei sedili davanti al pannello di controllo che era stato fuori uso fin da quando la nave aveva cominciato a muoversi.

Ora i quadranti si erano messi a girare vorticosamente.

— Una specie di distorsione dello spazio. I fisici hanno detto che potrebbe esistere, in teoria, ma nessuno ne aveva mai visto uno.

— E che cosa c'è di buono in un buco nero?

— Si suppone che possa portarci da un'altra parte. Siamo entrati in un'apertura; è presumibile che ce ne sia un'altra altrove, e che le due siano connesse nell'iperspazio.

I fisici pensavano che sarebbero sembrati buchi neri senza orizzonti.

— Sembra più un buco bianco — disse Frances.

— Alcuni scienziati hanno congetturato che il relativo movimento delle bocche del buco nero farebbe montare l'energia del sottofondo di microonde cosmiche in luce visibile, creando così una specie d'intenso bagliore.

— Peccato che non sapranno mai quanto avessero ragione — commentò

Jessica.

Stava in piedi in mezzo a loro, con le mani aggrappate a ciascuno dei due sedili.

— Queste cose — riprese Frances — questi buchi neri, sono dappertutto?

Adrian scosse il capo. — I buchi neri naturali dovrebbero essere piccoli ed effimeri. Questo è stato creato.

— Perché qualcuno dovrebbe voler creare un buco nero? — Non le piaceva nulla che non potesse collegare a qualcosa che avesse letto o sentito.

— Per andare in fretta da una parte all'altra dell'universo. Potrebbe spiegare perché Peter ha ricevuto un messaggio sotto forma di raggi cosmici di energia. Ci vorrebbero secoli, se non millenni, per spedire un messaggio a distanze interstellari.

Ma se fossero emessi dall'estremità di un buco nero vicino al sistema solare, il messaggio arriverebbe in poco più di un anno. E chiunque fosse all'altra estremità avrebbe potuto sapere che noi eravamo qui, forse anche essere in grado di rintracciarci.

— Certo che non avrebbero potuto vedere nulla da qui — disse Jessica. — Anche il sole sembrerebbe soltanto un'altra stella.

— Potrebbero essere in grado di captare trasmissioni di energia, come la radio e la televisione — rispose Adrian. — Forse, ecco perché hanno creato la cosa la prima volta… Perché abbiamo cominciato le prime trasmissioni radio negli anni Venti.

— E' una cosa talmente bizzarra — commentò Frances. — Chi potrebbe fare una cosa del genere?

— Noi no. Forse potrebbero farlo delle creature molto al di là delle nostre possibilità tecniche. Sarebbe quella che un fisico, Kip Thorne, ha definito —una civiltà infinitamente avanzata‖. Dannazione! Non c'è —forse‖ che tenga. Se l'hanno fatto, vuol dire che potevano.

— Hai detto che i buchi neri dovrebbero essere effimeri — riprese Jessica. —

Sembra che questo sia persistente.

— Non l'hanno soltanto creato. Devono anche impedirgli di collassare. Gli scienziati pensano che sarebbe qualcosa che chiamano —materia esotica‖, qualcosa con media densità energetica negativa, con la caratteristica di distanziare le pareti del buco nero, invece che lasciarle collassare.

— Come l'antigravità.

— Allora, che cosa vuol dire tutto questo? — chiese Frances.

— Siamo dentro qualcosa che non appartiene alla nostra realtà — spiegò Jessica —

e che ci porterà, se siamo fortunati, da qualche parte così lontano dalla Terra e dal nostro sole, che non saremo in grado di identificarli nel cielo notturno.

— E se non siamo fortunati?

— Potremo passare la vita qui dentro, o farla collassare con noi dentro, il che potrebbe bloccarci nell'iperspazio, se sopravvivessimo. Credo che sarebbe una brutta cosa.

— Proprio così — disse Adrian con aria assente. Guardava un taccuino.

— Che c'è che non va? — chiese Frances. — Oltre a esserci perduti.

Adrian mostrò il taccuino. C'era su scritto: —Prendere appunti‖.

— Sembra una buona idea — dichiarò lei.

— Certo — confermò lui. — Solo che non ricordo di averlo scritto. Ricordo che lo scriverò. — Aveva l'aria confusa.

— Me lo ricordo anch'io — ribatté Frances. Aveva la voce eccitata. — Ma non è accaduto…

— Che succede? — chiese Jessica.

Adrian disegnò un quadrato attorno alle parole sul taccuino per poi costruire a destra e a sinistra altri due quadrati. — Dentro un buco nero lo spazio è diverso.

Forse anche il tempo. Lo spazio e il tempo fanno parte dello stesso continuum. Forse siamo soggetti a strani effetti. A questo punto, per esempio, sto per dire: —È come se non ci fossero un prima e un dopo‖. Ma questo è sbagliato. Il prima può venire dopo il dopo.

— Come ricordare qualcosa che non è ancora successo? — Il tono di Frances era quello di chi fa una battuta.

— E forse non ricordare quello che è già successo — disse Jessica.

— È un tipo di memoria stupida — commentò l'altra — quella che funziona all'indietro.

— Perché la tua ha l'aria di essere una citazione? — chiese la ragazza. — A parte il fatto che tu citi sempre qualcosa.

— Viene da *Alice nel Paese delle Meraviglie.* Anzi dal seguito, *Attraverso lo specchio,* e il motivo per cui mi è venuta in mente è che, come Alice, siamo caduti nella tana di un coniglio e che, come nel Paese delle Meraviglie, ogni cosa è alla rovescia.

— Non credevo che avremmo mai trovato delle risposte nelle favole per i

bambini

— ribatté Jessica.

— Ho sempre trovato utili le citazioni di Frances — commentò Adrian.

Il punto è — riprese la donna — che sperimenteremo qualcosa che è probabile che ci faccia impazzire, a meno che non troviamo qualcosa a cui aggrapparci.

— Tipo? — domandò scettica l‘altra.

— Quando Alice cadde nella tana del coniglio, incontrò conigli parlanti, bruchi che fumavano, gatti che sparivano e chissà che altro. Forse c‘imbatteremo nello stesso tipo di cose. Se trattiamo la cosa come un‘esperienza nel Paese delle Meraviglie, incontrando le stranezze senza arrenderci, possiamo farcela.

Dal boccaporto che portava al resto della nave venne un calpestio. Frances e Jessica si guardarono per poi voltarsi verso Adrian.

— Sembravano dei bambini — disse Jessica.

— Curiosa, e sempre più curiosa — citò Frances.

A notte fonda Adrian sentì un suono frusciante e qualcosa che somigliava a un sospiro. Schiacciò l‘interruttore vicino alla cuccetta e una fiumana di luce invase lo stanzino. Jessica era in piedi presso la porta aperta, un braccio fuori dalla vestaglia, che era tutto quello che indossava, e l‘altro ancora mezzo dentro.

— Che succede? — chiese Adrian, scattando a sedere tanto rapidamente che il locale cominciò a girargli intorno.

— Non volevo svegliarti.

— Voglio dire, che ci fai nella mia stanza?

Jessica si guardò in giro, come a esaminare la domanda. — Non lo so. Sembrava…

Naturale. Ma ora non riesco a ricordare perché.

Adrian guardò la parte scoperta del corpo di Jessica: la morbidezza della pelle e le curve di quello che in altre circostanze sembrava atletico e affusolato. Era come se la vedesse per la prima volta come donna, e non come membro dell‘equipaggio.

— È quel dannato buco nero — disse Jessica, infilando di nuovo le braccia nella vestaglia, che richiuse con un colpo deciso della destra.

Ma non era più come prima. Forse dipendeva dal fatto che non aveva immaginazione, pensò Adrian, o forse perché era troppo concentrato su mete lontane, ma ora che aveva visto Jessica come una donna, gli era difficile

dimenticarlo. Ma l‘avrebbe fatto, pensò, ci avrebbe pensato il buco nero.

— Che succede qui? — chiese dalla porta un‘altra voce. Era Frances, solida e quadrata nel suo pigiama, quasi riempiendo il riquadro. La camera era cosi piccola che doveva stare quasi addosso a Jessica.

— È difficile a dirsi — rispose lui.

Lo sguardo della donna passava da Adrian a Jessica, e viceversa. — Non mi sembra difficile. Se fosse un film romantico, la prossima scena mostrerebbe gli amanti che si separano con aria colpevole, o che si svegliano insieme. Se fosse un film di suspense, sarebbero a complottare qualche tipo di imbroglio. Se fosse un giallo, una penserebbe di uccidere l‘altro.

— È una farsa — rispose Adrian.

— Gente che gira per le camere altrui senza motivo e si trova in circostanze imbarazzanti… — provò a dire Jessica.

Nessuna di queste risposte attenuò l‘aria sospettosa di Frances. — Oh, un motivo c‘è. C‘è sempre un motivo.

— Dimentichi la nostra inversione nel buco nero — riprese Adrian. Aveva i piedi fermamente piantati sul ponte.

— Qualunque siano i problemi che abbiamo tra causa ed effetto — disse Frances

— un incontro notturno non avviene per caso. — Guardò accigliata Jessica, come se fossero in un gioco e lei avesse infranto le regole.

— Ammetto di avere un‘aria che desta sospetti — rispose l‘altra. — Ma non cercavo di sedurre Adrian.

Lui sussultò: il ponte non sembrava poi così fermo.

— Sembrava una cosa naturale — disse Jessica.

— Oh, certo! — esclamò Frances. — Sai che cosa voglio dire. Non era nulla di intenzionale. Dio sa che non possiamo farlo dentro questo dannato buco. Soltanto qualcosa che sembrava accaduto prima.

— Non ne sono sorpresa.

— Se fosse successo… — disse Frances.

— E non è successo — puntualizzò Adrian.

— Tu non t‘immischiare — esclamarono quasi all‘unisono le due donne.

Lui continuava a guardarle alternativamente. Frances cominciò a ridere. — Sembri Cary Grant in *L’orribile verità.* — Poi tornò seria. — Davvero, abbiamo bisogno di un po‘ più di comprensione.

— Lo so — ribatté l‘altra. — Se usciremo da tutto questo, dovremo avere dei bambini.

— Non dovranno essere suoi — aggiunse Frances. — Ci sono un sacco di altri uomini.

— Non possiamo permetterci di sprecare del materiale genetico — affermò Jessica. — C'è la possibilità che non potremo tornare mai indietro. O anche se torniamo, potrebbe essere nel remoto passato o nel remoto futuro. Potremmo essere tutto quello che è rimasto del genere umano. Del genere umano che va nello spazio, comunque.

— Potrebbe essere — convenne Frances. — Ma che cosa dire del fatto che non posso avere bambini?

— Non c'è motivo per cui non potresti — obiettò l'altra. Le mise un braccio intorno alle spalle. — Abbiamo dei medici e abbiamo caricato i computer di tutte le informazioni mediche disponibili. Il tuo utero potrebbe non essere più adatto a una gravidanza, ma si potrebbero raccogliere le tue uova.

— Grazie. Ma bisogna anche considerare la parte emotiva.

Jessica l'abbracciò più stretta. — Dovremo soprassedere. C'è troppo in ballo.

Frances sorrise e le mise sopra una mano. — Allora d'accordo. Sono felice che abbiamo fatto questa chiacchierata.

Jessica ricambiò il sorriso. — Anch'io. Vorrei poterla ricordare, poi.

Lo sguardo di Adrian correva da una all'altra. — Aspettate un momento! Che succede?

— Non sono affari tuoi — risposero le due all'unisono.

— Andiamo, andiamo… — Adrian si sentiva confuso e forse anche spaventato. —

State disponendo di me come un cavallo da monta…

— Un toro — lo corresse Frances.

— E dite che non sono affari miei?

Frances si sporse a dargli dei colpetti sulla mano. — Non ti preoccupare! È tutto risolto! Tu bada a tirarci fuori da qui. Noi baderemo alle convenzioni sociali.

Adrian continuava a guardare una, poi l'altra. — E come faremo a uscire di qui?

— Troverai qualcosa — disse Jessica.

Da fuori dai minuscoli quartieri del capitano vennero voci infantili assorte in qualche gioco, ma quando Frances si voltò e Adrian raggiunse la porta, il corridoio esterno era vuoto.

Quando Adrian entrò nella sala comandi, trovò qualcuno seduto al sedile di fronte alla principale stazione di computer. Questo non era insolito… o almeno non sarebbe stato insolito, se il solito fosse esistito come pietra di paragone. Quello che era insolito era che quella persona avrebbe dovuto essere in orbita intorno alla Terra, anzi, ormai, sulla Terra. Ma nel buco nero ogni cosa agiva secondo regole diverse e la chiave della sanità mentale consisteva nel non cercare di applicare le regole della normale esistenza. La persona non usava il computer, sembrava leggesse un libro.

— Peter — disse Adrian. — Che ci fai qui?

La sedia girò. La persona era proprio Cavendish, reale come Adrian, solido come Adrian. — La stessa cosa che fai tu — rispose. — Cerco il modo di uscire da qui.

— Ti avevamo lasciato in orbita intorno alla Terra — disse lui ragionevolmente.

— Me lo ricordo. Eppure sono qui.

— Non credo. Secondo me sei una specie d'illusione. — Fece un passo avanti, quasi a confermare l'esistenza dell'altro toccandolo sulla spalla.

— Non lo farei — disse l'altro.

— Perché?

— Se la tua mano mi passa attraverso, penserai di aver perso la ragione. Se scoprirai che sono solido, come sono, metterai in forse il tuo senso della realtà.

— Sei tu quello che si suppone essere un paranoico.

— Senza essere preoccupato? — Cavendish scrollò le spalle. — Forse questo vuol dire che non sono davvero qui. O che quello che è qui non sono io.

Adrian andò al sedile del capitano, si sedette e si girò per mettersi di fronte a Cavendish. — Perché sei qui?

— Le cose non hanno funzionato, no?

— Dipende di quali cose stai parlando. La nave ci ha portato dentro questo buco nero. Questo ha funzionato. Ne deduco che l'avevi programmato tu.

— Non ho fatto altro che riversare quella parte del messaggio.

— La parte di cui non ci avevi parlato.

Cavendish scrollò le spalle. — Era una cosa che non potevo condividere senza creare crisi decisionali.

— Così hai deciso tu per noi.

— Non sapevo che avrebbe mandato qui la nave. Tutto ciò che sapevo era che si trattava di quello che volevano gli alieni.
— Magari avrebbero voluto farci saltare in aria.
— Se non ci avessero voluto in questa astronave non ci avrebbero mandato i piani.
Sarebbe stato uno scherzo triste, con le tecnologie dell'antimateria e tutto il resto, far costruire agli umani l'astronave soltanto per distruggerla.
— Allora perché non sei venuto anche tu?
Cavendish rabbrividì. — Vedi, dopo tutto sono un
paranoico. Avevo paura di andare e di non andare. Avevo paura di non avere risposte e paura delle risposte che avrei potuto avere. Ma dovevo averle, anche soltanto per procura, e l'unico modo per cui potessero emergere (anche se non avrei mai saputo quali sarebbero state) era quello di mandare voi a prenderle.
— Grazie.
— Erano risposte anche per voi.
— Okay. Allora che cosa non ha funzionato?
— Il buco nero. Il passaggio avrebbe dovuto essere istantaneo. Invece la nave c'è ancora dentro.
— Se sapessimo che cosa vuol dire —ancora‖. Per quello che ne sappiamo, in questo buco nero il tempo non esiste. L'abbiamo scoperto, anche se è difficile ricordarlo. Così, qualunque cosa stia accadendo, in qualunque ordine, o in nessun ordine, può succedere che usciremo nell'istante successivo di quando siamo entrati.
— D'altra parte — disse Cavendish — questo può essere un test.
— Che tipo di test?
— Un test d'intelligenza. Come facciamo con i ratti nei labirinti. Forse raccogliere il messaggio alieno era un test, decifrarlo un altro, costruire la nave un terzo e farla funzionare un altro ancora. Questo buco nero potrebbe essere il nostro labirinto, e se non facciamo nulla, non potremmo mai uscirne.
— E se ne usciamo — disse Adrian — quale sarà il nostro premio?
— Questa è una bella domanda, no? Ecco innanzitutto che cosa mi ha cacciato nella protezione della psicosi. Forse un pezzo di formaggio… O l'equivalente del formaggio per un ratto.
— Altri regali come le tecnologie antimateria?
— O forse alieni affamati di primizie diverse.
— Un benvenuto della civiltà galattica?

— O pazzia, mentre cerchiamo di sopravvivere alla civiltà aliena.
— Qualunque cosa sia — disse Adrian — non lo sapremo finché non saremo fuori di qui. Stiamo senza far niente, con la speranza che l‘eternità giunga alla fine? O
facciamo qualcosa… Qualunque cosa, con la speranza che sia quella giusta?
Cavendish sembrava meno nitido e un poco sfocato nei contorni. — Non credo che sarebbe una buona idea fare qualcosa, almeno finché non siamo sicuri che funzioni.
— È questo il guaio, qui dentro — ribatté Adrian. — Non solo è difficile elaborare dei piani… È difficile immaginare cause ed effetti, quando gli effetti qui vengono prima delle cause.
— Prima la sentenza, poi il verdetto — confermò Cavendish.
— Parli come Frances.
— C‘è un poco di Frances, in me. — Cavendish cominciava a diventare trasparente. — Come c‘è un poco di te, di Jessica e, forse, un pezzettino di me.
— Se avessi saputo di che cosa parlavi, ne avrei preso nota.
— E se avessi potuto rileggerlo, dopo che l‘avevi scritto.
— Come facevi a saperlo? — chiese. Osservò la vaga forma di Cavendish ondeggiare nella leggera brezza dei ventilatori. Le varie parti cominciarono gradualmente a sparire, prima i piedi e le mani, poi le gambe e le braccia e infine il torso, cominciando dalle anche.
— Sai, in realtà non sono qui — disse il fantasma di Cavendish. — In realtà stai parlando con te stesso. — Il suo corpo svanì del tutto e ora soltanto la testa rimaneva sospesa in aria.
— Alcune cose che hai detto non le sapevo — disse Adrian.
— Nulla su cui tu non avessi ragionato o fatto ipotesi — disse Cavendish. Ora era rimasta soltanto la bocca. Ma non sorrideva. Gli angoli erano piegati in basso, nella tipica smorfia del paranoico.
Poi se n‘era andato. Adrian si disse che avrebbe chiesto a Frances che cosa significava tutto questo… Purché se ne fosse ricordato.
Guardò il tavolo del computer. Cavendish era stato lì a leggere *Regalo dalle stelle.*
Bussarono alla porta della cabina del capitano, con Adrian che aveva ancora una volta rinunciato a consultare il computer per avere una risposta che avrebbe dimenticato. Se l‘avesse trovata. Adrian non avrebbe voluto

occupare la cabina del capitano… In realtà più un cubicolo, come quelli ultracompatti dei sommergibili.

Avrebbe preferito una cuccetta con gli altri nel dormitorio degli uomini soli, lasciando quell'unico compartimento privato alla privacy delle visite coniugali, ma l'equipaggio aveva insistito.

— Avanti — disse, posando il libro che stava leggendo su quella che passava per una scrivania, quando era tirata giù.

La porta stagna si aprì scorrendo. In piedi, nello stretto corridoio, c'era Jessica che spostava il peso da un piede all'altro con aria preoccupata. Niente di nuovo, tutti lo erano.

— Hai un momento? — chiese lei.

Adrian indicò lo schermo ancora acceso del computer. — È tutto quello che abbiamo.

Jessica entrò con aria furtiva e sedette sull'orlo della cuccetta. Le sue ginocchia erano a pochi centimetri da Adrian, scomodamente vicini. — Abbiamo un problema.

— Lo so. Siamo in una realtà in cui le regole normali non sono applicabili, in cui anche le normali leggi della fisica sembrano diverse, dove non possiamo fare piani perché non ricordiamo una serie di fatti relativi eseguiti finché non giungono.

— Finché gli eventi hanno una continuità — disse Jessica — sembra che siano collegati molto bene, uno che segue l'altro in sequenze di prima e dopo. È quando questa continuità si rompe che la causalità è sospesa.

— O invertita — completò Adrian. — Ricordiamo cose che non sono ancora accadute. Così forse quello che dobbiamo fare è basarci su quello che ricorderemo in anticipo. A quel punto, forse, sapremo che cosa fare e saremo in grado di farlo.

—Il che, naturalmente, ci porterebbe fuori da questo posto prima che possiamo avere una sola possibilità di operare sulla base necessaria per prendere la decisione adatta.

Jessica era una lavoratrice solida e acuta… In effetti era la collaboratrice più affidabile. Lui sapeva che questo viaggio non sarebbe mai cominciato senza di lei, ed era probabile che non avrebbe nemmeno potuto continuare.
— Lo so — rispose. — È

pazzesco. Ma quello che dobbiamo ricordare è che quello che ha senso è probabilmente senza valore, e solo la giusta specie di assurdità potrà funzionare.

Lei si chinò a posargli una mano su un ginocchio. — Ma non è per questo che sono qui.

Adrian rabbrividì. Non che gli spiacesse essere toccato. Frances gli metteva sempre il braccio attorno alle spalle, e l'abbracciava. Altri dell'equipaggio gli davano pacche sulla schiena e gli stringevano la mano. Questo era diverso. Non voleva pensare a che cosa lo rendeva diverso.

— Non abbiamo mai avuto tempo per le cose personali — disse Jessica. —

Eravamo troppo occupati a costruire la nave. Ora non abbiamo nulla tranne il tempo, finché non troviamo un modo di uscire dal buco nero.

— Sì, il tempo — rispose lui. Non poteva pensare a nient'altro, nient'altro che potesse fargli evitare quello che temeva che stesse arrivando. Poteva prendere decisioni di vita e di morte, ma non era tanto capace verso quello che ci stava in mezzo.

— Siamo una banda di esseri umani separati dalla loro specie, e c'è poca probabilità che possiamo mai tornare indietro.

Adrian annuì.

— Così — continuò lei — dobbiamo pensare alla nostra sopravvivenza.

— Non penso ad altro.

— Non solo noi. Tutta la banda. Il motivo per cui esistiamo. La specie umana nello spazio.

Adrian si schiarì la gola. La stanza cominciava a essere soffocante. — Sì?

— Dobbiamo prendere disposizioni.

— Disposizioni — ripeté Adrian.

— Dobbiamo mettere in piedi coppie. È necessario che abbiamo bambini, e il gruppo genetico e tutto il resto.

— Il resto — ripeté Adrian.

— Lo so che non ti piace parlare di queste cose o anche soltanto pensarci —

continuò lei. — Così al posto tuo dobbiamo farlo noi donne. Pianificare, sistemare le cose.

— Vuoi dire che avete discusso di questo? — disse Adrian rauco. — Tu e le altre?

— Si rese conto di sembrare incredulo, ma non poteva farci nulla.

— Certo che no. Ma sappiamo. E volevo farti sapere che ti ho sempre ammirato, sia come leader che come uomo. Ma non è solo questo: mi piaci. — Si chinò a baciarlo.

Per un istante, sorpreso, rispose. Le labbra di lei erano morbide e sensuali. Poi si ritrasse, scioccato dalla reazione del proprio corpo.

Jessica si alzò. A un tratto lui fu consapevole che sotto quell'indumento, a pochi centimetri dal suo volto c'era il corpo di una donna ed era il corpo di una donna desiderabile e che, se aveva capito che cosa stava succedendo, sarebbe stato suo, se avesse voluto.

— Sono felice che l'abbiamo messo in chiaro — disse lei chinandosi a baciarlo sulla guancia. Poi si diresse alla porta.

— Messo in chiaro? — disse lui, troppo tardi per essere udito.

Poi gli venne in mente un pensiero rassicurante: alla fine tutto questo sarebbe stato dimenticato, come ogni altra cosa.

Pensava di aver udito delle risate da qualche parte dell'atrio, ma venivano da voci che non aveva mai udito prima.

Adrian non era molto bravo a parlare in pubblico, ma Frances aveva detto che era necessario, e lui sapeva che era vero. Sarebbe stato traumatizzato come l'equipaggio, se poche ore prima avesse sperimentato le inversioni temporali e la gravità lancinante della transizione nel buco nero, anche se l'avevano dimenticato, dipendendo da qualcun altro per la soluzione dei problemi. Adrian era perplesso su quanto succedeva come l'equipaggio, ma lui era il comandante. E questo significava che qualunque cosa dipendeva da lui e, per di più, che non poteva apparire come si sentiva: impotente.

Aveva già radunato due volte l'equipaggio: la prima alla vigilia del volo di collaudo, quando aveva offerto a chi voleva starne fuori l'opportunità di andarsene inosservato; la seconda quando aveva discusso il programma del computer che guidava la nave fuori dal sistema solare e le ragioni di permettere alla rotta di continuare verso quella che supponevano fosse una destinazione scelta dagli alieni.

Dopo di che l'equipaggio si era diviso in due gruppi: quello di lavoro e quello sociale, che non erano sempre la stessa cosa. L'equipaggio era stato messo assieme con volontari per la costruzione della nave; terminata, avevano scoperto nuove capacità e nuovi interessi. All'inizio questo era sufficiente a riempire le ore. Poi cominciarono a sorgere bisticci sulle sistemazioni sociali e gli accoppiamenti, che venivano sedati dai consigli di Frances o, in caso di fallimento, da una corte di giustizia della nave e, se il verdetto non era accettato, con un appello finale al capitano. Ma ora lui doveva affrontare tutti per spiegare l'inesplicabile.

Erano raccolti nel dormitorio delle coppie, che era stato degli scapoli,

prima che gli inevitabili accoppiamenti portassero al mutamento. Come le due volte precedenti, uomini e donne sedevano sulle cuccette o su sgabelli, oppure stavano in piedi. Alla sinistra di Adrian stava Frances, fornendo il supporto della sua solida presenza.

Dall'altro lato Jessica stava alla porta, come a sorvegliare una possibile via di fuga.

Nel locale il clima era passato dalla noia intensa del volo, rotta periodicamente da successi personali, disappunti e dispute, a un disagio comune, rotto da momenti di panico.

— Sapevamo che qua fuori avremmo incontrato strani fenomeni — esordì Adrian.

— Ma non che sarebbero stati strani fino a questo punto! — L'equipaggio reagì con risatine nervose.

— Siamo sottoposti a un'esperienza che sfida qualunque spiegazione — continuò.

— È collegata alla nostra entrata nel buco nero. È tutto quello che sappiamo.

Dobbiamo aver provato delle fluttuazioni gravitazionali.

— Perché dice —dobbiamo‖? — disse la voce di un uomo parecchie cuccette più in là.

— Perché è quello che avremmo dovuto aspettarci da un buco nero, Gorge. Ma siamo ancora qui, così a queste siamo sopravvissuti. Se tu sei come noi, non ti ricordi.

— Io non ricordo nulla di quello che è successo dopo che siamo entrati in qualunque cosa sia — disse un altro. — E questo mi spaventa.

— Spaventerebbe chiunque, Kevin.

— C'è anche un altro fattore — disse una donna. — Mi ricordo cose che non sono mai accadute, come un litigio che abbiamo avuto… che avremo… io e Bill.

— E io mi ricordo il modo in cui abbiamo fatto pace — intervenne un uomo. Rise con l'aria di chi è compiaciuto.

— Per questo abbiamo una teoria. Ci si ricorda di cose non ancora accadute, perché qui il tempo è mescolato. Ma non possiamo farci condizionare dall'insolito, se ci immagineremo che cosa succede finché non usciremo da questa situazione.

— E quando succederà? — chiese un'altra donna.

— Non ne sappiamo molto, ancora, Sally. Ma sappiamo questo:

—quando‖ è una parola che non funziona molto, nel luogo in cui ci troviamo. Un buco nero è un mezzo, fuori dal nostro mondo, che permette di andare da un posto all'altro dell'universo, è come se piegasse lo spazio in modo che punti distanti di questo si toccano e s'incrociano. Il buco nero esiste in qualche specie di iperspazio dove spazio e tempo si mescolano. Pensiamo…

— Perché continui a dire —pensiamo‖? — chiese nervosamente una donna.

— Tutto questo è nuovo per noi come per te, Joan. Dacci modo e tempo per capire come opera questo nuovo tipo di tempo e come noi possiamo funzionarci dentro e ti assicuro che usciremo di qui per riprendere la nostra strada.

Intervenne Frances. — Si potrebbe pensare ad *Alice nel Paese delle Meraviglie* e

Attraverso lo specchio. Alice era in un posto dove nulla aveva senso, ma rimase calma e alla fine tornò nella sua casa normale e sicura.

— Questo non è un libro per bambini! — sbottò un uomo. — E nemmeno una storia.

— Sam, spero che possiamo essere capaci di trattare con l'ignoto come una bambina vittoriana — ribatté Frances. — E forse avere anche delle risposte.

— Non ritorneremo mai più indietro, non è vero? — disse un'altra donna.

— Di questo non possiamo essere ancora sicuri, Louise — spiegò Adrian.

Jessica prese la parola per la prima volta. — Ma dobbiamo comportarci come se così fosse, se no non avremmo nessuna possibilità.

— Quello che voglio sapere — chiese un'altra donna — è dove ci sta portando —la nostra rotta‖.

— Non lo sappiamo, Yasmine — rispose Adrian. — Ma siamo impegnati a rispondere a tutti i vostri interrogativi e dovremo seguire la strada dei mattoni gialli dovunque ci porti, finché non avremo delle risposte.

— Che cos'è —la strada dei mattoni gialli?‖ — fece un uomo.

Adrian sorrise. — Frances me l'ha spiegato poco fa.

— *È II Mago di Oz,* un altro libro per bambini — spiegò Frances.

— Le risposte preferisco darmele da solo—disse un altro.

— Se ne trovi, fammelo sapere — ribatté Adrian. Incrociò le braccia sul petto. —

Nel frattempo dovremo vivere nell'incertezza e nella smemoratezza senza che questo ci faccia impazzire. Ma c'è una strada per uscire di qui. Il buco

nero è una conferma che stiamo andando nella giusta direzione. Quello che può essere sicuro è che non siamo stati diretti qui semplicemente per restare bloccati nel Paese delle Meraviglie. Questa è una strada. Dobbiamo solamente capire come percorrerla.

— Il doverla percorrere mi fa ricordare quello che la Regina degli Scacchi disse ad Alice in *Attraverso lo Specchio* — disse Frances. — ―Ora qui, vedi, occorre tutta la corsa che puoi fare solo per restare dove sei. Se vuoi andare da un'altra parte, devi correre almeno due volte più forte.‖

— E che c'è di buono in questo? — borbottò burbero un uomo.

— Non lo sappiamo, no, Fred? — rispose Frances. — Ma ho una memoria che potrebbe servire. Oddio! Non è molto sensato, eh?

— Frances, tu devi sempre citare una morale presa da qualche parte — l'accusò una donna.

— Tutto ha una morale, basta trovarla — rispose trionfante, citando ―Alice‖ ancora una volta.

Poco dopo la riunione si sciolse, con l'equipaggio informato, ma non sollevato.

Almeno per il momento, non c'erano state rivolte. Adrian aveva comunque l'inquietante sensazione che qualcosa della riunione era andata storta: il locale era più affollato di quanto non l'avesse mai visto.

Ma lo dimenticò subito.

Quando giunse la delegazione, Adrian era solo nella sala comandi. Tre erano uomini e due donne. Tutti giovani e più o meno della stessa età, sui vent'anni. Nella loro gioventù ed energia, sembravano tutti uguali. Due erano biondi, l'altra coppia mora, e l'uomo restante aveva la pelle scura. Non li aveva mai visti prima.

La ragazza dai capelli scuri gli ricordava Jessica. Anche uno degli uomini gli era in qualche modo famigliare.

— Siamo qui per presentare le nostre richieste — disse il giovane. Anche la voce gli sembrava famigliare.

Adrian cercò di non sussultare. — Chi siete? — chiese.

— Lo sai chi siamo — disse la bionda.

Scosse il capo. — Siete degli estranei. E la parte più strana è che siamo in un buco nero dentro una nave che nessuno può abbandonare o in cui si possa entrare.

— Siamo la nuova generazione — disse la ragazza.

Adrian era seduto sul sedile del capitano. I cinque

nuovi arrivati formavano un semicerchio, agili, atletici, e leggermente piegati su di lui, come se volessero farlo a pezzi. — È tanto che siete qui? — chiese Adrian.

— La durata è una parola che non ha significato — rispose il primo giovane.

— È difficile perdere le vecchie abitudini — disse Adrian.

— Noi non abbiamo nulla da perdere — disse l'altro dai capelli neri. Aveva un tono amaro.

— Siamo d'accordo di mantenere tutto questo a un livello civile — intervenne il primo. Si voltò a guardare Adrian. — Siamo qui a presentare le nostre richieste.

— Dovete farmi abituare all'idea che l'equipaggio abbia figli cresciuti mentre eravamo imprigionati in un buco nero, che si supponeva ci avrebbe fornito un passaggio istantaneo. Non mi sento più vecchio di venti anni.

— Che maniera di pensare fuori moda! — disse la bionda con disprezzo.

— Non può farci nulla — le spiegò il giovane che sembrava il leader del gruppo.

— È legato al sistema.

— Deve aiutarci — rispose lei. — È il capitano.

— In quanti siete? — domandò Adrian.

— In molti.

— L'enumerazione è difficile come la durata — disse il portavoce.

— Siete tutti della stessa età?

— Visto? — disse un altro. — Non imparerà mai.

— A volte sì, altre no — rispose il portavoce, paziente. — Nessuna delle domande che ci fa ha un significato, a meno che non entriamo in uno spazio normale. Ed è per questo che siamo venuti.

— A presentare le nostre esigenze — completò la bionda.

Adrian incrociò le mani in grembo. — Non so che

cosa possiate chiedere che siamo in grado di concedervi, ma sentiamo.

— Vogliamo che smettiate di cercare di uscire dal buco nero — rispose il portavoce.

— Non possiamo farlo.

— Perché no?

— Siamo nella terra di nessuno. La terra del nulla. Da nessuna parte. Nessun ricordo. Nessuna continuità. Una non-esistenza virtuale. E poi, vedete, siamo impegnati a voler scoprire perché gli alieni ci hanno mandato i

progetti di questa nave per poi farci finire qui. — Fece un gesto verso il libro che gli stava davanti: *Regalo dalle stelle.* Spesso si trovava a leggerlo come se potesse scovarci dentro una via d‘uscita.

— Non possiamo — disse il giovane amaro.

— Non potete cosa?

— Arruolarci per questo viaggio.

— Ma…

— Non avete nessun diritto — disse il portavoce — di portarci da qualche parte senza il nostro permesso.

— E contro il nostro diritto di esistere — aggiunse la ragazza bruna.

— Come sarebbe?

— Cosa pensa che ci accadrebbe, se usciste dal buco nero? — domandò il portavoce.

Adrian rimase in silenzio.

— Noi non esistiamo.

— Che tipo di esistenza è questa? — chiese infine. — Che cos‘è una vita senza ricordi? Che esistenza, senza causa ed effetto?

— La sola che conosciamo — gli rispose amaro il giovane.

— Siamo i vostri bambini — riprese il leader. — Ci avete portato voi in questo mondo, che considerate pazzesco. Ma è il nostro mondo, e voi ce lo dovete.

— Ha dei doveri anche verso di noi — disse una donna sulla porta. Era Frances. —

E verso le specie. Se siete più di un‘illusione, nascerete nel momento giusto, nel luogo giusto. Ma ora… Andatevene. Non siete nient‘altro che un mucchietto di possibilità.

I cinque si voltarono verso di lei, spaventati e incerti

per poi sparire come fiocchi di neve che svaporino prima di toccare il suolo, lasciando nell‘aria la loro impressione.

Adrian si sfregò la fronte. — Erano così… Reali. Così simili ai figli che l‘equipaggio potrebbe avere avuto… Potrebbe avere. La nostra lingua non è fatta per tutto questo.

— Una di loro sembrava Jessica — disse Frances.

— E un‘altro… — cominciò, poi si bloccò.

Adrian fissò uno degli schermi spenti. Non c‘erano

specchi nella sala comandi, così guardò il proprio riflesso. Sapeva a chi assomigliava il portavoce di quel gruppo.

Assomigliava a lui.
Una figura famigliare con un modo famigliare di camminare e una nuca famigliare svoltò all‘estremità del corridoio e, prima che Adrian potesse parlare, sparì nel corridoio laterale che portava alla mensa. Era un uomo, di questo era sicuro. —
Ehi!— gridò, ma quando giunse a quel punto, il corridoio era ormai vuoto. Nel refettorio c‘era soltanto Frances a pulire il tavolo che serviva anche per le riunioni, e sembrò disorientata quando lui le chiese se avesse visto qualcuno entrare o comunque passare.
Ma quando rientrò nel corridoio principale, dirigendosi di nuovo alla sala comandi, si vide davanti la stessa figura. Le corse dietro, ma si muoveva più velocemente di lui. Quando poi raggiunse la sala comandi, la trovò vuota. Tornò allora nel corridoio, cercando d‘immaginare che cosa tutto questo volesse dire. Quando si voltò a guardare, vide di nuovo la schiena della figura che si allontanava. Questa volta si girò e andò nell‘altra direzione, finché non giunse faccia a faccia davanti all‘uomo, proprio davanti all‘ingresso della sala mensa.
— Adrian! — dissero tutti e due. Poi: — Non ci posso credere!
— È meglio che parliamo uno alla volta — disse Adrian.
— D‘accordo — rispose Adrian.
— Per prima cosa dobbiamo decidere chi di noi due è Adrian e chi il suo doppio —
cominciò Adrian.
— Quello reale sono io — dissero entrambi.
— Guarda — riprese Adrian — così non andiamo da nessuna parte. Ti dico io che cosa fare. Come direbbe Frances, —se tu credi in me, io crederò in te‖.
— Mi sembra ragionevole — disse Adrian. — Forse è questa l‘opportunità che stavamo cercando… Trovare un‘uscita da questo posto. Entriamo e parliamone.
Adrian annuì. — Possiamo mettere insieme le nostre teste.
E Adrian aggiunse: — Due teste sono meglio di una.
Quando entrarono nella minuscola sala mensa, Frances se n‘era andata. Non sembrava che la donna avesse avuto il tempo di completare le pulizie e di andarsene.
Non sapeva se questo volesse dire che lui era nella realtà del suo doppio o se fosse un altro esempio delle capricciosità del buco nero.

— Ovviamente — disse Adrian, sedendosi a uno sgabello del tavolo — le variazioni del tempo ci hanno coinvolto.

— Ovviamente — convenne Adrian, restando in piedi e appoggiandosi a uno dei microonde, per non mettersi in una posizione speculare. — Ma non è altrettanto ovvio quello che faremo riguardo al fatto che soltanto noi sapremo quello che succederà dopo.

— Questo è vero — rispose Adrian. — Così il segreto è di prepararci dopo a quello che succederà prima.

Adrian annuì. — Ci ho pensato. O almeno credo di averci pensato. La parte difficile è quella di ricordare che dobbiamo memorizzare informazioni da utilizzare per un uso precedente.

— Dobbiamo giungere a rendercene conto in modo indipendente, ogni volta.

Dobbiamo imparare a pensare in modo diverso, come abbiamo imparato a fare con Jessica e Frances.

— Che cosa vuoi dire? — domandò Adrian.

— A me è chiaro, e dovrebbe esserlo anche per te, che sia Jessica che Frances ci sono affezionate.

— E io sono affezionato a loro — disse Adrian.

— Uno di noi, o forse tutti e due, sta per desiderare che la relazione diventi anche più intima.

Adrian annuì. — È un pensiero scomodo, ma se succederà, dovrò affrontarlo.

— Quando lo —affronteremo‖, come dici, dovremo pensarci in modo poco comune.

— Lo so — convenne Adrian.

— Non intendo tanto la faccenda di un coinvolgimento emotivo, perfino intimo, quanto la possibilità di condividere, o di essere condivisi.

Adrian fece un profondo respiro. — Ti capisco. Ma che sto dicendo? Io sono te.

— Nello stesso modo — proseguì Adrian — dovremo pensare alla nostra difficile situazione in modo anticonvenzionale. La logica non funziona.

— Dovremo passare all‘illogica — disse Adrian. — In verità ci ho già provato. Ho raggiunto te che andavi dall‘altra parte.

— Sono stato io a raggiungere te — disse l‘altro agitando la mano. — Lasciamo stare. Dovremo pensare cose impossibili.

— Come direbbe Frances, —non posso credere a cose impossibili‖.

— Oso dire che non hai molta esperienza — continuò Adrian. — Quando avevo la tua età, lo facevo mezz'ora al giorno. Ebbene, a volte riuscivo a credere a quasi sei cose impossibili prima di colazione.

Adrian si spostò davanti a uno dei microonde. — Sono felice che abbiamo avuto questo incontro, anche se è stato un po' sconvolgente. — Non porse la mano all'altro Adrian. Sarebbe stato troppo. — Ma spero che non succeda più.

Andò alla porta ed entrò nel corridoio. Questa volta non si voltò a guardare indietro.

Sapevano tutti che era ora di agire. Jessica guardava Adrian, Adrian guardava Frances e Frances guardava Jessica. Erano stati troppo a lungo nel buco nero.

Nessuno di loro sapeva da quanto: giorni, settimane, forse anni. Ma sapevano che, se non avessero fatto presto qualcosa, non ne sarebbero mai usciti.

Jessica guardava le letture che scorrevano sullo schermo. — Dobbiamo sapere che cosa succede fuori — disse.

— Non c'è strumento che funzioni — ribatté Adrian.

— O, se funzionano, non registrano.

— Potremmo accendere gli schermi della vista esterna — disse Frances.

Jessica lo fece. Il bagliore era accecante. — Credo che ci abbiamo già provato —

disse rispegnendoli.

— Quello è il sottofondo delle microonde cosmiche trasformato in luce visibile —

spiegò Adrian.

— Io penso che gli schermi visivi siano inattendibili come le letture — disse Jessica. — Se proviamo ad abbassare la luminosità, lo schermo diventa nero.

Qualcuno dovrebbe spingersi all'esterno e poi fare un resoconto.

Adrian annuì. — D'accordo. Io sono l'unico capace di trovare un senso in quello che sta accadendo. Sono pronto.

— Non si può fare a meno di te — esclamò Frances. Il suo viso aveva l'espressione —è inutile discutere con me‖.

— Frances ha ragione — convenne Jessica. — Sono io quella che ha più esperienza del lavoro esterno e sono la più giovane. La più atletica, la più salda…

— Neanche di te si può fare a meno — disse Frances.
— D‘accordo, sei giovane e hai tutta una vita davanti, se soltanto avrai un posto in cui vivere. Rimango io.
— C‘è una radiazione, lì fuori — intervenne Adrian.
— Dio sa che altro. Anche se non fatale, chi andasse fuori riceverebbe un grosso danno.
— E poi — aggiunse Jessica — basta che giri il capo e stai subito male.
— Posso farcela — obiettò Frances. — Posso fare qualunque cosa debba fare. E tu hai un corpo giovane e giovani ovaie… Tutte cose da preservare, se avrai un futuro.
— Si alzò in piedi davanti a loro, quadrata e pronta.
— Non ho modo di convincerti a starne fuori, eh? — chiese l‘altra.
Frances scosse il capo. — In un film mi daresti una botta in testa e prenderesti il mio posto, ma questo non è un film, quindi non succederà.
— Sono felice che tu sappia la differenza — commentò Adrian. — Nessun eroismo.
— Solo buonsenso — rispose lei. — Ora mi serve un po‘ di aiuto per entrare in una tuta. — Sorrise della propria ammissione.
Le tute spaziali non erano state costruite per gente piccola e larga come Frances, quindi aveva dovuto usare una tuta maschile, rimuovendone sezioni delle gambe e risaldando insieme le parti. Questo certo non favoriva l‘agilità di Frances. Ci entrò dimenandosi e Jessica controllò due volte le chiusure.
— Non stare là fuori più di un minuto o due — disse la ragazza. — E non cercare di fare niente di più di una semplice ispezione. Assicurati di essere fissata al gancio interno e guarda che il tuo magnete sia fermamente assicurato allo scafo prima che…
— Sbrigati — disse Frances. — Mi innervosisci.
Si girò a schiacciare il largo pulsante di fianco al boccaporto interno. Questo si aprì ruotando, mentre Frances si voltava, battendo sulla spalla di Jessica con la mano guantata e toccando la mano di Adrian. Si aggiustò il casco e s‘incamminò verso la camera d‘equilibrio.
Jessica prese il microfono e parlò. — Mi senti? Assicurati di avere il microfono sempre acceso. Metto una tuta anch‘io, così, se ti cacci nei guai, vengo fuori ad aiutarti.
Frances scosse il capo dentro il casco mentre schiacciava il pulsante interno che faceva richiudere il portello. — Non voglio che ci perdiamo in due — disse. — Non ti preoccupare. Se non tornassi, sarà sempre stata una

bella avventura. — Ma il suo volto era pallido già prima che il portello si richiudesse del tutto. — Sto aprendo il boccaporto esterno. Dio, che luce, qua fuori!

Jessica guardò Adrian, che ricambiò lo sguardo, ma i loro pensieri erano all‘esterno. — Che succede? — chiese Adrian.

— Sto oscurando un po‘ il vetro. Così va meglio.

— Che cosa vedi? — domandò Jessica.

— Aspetta un momento. Ho un po‘ di vertigini. Non c‘è nulla da vedere.

— Francesi — esclamò lei. — Controlla la presa d‘aria. Guarda ai tuoi piedi, poi guarda la nave. Orientati verso la nave.

— Fatto! — rispose l‘altra. — La nave sembra muoversi. Posso vedere un tipo di perturbazione nella luminosità che potrebbe essere un‘emissione dello scappamento, vuol dire che il motore funziona ancora, ma questo lo sapevamo già, visto anche abbiamo ancora una gravità.

— In che direzione stiamo andando? — chiese Adrian.

— Difficile a dirsi. Sembra che ci sia un posto scuro in mezzo al bagliore.

— In che direzione?

— Verso la parte posteriore della nave — esclamò trionfante Frances. — Dove viene fuori l‘antimateria.

— Dev‘essere la bocca del buco nero da cui siamo entrati — disse Adrian.

— Basta così! — esclamo Jessica. — Torna dentro.

— Non ancora — rispose l‘altra. — Intanto che sono qui, mi guardo un po‘ in giro.

— No! — gridò Jessica.

— È roba buffa, qua fuori — disse Frances. — È appena passato un aggeggio dall‘aria bizzarra. Tutto tubi e travi. Parlando di navi che passano nella notte!

— Non ci aiuti affatto — disse Adrian.

— C‘è un‘altra nave, o veicolo, o quello che è — proseguì lei. — Solo che è come una catasta di cialde con l‘asta di una bandiera in mezzo.

— Frances! — gridò Jessica. — Ci fai innervosire!

— Dio sa se non mi avete fatto innervosire abbastanza spesso — rispose l‘altra. —

C‘è un alieno, credo. Una creatura con delle specie di tentacoli. E una a forma di cono con gli occhi. E un‘altra, e un‘altra ancora!

— Stai perdendo il contatto con la realtà! — esclamò Adrian. — Rientra

subito!

— Ecco il Cappellaio Matto! — gridò Frances. — E

Humpty Dumpty! E il bruco che fuma il narghilè! E la Regina!

— Ritorna — disse a bassa voce Jessica. — Ritorna, Francesi

— Tagliategli la testa! — gridò Frances.

Adrian guardò Jessica. Lei si voltò e cominciò a infilare la tuta.

— Ricordati — disse Frances. — Devi correre il doppio di così!

Qualcosa risuonò con clangore metallico fuori dalla nave, come un magnete liberato e piedi di metallo che battevano sullo scafo.

Jessica si fermò un istante. — Lo sapevo che sarei dovuta andare io — disse.

Adrian scosse il capo. — Non c‘è modo di andare più veloci, disse. Ma forse possiamo rendere significativo il sacrificio di Frances. — Non sapeva come ma, mentre lacrime copiose gli bruciavano gli occhi, sapeva che sarebbe successo.

Jessica riaccese gli schermi battendo sui comandi e lasciò che il bagliore riempisse la sala di controllo. — Dobbiamo fare qualcosa. Frances ha… Sta per… Oh, non so quale sia il tempo giusto. Ma ci ha dato tutte le informazioni che è probabile che possiamo avere, ed è morta… È certamente morta.

— Su questo non c‘è dubbio — disse Adrian. — Ci ricordiamo cose che devono ancora accadere, comprese cose solo possibili, e abbiamo ricordi di avvenimenti che dovrebbero accadere e che è probabile che siano già accaduti.

— Anche se fossimo appena entrati nel buco nero — disse Jessica.

Adrian annuì. — È così il buffo modo in cui lavora il tempo, qua dentro. Ora sappiamo, ma più tardi dimenticheremo. Così dobbiamo farlo ora.

— Frances ha detto di correre due volte più veloci — disse Jessica.

— E io ho detto che non c‘era modo di farlo — rispose lui — e che non c‘è un motivo per cui l‘andare due volte più veloci ci avrebbe portato da qualche parte. — Si guardò in giro nella sala di controllo. Malgrado l‘intenso bagliore, per la prima volta vedeva le cose chiaramente… Frances, Jessica, gli alieni e i loro piani. — Abbiamo cercato di conciliare l‘inconciliabile, le anomalie temporali, la nostra stessa incapacità di adattarci a inversioni e potenziali.

Jessica lo guardò speranzosa, nel modo in cui un apprendista guarda il suo maestro, pregustandone la saggezza.

— Dovevamo far virare la nave — disse Adrian. Si rivolse ai controlli. — Tornare da dove siamo venuti. Se fossimo nello spazio reale, dovremmo decelerare per tutto il tempo in cui abbiamo accelerato, ma questo è l'iperspazio e non ci siamo spostati di molto rispetto a dove siamo entrati.

— Lascia che lo faccia io — disse Jessica. — Cominciò a inserire istruzioni nel computer. — Ma questo non è arrendersi?

— Forse — rispose Adrian. Cercò di isolare la sensazione di freddo che provava alla bocca dello stomaco. Forse era arrendersi. — Logicamente dovremmo uscire dal punto in cui siamo entrati, e poi ogni cosa dovrebbe non essere accaduta per niente…

Tutto il nostro tormento psicologico, la sensazione di anni di esperienza, il sacrificio di Frances…

— Ma forse no? — chiese Jessica.

Adrian poteva sentire che la nave beccheggiava, anche se non c'era nulla da vedere, nessun modo di ricavare informazioni dai manometri, nulla tranne il bagliore.

Sorse qualcosa.

Gravità diverse si combattevano, dando strattoni ai loro corpi, come se tutte le loro parti libere volessero andare in direzioni diverse, come se i loro organi interni cambiassero di posto. Poi a un tratto il bagliore e le fluttuazioni gravitazionali si fermarono. Adrian e Jessica si guardarono, ricordando tutto quello che era successo o che sarebbe potuto succedere nell'interno del buco nero. Si voltarono a guardare gli schermi. Il bagliore era sparito. Fuori c'era l'oscurità dello spazio, qua e là il puntino luminoso di una stella. Avrebbero potuto essere ovunque nella galassia, compreso il punto in cui erano stati risucchiati dal buco nero.

Jessica regolò i comandi e nuove distese di spazio apparvero alla vista. Le stelle erano poche e distanti. Una stella occhieggiava vicina, ma era tenue.

— Questo non è il nostro sistema solare — disse Jessica. — Quello non è il nostro sole.

Adrian scosse il capo. — Dovunque andassimo, siamo arrivati.

— Come puoi immaginarlo? — chiese lei.

— Il tempo è stato invertito. Forse anche lo spazio. Per uscire abbiamo dovuto invertire la rotta. Ma poi ho avuto un piccolo aiuto. — Pensava all'altro Adrian, che ora non sarebbe mai esistito, eccetto forse nel mondo del buco nero, e a come lo avesse raggiunto soltanto quando era andato dall'altra parte. Ma forse quell'esistenza, come quella dei bambini, e forse di

Cavendish stesso, era reale come ogni altra. —

Forse un giorno te lo dirò.

— Nel frattempo — continuò — credo che abbiamo compiuto il nostro rito di passaggio e che abbiamo un appuntamento con il destino.

— Qualunque cosa significhi — disse Jessica.

Adrian le sorrise. Avanti a loro ci sarebbero state

grandi cose, pensò, assieme a momenti di tenerezza e soddisfazione e forse di angoscia, rimorso e dolore. Ma sarebbe stato vivere.

Udì un rumore dietro di lui e si voltò verso l'entrata.

— Frances? — disse. — Frances?

QUINTA PARTE

La notte increata

Perché chi vorrebbe perdere,
anche se pieno di dolore, questa esistenza intellettiva,
questi pensieri che vagano per l‘eternità,
per perire invece, inghiottito e perduto
nell‘ampio grembo di una notte increata,
privo di sensi e di movimento?
JOHN MILTON
Paradiso perduto

L‘immagine sugli schermi spaventava Frances in modi inauditi.

La piccola stella tipo K stava appesa sullo sfondo di uno spazio vuoto come una lanterna messa fuori per il viandante stanco. Più in là appariva la notte impenetrabile del vuoto intergalattico. Dietro brillavano i remoti sciami di quella che Adrian pensava essere la Via Lattea. Davanti, attendeva la meta del loro lungo viaggio quello strano e buffo pianeta, un po‘ più grande di Marte ma più piccolo della Terra, in un‘orbita eccentrica intorno a un vecchio sole, alla fine delle stelle.

La malandata astronave si era fatta strada verso lo strano sistema per sei mesi con un‘accelerazione di una gravità e per altri sei a pari decelerazione. Un anno di viaggio dopo la loro uscita dal buco nero che li aveva sputati sull‘orlo lontano di quella che avrebbe potuto essere la loro galassia. — Ma potrebbe essere una galassia qualsiasi, no?— aveva chiesto Frances.— Qual è la lunghezza di un buco nero? Se è come saltare attraverso un foglio di carta ripiegato, un posto è vicino come qualunque altro.

Frances stava in piedi dietro Adrian e Jessica, che erano seduti nella sala comandi della nave che avevano deciso di chiamare *Ad astra*, anche se Frances insisteva per

Aspera… Fin da quando aveva cominciato a soffrire di mal di spazio e altri problemi.

La sala comandi forniva la prova di una lunga occupazione: l‘aria era densa di umidità, degli odori di imperfetti corpi umani e di macchinari non del tutto perfetti, in molti posti la vernice si era corrosa fino al metallo nudo, i

pannelli erano ammaccati, i quadranti sfarfallavano, o erano spenti. Ma le immagini sugli schermi erano ancora chiare e quello che mostravano era inquietante.

— È vero — disse Adrian. — Ma è abbastanza difficile rintracciare in una galassia della vita intelligente. Perché attraversiamo lo spazio intergalattico? Quale potrebbe essere il fine di tutto questo?

— E quale potrebbe essere il fine di mandare progetti di un‘astronave dall‘altra parte della galassia, costruendo un buco nero per condurci là? — chiese Jessica.

Tutto questo aveva spinto loro e l‘equipaggio attraverso uno spazio smisurato e a oltre venticinque anni dal suo oscuro inizio. E poche ore (o forse molti anni soggettivi) disorientanti nel buco nero li avevano portati al posto da cui potevano vedere la destinazione del loro viaggio. Ma non avevano ancora risposte sul perché gli alieni avessero mandato loro i piani, su che cosa volessero dall‘umanità… O da qualunque altra creatura che fosse in grado di ricevere quei raggi cosmici, avesse le conoscenze scientifiche per registrarli, il genio per decifrarli e la tecnologia per trasformarli in una nave in grado di attraversare lo spazio. Volevano aiutare l‘umanità o se stessi? Erano benefattori, predatori, o più semplicemente osservatori disinteressati? Erano questi gli interrogativi che avevano fatto rovesciare il genio originale Peter Cavendish dal limite della sanità mentale nel baratro della follia.

E ora erano vicini alla destinazione e forse alle risposte. Il piccolo mondo a cui si stavano avvicinando sembrava borchiato di oggetti simili a spicchi d‘arancia natalizia. Quando furono abbastanza vicini, si resero conto che gli spicchi erano navi come la loro. O forse non proprio come la loro, ma soltanto il punto di partenza per nuovi interrogativi. Per esempio: cosa ci facevano tutte quelle altre strane navi in orbita intorno a un piccolo pianeta? Era come un mare dei Sargassi dello spazio.

Avevano pensato che il messaggio fosse una convocazione esclusiva per loro, ma forse l‘invito era stato trasmesso a tutto l‘universo e loro erano stati solo gli ultimi a rispondere…

A poche centinaia di chilometri dal mondo (se era questo che era) Adrian e i suoi amici potevano scorgere particolari più precisi sugli schermi della sala comandi. Le navi erano di varie dimensioni, forme e colori, come se la sola cosa che avevano in comune fosse di essere in grado di attraversare lo spazio. Alcuni colori erano tanto strani che si faceva fatica a percepirli… O forse erano gli schermi che li registravano male.

— Forse — disse Adrian — vengono da posti le cui principali radiazioni sono gli infrarossi e gli ultravioletti. — Era seduto di fronte allo schermo di prua, un pannello di controllo la cui funzione era più che altro psicologica: il computer si occupava di tutto, tranne che delle intenzioni.

Sembrava che alcune delle forme si torcessero in un'altra dimensione per poi sparire, o forse l'occhio umano non era abituato a seguire i loro percorsi.

Quando furono abbastanza vicini, videro che le navi erano sistemate simmetricamente intorno al mondo, come nell'antiquato concetto degli elettroni intorno a un nucleo. — Devono essere centinaia — disse Jessica, in piedi dietro Adrian, con al fianco un bambino di tre mesi, avvolto soltanto in un pannolino.

— Nessuno di loro è umano — aggiunse tetra Frances. Stava di fianco a Jessica, come pronta ad afferrare il piccolo se fosse caduto dal trespolo, anche se non sarebbe servito, data la mancanza di peso.

— Niente pregiudizi — disse Adrian. — Siamo alieni in mezzo ad alieni, ed è probabile che soffriremo altrettanta discriminazione.

Guidarono l *'Ad astra* intorno al piccolo mondo, studiando le navi e guardando il mondo intorno a cui orbitavano, con emozioni che andavano dalla preoccupazione allo sgomento. Il pianeta non era molto più grande di Marte. Aveva una superficie che in molti posti era rocciosa e in altre si ammorbidiva, forse, con zone di sabbia.

Non c'era segno d'acqua né di una percepibile atmosfera. Era un asteroide gonfiato alle dimensioni di un pianeta.

La collezione disparata di navi non mostrava prove di vita: niente luci, niente scarichi di razzi o di materiali di scarto. Le navi orbitavano in silenzio. L *'Ad astra* trovò uno spazio vuoto (non ce n'erano molti) tra le navi e vi si sistemò. E aspettò. E

aspettò.

— Sembra che non ci sia nessuno che abbia fretta di venire a darci il benvenuto —

disse Jessica. Era slanciata e atletica e sembrava a suo agio nella mancanza di peso come durante la decelerazione, ma Frances continuava a inghiottire, e il bambino sembrava felice come se fosse ancora nell'utero.

— Che cos'è un altro ospite, fra tanti? — disse Adrian.

— Credi che siano tutti nella stessa situazione? — chiese Frances.

Tese le braccia verso il bambino e Jessica glielo cedette senza esitazione.

— Credo che abbiano avuto tutti lo stesso messaggio, o uno simile —

disse Adrian. — Alcuni prima di noi, o erano preparati a riceverlo prima, o l‘hanno decifrato prima.

Alcune delle navi sembravano molto più vecchie della *Ad astra,* come se fossero rimaste nello spazio (bombardate dalla polvere cosmica) secoli, forse anche millenni.

— Se hanno ricevuto gli stessi progetti — disse Jessica — perché sono tanto diverse?

— Forse hanno ricevuto progetti adatti alle loro tecnologie e culture — suppose Adrian.

— O forse hanno ricevuto gli stessi progetti — disse Frances, mentre faceva smorfie al bambino, distratta dal suo disagio per la zero-gravità. — E li hanno interpretati in modo diverso, come gente che legge lo stesso romanzo o guarda lo stesso film.

— Se è questo il caso — concluse Jessica — potremmo aspettare un sacco di tempo il carro del benvenuto. Chiunque siano gli altri e chiunque ci abbia portati qui, probabilmente non hanno lo stesso concetto di ospitalità o di cortesia. — Riprese il bambino. — È l‘ora del sonnellino di Bobby — disse. Il bambino non si lamentò, come se fosse abituato a essere coccolato da più persone.

— Non so perché lo chiami Bobby — disse Frances.

— Abbiamo abbastanza Adrian — rispose l‘altra.

— Soltanto quattro!

— E anche uno per la strada — ribatté Jessica. Uscì dalla sala comandi avviandosi verso i quartieri residenziali della nave.

— Potrebbero avere vite più lunghe delle nostre — almanaccò Adrian. — E così per loro il tempo non avrebbe la stessa urgenza. Specialmente se fossero in questo affare da migliaia di anni.

— Che tipo di affare sarebbe? — chiese Frances.

Adrian accennò all‘esposizione di navi sugli schermi
visivi.

— Il contatto. Le convocazioni. Portare qui specie senzienti. Pensavamo che riguardasse soltanto noi, ma non era così. Sembra che il messaggio sia indirizzato a ogni specie tecnologica. Ma se fosse questo il caso, perché sono ancora qui?

Frances strinse le mani ai braccioli della sedia. — Non voglio dirlo davanti a Jessie, ma questo è come il mare dei Sargassi dello spazio. Le navi sono bloccate, incapaci di spostarsi, incapaci di andarsene.

— Ti sei rimessa a leggere troppi romanzi — disse Adrian
— Potrebbe essere la realizzazione delle peggiori paure del povero Peter. Mandando i progetti, l‘intenzione degli alieni era quella di raccogliere esemplari o di rifornire la dispensa.
— Questo è insensato — obiettò Adrian. — Ci sono modi più facili e meno costosi di procurarsi il cibo.
— Ma non dei campioni — rispose Frances. — Il tenutario dello zoo non ha nemmeno bisogno di mandare spedizioni, gli esemplari vanno direttamente da lui.
— Ora sei nel filone horror.
— O forse nella commedia macabra.
— Allora cosa consigli? — chiese Adrian. — Che facciamo dietro front? Ci vorrà un po‘ per rifornire il nostro serbatoio di antimateria, specialmente da questo vecchio sole. E anche se avessimo il carburante, dovremmo affrontare tutta la strada del ritorno senza risposte?
— Forse dovremmo bussare a qualche porta — rispose lei.
— Questa sembra impazienza umana e, come ha fatto notare Jessie, non siamo sicuri di come gli alieni diano il benvenuto ai nuovi arrivati. Forse dobbiamo provare le nostre buone intenzioni aspettando; forse un decente intervallo è un elemento essenziale nei rapporti civilizzati.
— Forse è solo fumo negli occhi.
— Diamogli un nome migliore: una cerimonia d‘iniziazione. Aspetteremo un periodo ragionevole e nel frattempo manderemo i collettori di antimateria a rifornire i serbatoi, nel caso dovessimo andarcene in fretta.
— Non mi piace come suona — obiettò Frances. — Ci sono altri collettori di antimateria in orbita intorno a quella debole fornace nucleare che hanno per sole?
— Nulla che riusciamo a individuare, ma i nostri strumenti possono non essere abbastanza sensibili o i loro collettori possono non avere lo stesso aspetto dei nostri, come le navi che li hanno portati.
Così mandarono i collettori di antimateria al sole tipo-K, e aspettarono.
Aspettarono.
Dopo trentacinque giorni (contavano ancora il tempo in giorni, settimane e persino mesi), visto che l‘impazienza umana è quella che è, decisero di fare qualcosa. Frances aveva detto che una settimana sarebbe stata lunga abbastanza, Jessica un mese, ma Adrian voleva dare più tempo agli alieni. Infine decise che cinque settimane erano un ritardo sufficiente. Se non per gli

alieni, per l‘equipaggio.

— Può essere poco saggio investigare sulle altre navi — disse — anche se sapessimo come entrare, anche se sapessimo che sono vuote. E probabilmente non lo sono. Probabilmente sono piene di alieni, occupati a fare cose aliene.

— Vuoi dire che sarebbe come fare il giro degli ospiti di un party a fare domande impertinenti, tipo perché sono stati invitati e che cosa sanno del padrone di casa? —

disse Frances.

— Così non resta che il pianeta — disse Jessica.

— Ma lì che cosa c‘è da sondare? — obiettò l‘altra.

— Ci dev‘essere qualcosa. È chiaro che le altre navi pensano che sia il centro di qualcosa e altrettanto chiaramente è quello che ha attratto noi (e loro) qui.

Le dita di Adrian si spostavano sui pulsanti del pannello di controllo.

— Sto usando il radar che penetra il terreno. Sembra che ci siano delle cavità. —

Fece un gesto verso lo schermo.

— Cavità?— chiese Jessica.

— O tunnel. E sparpagliati in quel paesaggio… — mosse l‘ingrandimento verso una scena che ora mostrava in primo piano la superficie del pianeta — ci sono dei punti caldi. Sembrano rocce ordinarie, ma sono più calde di quelle confinanti, di un centinaio o più di gradi.

— Se gli alieni vivono lì dentro, avranno bisogno di sbarazzarsi del calore in eccesso — disse Jessica. — Specialmente se adoperano un sacco di macchinari.

Frances continuava a girarsi verso l‘uno e l‘altro, come davanti a una partita di tennis.

— E per vivere là dentro dovrebbero usarne tanti, di macchinari — continuò Adrian. — E quelle rocce potrebbero essere dei radiatori. Possono riciclare l‘acqua, l‘aria e qualunque altra cosa ritengano essenziale, ma il calore no.

— Così — commentò Frances — vivono dentro. Con un mondo così, ha senso. Ma come possiamo entrarci per far sapere che siamo qui?

— Questa è una buona domanda — disse Jessica.

— Se hanno camuffato i radiatori, vuol dire che non vogliono essere trovati.

— Ma ci hanno fatto venire qui… Tutta questa strada! — esclamò Frances.

— Forse — suppose Adrian — vogliono essere trovati, ma senza troppa facilità.

Si guardarono. Era un‘altra domanda la cui risposta poteva essere trovata soltanto perseguendola fino in fondo. — Non lo sapremo mai — disse infine Adrian

— finché non faremo uno sforzo. Il radar suggerisce vari posti in cui si trovano i tunnel, se è questo che sono, tutti vicini alla superficie. Non possiamo restare seduti qui; non solo noi… Anche l‘equipaggio sta diventando irrequieto. Suggerisco che andiamo giù a vedere.

Frances insistette per essere un membro della squadra esplorativa. Le avrebbe permesso, disse, di provare di nuovo la vera gravità. Comunque al comando fu messa Jessica, per la sua maggiore capacità atletica e i riflessi più rapidi, e sia lei che Frances insistettero che Adrian era troppo indispensabile per la nave e il suo equipaggio per correre dei rischi in questo tipo di missione. Poiché era un uomo ragionevole acconsentì, ma brontolò per il fatto di non essere tra quelli che avrebbero sperimentato il culmine delle loro lunghe fatiche.

— Se ti stai paragonando a Mosè — gli disse Frances — ricordati che lui morì prima di vedere la Terra Promessa. Almeno tu sei ancora vivo.

— E a meno che non ci cacciamo in veri guai — proseguì Jessica — ci sarà un‘altra occasione di rispondere ai nostri interrogativi.

— E se ci cacciamo nei guai — aggiunse Frances — tu sarai ancora qui a provare un‘altra cosa.

Così, in un piccolo veicolo spinto da razzi chimici, scesero alla superficie. Frances e Jessica, un pilota e due robusti tecnici. Atterrarono abbastanza delicatamente per un pilota che non aveva molta esperienza in piccoli trasporti e nessuna in atterraggi su pianeti senz‘atmosfera di quelle dimensioni. — Ci siamo — disse esitante Jessica. Frances notò che aveva trattenuto il fiato. Da un po‘ di tempo lo faceva spesso.

Erano vestiti con tute ed elmetto nella vuota atmosfera, e comunicavano via intercom. La superficie del pianeta era senz‘aria e, anche se avessero trovato un modo di entrare, la probabilità che l‘aria fosse irrespirabile o non velenosa per gli esseri umani, era pari a zero.

Stavano eretti su questo antico mondo, con i piedi piantati fermamente nelle rocce e nella polvere e guardavano in giro il poco promettente

paesaggio: rocce, rocce e ancora rocce, illuminate dai flebili raggi arancione del sole. Frances alzò lo sguardo a cercare l‘orbita dell‘Ad *astra* e vide sparse scintille arancione dove la luce solare toccava le navi, probabilmente non la loro, che si era allontanata non appena l‘avevano lasciata.

— Bene — le disse una voce vicino all‘orecchio. — Che succede?

La donna sobbalzò. — Ancora nulla — disse, e udì Jessica dare informazioni tecniche sul loro atterraggio e sui dintorni.

Si guardò in giro. L‘atterraggio sarebbe dovuto avvenire vicino a un tunnel che raggiungeva la superficie, ma non riusciva a vedere nulla che assomigliasse a un‘entrata. Ma dopo tutto non sapeva cosa avrebbe costruito un alieno come entrata, ammesso che ne avesse voluta una. Naturalmente gli alieni potevano non aver motivi di uscire. Senza quella necessità, l‘entrata avrebbe potuto essere sigillata.

— Forse — disse impulsivamente — gli alieni portano qui altri esseri per agire attraverso i loro occhi e le loro orecchie. Si sono sigillati e non vogliono uscire, ma sono curiosi e devono scoprire cosa succede.

— Forse — rispose Adrian.

— O forse — proseguì lei — sono agorafobici che non possono uscire, e hanno bisogno di qualcuno che faccia le esplorazioni per loro.

— Forse — rispose Adrian.

— E forse troveremo qualche risposta, se riusciamo a scovare un modo di aprire questa cosa — disse Jessica.

Stava davanti a una roccia più alta che si ergeva come un obelisco in una spianata piena di massi più piccoli. Indicava i posti in cui le pietre erano state scheggiate, e altri punti in cui la superficie delle rocce rivelava una spaccatura diritta. — Questo non è naturale — disse con tono metallico.

— D‘altra parte — riprese Frances — potrebbe non essere stata fatta da quelli dei tunnel, ma da visitatori che, come noi, cercano di trovare i nostri ospiti. Perché dovrebbero entrare attraverso un pilastro?

— Lassù allora — disse Jessica. — C‘è una collina. Sarebbe un buon posto.

Si mosse in quella direzione, con Frances e i due ingegneri che la seguivano più tranquillamente. Era un buon posto. Il fronte della roccia era stato lisciato in diversi punti, anche se questo avrebbe potuto essere il risultato dei continui cicli di passaggio dal caldo al freddo e viceversa. Là erano stati usati alcuni tipi di utensili: lame, trapani, c‘erano alcune tracce di fusione nella roccia. Qualcuno era stato ansioso di entrare… Quando

venivano costruiti i tunnel o dopo che erano stati terminati, con i costruttori sigillati dentro.

Ma più di tutto, comunque, c‘erano incisioni di qualche specie che sembravano avere un significato… Come una scrittura, se qualcosa di ancora più criptico dei geroglifici potesse essere considerato una scrittura. Si gingillarono lì intorno, con i tecnici che borbottavano e Frances e Jessica che parlavano a turno con Adrian.

Scattarono delle foto. Rinnovarono la loro provvista d‘aria al mezzo atterrato e alla fine si arresero.

Frances, Jessica e Adrian studiavano sullo schermo del computer le iscrizioni aliene. Adrian ingrandiva le immagini rendendo le loro imperfezioni esagerate, come i pori degli abitanti di Brobdingnac, i giganteschi esseri del secondo libro de *I viaggi di Gulliver*.

Sperando in una Stele di Rosetta, l‘antica lastra con inciso lo stesso testo in tre lingue, che permise di decifrare i geroglifici egiziani, Adrian aveva chiesto al computer un confronto fra le immagini del suo vasto magazzino, compresi i progetti dell‘astronave di Cavendish e qualunque altra cosa aveva inserito nel database sugli alieni, ma dopo trentasei ore l‘operazione si era conclusa con un niente di fatto.

―Come potrebbero le menti umane trovare una soluzione che questo computer, con le sue capacità di memoria praticamente inesauribili e i suoi velocissimi microprocessori, non riesce a trovare?‖ si chiese Frances.

― L‘unico vantaggio che abbiamo ― disse Adrian, quasi rispondendo a quella domanda inespressa ― è l‘immaginazione. Potrebbero essere le istruzioni per aprire l‘entrata.

― Una specie di ―apriti sesamo‖ ― disse Jessica.

― O potrebbe essere una minaccia ― obiettò Frances. ― Come nell‘iscrizione sulla pietra tombale di Shakespeare: ―Mio buon amico, per amor di Cristo rinuncia / a scavare nella polvere che qui si trova / benedetto l‘uomo che risparmia queste pietre /

e maledetto chi sposta le mie ossa‖.

― Credi che potrebbero essere morti? ― chiese Jessica. Le si sbarrarono gli occhi al pensiero che avrebbero potuto fare tutta quella strada su invito di creature da lungo tempo decedute.

― Forse è qualcosa di semplice, come l‘iscrizione su di una pietra angolare: da oggi questa entrata è stata sigillata ― suggerì Adrian.

― Oppure: niente fattorini, le consegne si fanno sul retro ― aggiunse

Jessica, entrando nello spirito della discussione. — O ancora: solo uscita di emergenza… Al segnale di allarme.

— Questa è un‘idea — disse Adrian. — Non c‘è senso a fornire istruzioni che nessuno sarà in grado di leggere. Così forse indica dove trovare la giusta entrata agli alieni che sono fuori per qualche motivo.

— Stiamo dando per scontato che le istruzioni siano state incise da alieni che si sono scavati un habitat sotterraneo quando è finita l‘aria — disse Frances. — Ma forse sono solo dei graffiti, come i nomi e le iniziali incise in posti famosi su tutta la Terra. Questo mondo ha visitatori alieni di tutti i tipi: forse le iscrizioni sono un equivalente di ―Fesso chi legge‖.

Adrian congiunse le mani e si premette le labbra con il triangolo formato da pollici e indici. — Un esempio non basta — disse infine. — Non possiamo aspettarci di imbatterci nel punto giusto al primo tentativo. Cerchiamo qualche altro posto probabile.

— Nelle storie gli esploratori hanno sempre trovato manufatti o addirittura gli alieni al primo tentativo — disse Frances. — E questo è un buon motivo per non aspettarci che accada nella vita reale. È soltanto una convenzione… Un modo di entrare nell‘azione.

— Non c‘è molta azione, qui in giro — commentò Jessica.

— In genere l‘azione è un segno che la gente ha preso pessime decisioni — disse Adrian. — Frances ha ragione, è una convenzione, come l‘assunto che gli alieni abbiano una sola topografia e un solo clima.

— A meno che — disse Jessica — come la luna e questo mondo, non abbiano atmosfera che crei un clima né acqua per cambiare la topografia.

Così Frances, Jessica, i due tecnici e il pilota scesero di nuovo in un‘altra zona, poi in un‘altra e in un‘altra ancora. Alcuni luoghi erano deserti di sabbia, altri gole e canyon scavati da antichi corsi d‘acqua, altri ancora i resti carbonizzati di quello che avrebbero potuto essere foreste di quel mondo, mentre c‘erano fondi marini di mari morti, pieni di sedimenti e di quelle che una volta erano state ossa e che avrebbero potuto essere riportate come meraviglie paleontologiche, se avessero avuto tempo e paleontologi. Sul ciglio di antichi canyon s‘imbatterono in quelli che avrebbero potuto essere i resti di edifici, e al largo dei fondali dei mari morti trovarono mucchi di macerie annerite che una volta sarebbero potute essere città aliene. Come le ossa, queste potevano avere storie da raccontare e misteri da svelare, ma non avevano tempo che per scattare foto e proseguire. Era un mondo con tutta la storia della Terra (forse anche di più, visto che sembrava molto più antico)

ma era la loro, di storia a spingerli avanti. Non erano esploratori: erano stati mandati a chiamare e non sapevano perché.

Una volta furono colti dal tramonto quando erano ancora troppo lontani dal luogo di atterraggio. Il passaggio dal giorno alla notte era improvviso e si trovarono avvolti dall'oscurità. Il pianeta era nella zona più lontana dal suo sole e il cielo, una volta che la luce aveva smesso di brillare sulle astronavi in alto, era nero. Nell'oscurità dello spazio normale e anche nello spazio interstellare, brillavano le stelle; se erano fredde e lontane, almeno davano luce e la promessa che da qualche altra parte poteva esserci calore e vita. Frances ricordava il cielo notturno sulla Terra e la sua seducente promessa di altri soli, altri mondi e la sfida per raggiungerli. Qui non c'era altro che un nulla vuoto. La —notte increata‖ di Milton, pensò Frances rabbrividendo.

L'oscurità era come una premonizione, un promemoria di morte imminente, che perfino il ringiovanimento non poteva disabilitare completamente; i telomeri possono essere riparati, ma non sostituiti. Tornò a guardare in basso e accese le luci del casco.

In mezzo all'accozzaglia di questo mondo alieno che avevano deciso di chiamare

—Enigma‖, in cui caverne sotterranee si avvicinavano alla superficie, s'imbatterono in alcuni ingressi… O in qualcosa di simile. Intorno a questi trovarono delle iscrizioni: alcune assomigliavano alla prima che avevano visto, altre, totalmente diverse, sembravano sostenere la teoria di Frances che fossero fatte da alieni convocati come loro, esprimendo la loro frustrazione per la mancanza di un benvenuto o per non aver trovato nessuno in casa. Ma presero foto di tutto e le riportarono alla nave.

— L'Enigma resta un enigma — disse Frances. Da quando erano arrivati, le settimane si erano allungate in mesi e non erano più vicini alle risposte basilari che cercavano. Sembrava che ogni risposta li facesse precipitare in una nuova cascata di quesiti.

— Stiamo bombardando il posto con ogni frequenza di cui disponiamo — disse Adrian — e dovremmo farlo con i raggi cosmici di energia di Peter, se sapessimo come crearli e manipolarli. E restiamo in ascolto di ogni frequenza a cui riusciamo a pensare.

— Nulla? — chiese Jessica.

— Troppo. Là fuori ci sono abbastanza onde radio da friggere un uccello, se ci fosse qualcosa del genere qui intorno. Ma non possiamo decifrarle. Il computer sbuffa come un pazzo, ma non succede nulla.

— Potremmo provare a forzare l‘ingresso — propose Frances. — Con i laser, o stecche di termite, o alti esplosivi.
— Sembra che altri ci abbiamo provato e abbiamo fallito — rispose Jessica.
— E non sembra una strategia soddisfacente — disse Adrian. — Anche se quelli che ci hanno invitato non pare che conoscano l‘ospitalità e non ci hanno dato il benvenuto al party, entrarci a forza è improbabile che ce li renda amici.
— Come Bianche DuBois ne *Un tram che si chiama desiderio* — commentò Frances — dobbiamo dipendere dalla gentilezza degli estranei.
— Per me abbiamo finito — disse Jessica. — Ci troviamo di fronte a enigmi che non siamo in grado di risolvere. Penso che dovremmo ritornare a casa.
— È la mamma, che parla — esclamò Frances.
— Ora tocca a me scendere — fece Adrian. — Vi ho lasciato convincermi a proteggere me stesso e la nave, ma ora verrò a vedere il posto con i miei occhi.
Jessica protestò, e così Frances, che però lo fece con meno veemenza, quando Adrian annunciò che la ragazza sarebbe rimasta in carica sulla nave, mentre loro due sarebbero scesi nel posto della loro prima esplorazione.
Quando arrivarono, un‘entrata si era aperta.
Dove la solida superficie di roccia aveva mostrato soltanto poche fessure larghe come un capello e incisioni incomprensibili, era apparsa un‘apertura nera e Frances poté vedere che la lastra di roccia che aveva bloccato l‘entrata era scivolata dentro una stretta fessura, in fondo. Rise esitante. Il suono le si riverberò dentro il casco. —
Sembra che tu sia Aladino — disse ad Adrian. — Stava aspettando te.
— Improbabile — rispose lui. — È più logico che aspettassero il ritorno della squadra.
— Non entrate! — esclamò Jessica al di sopra della statica delle riceventi. — È
pericoloso!
Frances scrollò le spalle, poi, rendendosi conto che il compagno non era in grado di vedere il suo gesto, disse: — Entrerai?
— Non so tu — rispose Adrian — ma io non ho fatto tutta questa strada per restare all‘ingresso, prima su un piede, poi sull‘altro. Jessica, so che Frances e io rischiamo la vita e ogni altra cosa in quella che potrebbe essere

una pazzia, ma ecco che cosa è stata tutta questa impresa: rischio e forse pazzia, così che un altro folle rischio non farà differenza nel nostro ricercare. Se non torniamo entro tre ore, non cercare d'irrompere. Questo non è il tempo né il luogo per i melodrammi. E se non torniamo indietro, il capitano sei tu. Se il contatto non ci sarà nel giro di un mese o due, e sarai tu a giudicare il giusto tempo, fai rifornimento e torna con tutto quello che abbiamo.

— E prima che Jessica potesse replicare, si voltò verso l'apertura.

Frances scrollò di nuovo le spalle. — Vieni nel mio salotto, disse il ragno alla mosca — borbottò e seguì Adrian nel nero ingresso in quello che sembrava, sotto l'illuminazione delle lampade dei loro elmetti, uno spazio intagliato nella roccia, per poi trovarsi di fronte a un metallo o a plastica scura.

Dietro di loro la porta si risollevò fino a chiudersi. — Forse si sono realizzati i peggiori timori di Peter — disse lei. — Nessuna meraviglia che sia rimasto a casa.

— I timori di Peter non avevano senso — ribatté Adrian. Ma non aveva un tono convincente. — Diamo un'occhiata in giro. Con il vuoto fuori e un'atmosfera dentro, immagino che questa sia una camera di compensazione.

I muri erano lisci, senza protuberanze e gli angoli arrotondati come in un condotto.

Il muro in fondo era piatto, non c'era la sensazione che in giro ci fossero pomelli, o leve, o interruttori che, manovrati dalle loro goffe mani guantate, producessero una qualche reazione. — Forse — disse Frances — l'apertura della porta è stata un'incidente, mentre la porta interna si è guastata tanto tempo fa. Non c'è nulla che dica che le creature che hanno fatto tutto questo sono ancora vive. Potrebbe essere un processo automatico di degradazione, un bit dietro l'altro. Il che spiegherebbe la faccenda. Non sappiamo da quanto tempo siano in orbita quelle navi… — Si rese conto che stava farfugliando e smise di botto. Troppo di botto, pensò.

Adrian girò il casco verso di lei e lei capì che gli passavano per la testa gli stessi pensieri. — A questo punto — riprese — gli esploratori dovrebbero togliersi i caschi, annusare l'aria e dire: —È respirabile‖.

Adrian rise. La risata echeggiò metallica dentro il casco di lei, che continuò: —

Neanche questo ha mai avuto senso. Ho paura che dovremo tenere i caschi finché non torneremo a bordo della nave, e sperare che la provvista

d‘aria sia sufficiente.

La luce che si riversò su di loro disse a Frances che la porta interna si era aperta. Al di là c‘era un lungo tunnel anonimo, apparentemente ricavato nella roccia, fuso in una superficie morbida grigio chiara e forse con aggiunto qualche materiale luminescente, in modo da renderlo luminoso. Frances aveva l‘impressione di essere nell‘arteria di qualche animale gigantesco.

— Sembra — disse Adrian — che ci vorrà un po‘ di tempo prima che la pressione atmosferica si stabilizzi. — Si inoltrò nel tunnel, con Frances attaccata dietro. Si inginocchiò per esaminare meglio il pavimento. — Nessuna scanalatura, nessun rivestimento. Ma chiunque abbia costruito tutto questo deve aver impiegato un sacco di gente (be‘, di creature) e di equipaggiamento.

Frances guardò più lontano che poteva nel tunnel anonimo. In distanza sembrava curvarsi verso il basso, con il soffitto che toccava il pavimento. — Abbiamo quanto?

Un po‘ meno di quattro ore di scorta d‘aria? Possiamo esplorare per un po‘ meno di due ore e poi tornare indietro con un piccolo margine di sicurezza, sperando che la porta si apra nella direzione opposta.

Adrian guardò l‘ingresso attraverso cui erano entrati. Anche quello non aveva comandi apparenti. — Si direbbe che registri i movimenti, o forse il calore.

— In questo caso — rispose lei — dovrebbe aprirsi adesso.

— Una buona progettazione richiederebbe dei ritardi incorporati per prevenire un‘azione ciclica — fece lui distratto. — Ma gli altri sanno che siamo qui.

Dovremmo permetterci un‘ora e mezza di esplorazione nel caso ci siano altri ritardi per tornare.

Cominciò a discendere il tunnel sconosciuto, con Frances che lo seguiva faticosamente. Prometteva di essere un‘altra giornata lunga. — Non dovremo lasciare una traccia, o srotolare un gomitolo di spago — chiese lei — nel caso questo corridoio si biforchi?

— Abbiamo qualcosa di meglio — rispose Adrian. — Un registratore di mappe incorporato.

— Caspita! — esclamò lei. — I cretesi avrebbero dovuto averne uno nel Labirinto.

Camminavano nel tunnel grigio luminescente che scendeva dritto con qualche traversa a destra e a sinistra. Loro restavano in quello principale.

— Niente — borbottò Frances. — Niente.

— Ti aspettavi qualcosa? — rispose Adrian, ma aveva un tono di disappunto.

— Ti ho mai detto che oltre al mal di spazio ho anche una punta di claustrofobia?

— Non è questo il momento — disse, e poi si fermò. — Così non andiamo da nessuna parte. Ci serve un veicolo, più riserva d'aria e forse una maggiore squadra operativa. Penso che abbiamo fatto quello che potevamo.

Poi si voltò per riprendere nell'altro senso la strada che conduceva all'enigmatico pannello all'entrata che ora, Frances sperava, sarebbe diventata un'uscita.

Miracolosamente il pannello scese davanti a loro, per ritornare su dopo che passarono e, dopo una pausa adeguata, l'altra porta si aprì e uscirono rientrando nell'oscura superficie del pianeta

Quattro giorni dopo i tecnici avevano messo insieme un piccolo veicolo simile ai

golf-cart, con motore elettrico, due sedili e due taniche di ossigeno. Ora l'entrata esterna era stranamente reattiva, ammettendo chiunque le si muovesse davanti, compreso il veicolo quando era occupato, ma non quando era vuoto.

— Abile — disse Adrian. — Sa distinguere tra creature viventi e oggetti in movimento. Così evita aperture e chiusure casuali… Per la caduta di massi, intendo.

— Oppure sa chi siamo — disse Frances. — Questo spiegherebbe perché non si è aperto la prima volta, quando eravamo qui io e Jessie. Gli serviva del tempo per identificarci.

— Preferisco una spiegazione più semplice — ribatté Adrian, che però si rifiutò di avanzarne una.

I due esploravano i tunnel per quanto lontano li potesse portare il cart, qualche volta si spingevano anche in quelli laterali. In questi ultimi, che erano leggermente più piccoli del principale, si aprivano delle specie di ingressi che davano in stanze scavate nella roccia, con un procedimento simile a quello che aveva costruito i tunnel.

Qualche volta le stanze erano interconnesse come appartamenti o gruppi di uffici. Ma erano tutte vuote, senza segni di polvere, graffi o immondizia.

— Hanno un gran bel servizio di pulizia — commentò Frances.

— Credo che li usassero a stadi — suppose Adrian. — Quando il clima

era sul punto di cambiare, per un cambiamento di orbita o una diminuzione della radiazione solare, con l‘aria che diventava più sottile, si spostavano dentro, prima negli strati esterni, poi gradualmente sempre più in fondo, abbandonando l‘abitazione precedente.

— O forse — propose Frances — questi erano i quartieri per i lavoratori.

— Oppure quando il calore interno si raffreddò, si spostarono più vicini a quello che era rimasto.

— O forse morivano lentamente e si affollavano nel profondo in cerca di conforto e compagnia.

Adrian continuava a mantenere la speranza di trovare qualcosa di significativo, anche se ogni viaggio si risolveva in nulla. Adrian e Frances fecero i primi viaggi, poi, quando sembrò abbastanza sicuro, Adrian andò con Jessica e infine Frances e Jessica insieme. Una volta Frances pensò di aver visto un movimento in fondo a un lungo tunnel laterale, ma quando il cart vi giunse, né lei né Jessica trovarono segno di alieni o la prova di alcunché.

— A che cosa assomigliava? — chiese Jessica.

— A qualcosa di malformato. Forse con tentacoli. O viscoso, come il protoplasma.

— Hai ancora letto quei libri di fantascienza?

— Ho imparato un sacco dai libri — rispose Frances. — Cose che non avrei imparato, se avessi dovuto sperimentarle soltanto io.

— Hai anche imparato un sacco di cose che non sono così — disse Jessica. —

Anch‘io. La gente che legge ha un‘immaginazione attiva e a volte la lettura la sovrastimola.

— Peccato che non abbiamo uno di quei gadget di *Star Trek* che individuano i segni di vita — disse Frances. — E le collocazioni personali.

— E teletrasporto e bacchette magiche — completò Jessica.

— —Una tecnologia veramente avanzata è indistinguibile dalla magia‖ — disse Frances, citando Arthur Clarke.

— E così i desideri e la forma mentis — aggiunse Jessica.

Infine le esplorazioni rallentarono fino a cessare. Ebbero un‘altra riunione nella sala comandi dell‘Ad *astra*.

— Potremmo andare avanti in questa faccenda dell‘esplorazione per tutta la vita senza arrivare a nulla — disse Jessica. — Sulla Terra gli esploratori hanno fatto ricerche a ventaglio in tutto il mondo e rimangono ancora profondità intoccate da migliaia di anni.

— Questo è vero — convenne Frances. — E possiamo andare solo in due per ogni spedizione, con tutto un pianeta da scandagliare. E se loro non vogliono essere trovati, non li troveremo.

— Forse è un test — disse Adrian. Era seduto davanti al pannello comandi come tante altre volte prima, ma si voltò verso di loro.

— Che specie di test? — chiese Jessica.

— Per vedere se possediamo la determinazione di persistere contro lo scoraggiamento.

— Se è questo il test — ribatté Frances — credo che abbiamo fallito, e che tanto vale che facciamo i bagagli e andiamo a casa.

— Non avrebbe senso — disse Jessica, mettendole una mano sulla spalla in un gesto di sostegno. — Siamo arrivati a questo punto dopo anni di tentativi che voi due avete cominciato vent'anni fa. A cosa servirebbe un altro test?

— È vero — disse Adrian divertito. — D‘altra parte noi cerchiamo di giudicare le motivazioni aliene secondo gli standard umani, e la fondamentale natura di un alieno è proprio il fatto che non è umano.

— Ma questo è tutto quello che abbiamo — obiettò Jessica.

— Comunque — disse Frances — ci dev‘essere un denominatore comune, un livello base di discorso razionale, altrimenti nemmeno tutte quelle navi aliene sarebbero qui.

— Sì — confermò Jessica. — C‘è o no un messaggio basilare nel mandare dei progetti a gente che ha la capacità di capirli? E di costruire un‘astronave? Non può esserci un‘interpretazione aliena a questo, significa: ecco l‘invito, venite a farci visita.

— Forse non è un test — rimuginò Adrian. — Forse è una lezione.

— Che tipo di lezione? — chiese Jessica.

— Be‘, avrebbero potuto essere qui a congratularsi con noi e a dirci tutto quello che volevamo sapere.

— Oppure — intervenne Frances — se fossero stati a leggere i nostri romanzi o a guardare la nostra TV, avrebbero mescolato tutto tra i nostri pasticci sentimentali, le differenze tra le fazioni politiche o la confusione tra le filosofie.

— Ma non è uno spettacolo, né un romanzo — obiettò Adrian scuotendo il capo.

— E dobbiamo pensare che il non accoglierci faccia parte del messaggio.

— Una specie di messaggio negativo — disse scettica Jessie.

— Non necessariamente — ribatté lui. — Forse il non salutarci era un modo di dirci che alla fine del viaggio non ci sono risposte.

— E i tunnel vuoti — disse Frances — che la vita è ricerca, non arrivo.

— Esatto — confermò Adrian.

Jessica continuava a passare lo sguardo da uno all'altra. — Questo lo trovo deprimente. Non dovevamo fare tutta questa strada per avere un'omelia sull'esistenza.

— Ci avremmo creduto, se fossimo rimasti a casa? — ribatté Adrian. — Voglio dire… Sono d'accordo di principio… La vita è la ricerca di risposte, non il trovarle…

Ma credere e sperimentare sono diverse condizioni della mente.

— Ma è così… Così… Una fregatura… — si lamentò Jessica.

— Se lo è — disse Adrian serio — allora dovremo abituarcene e, se ne siamo capaci, rallegrarcene.

— Io credo che uno sforzo finale dovremmo farlo — intervenne Frances.

— Che tipo di sforzo? — chiese Jessica.

— Attaccare un carro dietro al cart, riempirlo di batterie e di bombole di ossigeno e farci portare giù nel labirinto.

Il giorno dopo, Frances e Adrian oltrepassarono le entrate di Enigma e si diressero verso le viscere di quello che una volta era stato un mondo vivo.

Si spostavano lentamente, ma con continuità lungo il tunnel principale verso il basso, senza badare alle traverse. Avevano provviste di ossigeno, cibo e carburante sufficienti per un viaggio di due giorni verso il basso e altri due per tornare, a meno che non si rompesse qualcosa. Naturalmente il mangiare e dormire sarebbero stati un problema, ma Frances sapeva che potevano sopravvivere con l'acqua salmastra rigenerata nell'interno delle tute e con la pasta di cibo contenuta dentro l'elmetto, e che potevano darsi il cambio, con uno che guidava e l'altro che dormicchiava quanto possibile dentro una nuova tuta.

Ma non c'era nulla che premiasse la loro impresa e, verso la fine della prima giornata, la disperazione di Adrian era superata solo da quella di Frances. — C'è dell'ironia in tutto questo, no? — disse lei.

— Che cosa vuoi dire?

— Ci siamo lanciati in un'infinita espansione di spazio per finire in zone sempre più ristrette. — Rabbrividì, sperando che Adrian non lo notasse.

— Forse era questo che intendevano — disse lui. — La scienza dei nostri tempi: le galassie e l'universo da un lato, particelle subatomiche dall'altro…

Le risposte agli enigmi dell'umanità giacciono in un estremo o in entrambi. So quanto tu sia a disagio. Forse dovremmo tornare.

— Mai — rispose lei, ma rabbrividì ancora.

E si tuffarono più in fondo. A mano a mano che scendevano, la temperatura saliva, come se i fuochi di questo antico mondo non si fossero estinti del tutto. Non che loro lo notassero, ma i sensori del cart registravano l'informazione e gli scambiatori di calore delle loro tute lavoravano di più.

A metà della giornata successiva il tunnel principale finì contro una parete bianca; a destra e a sinistra si estendevano tunnel laterali. Quando Adrian fece rapporto a Jessica, la risposta fu lontana. — La vostra trasmissione si sta indebolendo — disse.

— Fa fatica ad attraversare tutti quegli strati di roccia. Rinunciate.

— Mai — rispose Frances, quasi senza fiato.

— Andiamo a destra — disse Adrian.

Presero la traversa di destra. Dopo un'ora e parecchie traverse laterali, sbucarono in un grande locale diverso da qualunque altro avessero visto fino a quel momento.

Delle specie di finestre scure rompevano la monotonia dei muri luminescenti.

— Qui sembra più giusto — commentò Frances, ma sapeva di non sembrare pronta alla rivelazione.

— Se funziona ancora — disse Adrian; a quelle parole le finestre s'illuminarono.

Dietro apparvero scene di un mondo verde, prima lente, poi cambiando sempre più rapidamente, come se quel mondo si evolvesse in quella che appariva essere una trasformazione millenaria, sfarfallando da una finestra all'altra a velocità crescente, finché non ruotarono intorno a loro come un fantastico caleidoscopio. Il movimento era troppo veloce per permettere di percepire le immagini di creature individuali, era solo il vasto movimento di un'epoca geologica (o xenologica). La sfilata d'immagini rallentò gradualmente, la luce sbiadì da bianco in giallo e poi in arancione, e il paesaggio che era stato verde cambiò in un grigio senza vita.

— Finalmente comunicano — disse Frances.

— Forse no — ribatté Adrian. — Credo che siamo capitati in un'aula scolastica.

Probabilmente i giovani alieni saprebbero come rallentare queste immagini, ispezionare ere individuali, imparare che cosa li ha condotti a

vivere nel sottosuolo.
— Allora non siamo ancora entrati in contatto con gli alieni… O loro non sono ancora entrati in contatto con noi.
— Potrebbe essere più imminente di quanto non pensiamo.
Poi le inquadrature delle finestre svanirono ancora nell'oscurità.
— Jessica — chiamò Adrian. — Ci senti?
Non arrivò nessuna risposta. Frances provò un brivido d'allarme.
Le finestre si riaccesero, una alla volta. Dietro ciascuna c'era una creatura uscita dai peggiori incubi di Frances. Alcune erano simili a ragni dalle lunghe zampe; altre alate, con occhi segmentati come le mosche; alcune, con grandi bocche come squali, sembravano nuotare sott'acqua; ce n'erano di piene di tentacoli come polipi e animali feroci con quattro zampe e grossi denti; alcune sembravano relativamente erbivore, quasi delle pecore; ma molte non avevano controparti terrestri, e la mente si ribellava cercando di classificarle secondo la sua esperienza.
— Mi chiedo quale sia il Minotauro — disse Frances, sperando che Adrian non si accorgesse che le tremava la voce.
— Forse è più importante sapere dove sia Dedalo — replicò lui.
— O Teseo. A meno che non sia tu… Aladino *e insieme* Teseo. Almeno — suggerì lei con voce tremante — gli alieni ci stanno mostrando qualcosa di interessante.
— Anche questo potrebbe far parte delle lezioni scolastiche. Far abituare i giovani alieni al fatto che la vita può avere forme diverse, insegnando loro a non farsi respingere dalle apparenze; o, più semplicemente, un catalogo di creature. Senza dubbio ci devono essere modi di interrompere questa sfilata e di esplorare gli ambienti e le classificazioni di queste creature nella profondità desiderata da ogni studente individuale.
— Allora non parlano ancora con noi — si lamentò Frances, poco sicura di poter resistere per molto in quell'ambiente claustrofobico.
— No, e credo che dobbiamo pensare a ritornare. Abbiamo quasi raggiunto il nostro limite. Potremmo non avere più una comunicazione diretta.
Comunque l'ultima finestra rivelava un volto famigliare: era un viso umano.
Quello di Adrian.
— Finalmente! — disse Frances sottovoce.
— Ora capisco — esclamò lui. — Non è un catalogo di tutte le creature

che vivono o che vivevano una volta in questo mondo. È un catalogo di visitatori…

— Forse ecco perché non si sono mai rivelati a noi — commentò lei. — Sapevano che, se avessimo visto il loro aspetto, non avremmo mai ascoltato quello che avevano da dirci.

— Siamo ancora creature primitive — aggiunse lui. — Giudichiamo ancora un libro dalla copertina.

— Il che mi ricorda — Frances riprese — il momento in cui abbiamo visto tutte quelle navi aliene orbitare intorno a questo pezzo di roccia. Cercavo di capire cosa mi ricordassero: un branco di pesci predatori intorno a una vittima, avvoltoi intorno a una carcassa, maiali al truogolo. Ma infine sono giunta a qualcosa di più appropriato: queste navi sono come frequentatori di una biblioteca che si affollano intorno al banco delle informazioni.

— Allora perché siamo gli unici che non ottengono informazioni?

— Questo non è del tutto vero — disse una voce che non udivano da più di due anni.

Guardarono l'ultima schermata. L'immagine di Adrian era stata sostituita da un'altra. Dentro c'era Peter Cavendish che li guardava.

Frances fu la prima a parlare. — Peter, che ci fai qui? — Ricominciò a respirare, sperando che Adrian non avesse notato l'interruzione dei suoni che avevano raggiunto il suo intercom.

— A rigor di termini — commentò Adrian — lui non è qui. Giusto, Peter?

Non sembrava sorpreso.

— Adrian ha ragione — disse l'immagine.

— Chi sei? — chiese. — Un programma del computer?

— Qualcosa di più.

— Una persona? — chiese Frances.

— Un po' meno.

Lei si agitava dentro la tuta, desiderando che Jessica fosse lì, al posto suo, conscia di Adrian al suo fianco, conscia dell'impossibile immagine davanti a loro.

L'immagine li guardava con una calma poco caratteristica rispetto al Peter Cavendish che conoscevano. Era l'uomo che aveva decifrato i primi messaggi dallo spazio pubblicandoli come diagrammi per la costruzione di un'astronave. Era anche l'uomo la cui paranoia riguardo al messaggio l'aveva

condotto sull‘orlo della pazzia, ma che aveva poi ripreso il controllo sufficiente per fondare un‘associazione segreta di entusiasti dello spazio, aiutato a costruire l‘astronave e programmato il computer, probabilmente secondo istruzioni aliene che non aveva mai rivelato, per portare la nave al buco bianco che li aveva mollati… lì. Era anche il Peter Cavendish che non era salito quando la nave era partita.

— Meno di una persona, ma più di un programma — ripeté calmo Adrian. —

Chiunque tu sia, è bello rivederti. Ci serve aiuto.

— Riguardo a quello — riprese l‘immagine — sono un programma euristico modellato sul vostro collega Peter Cavendish in grado d‘imparare, rispondere e di prendere un numero limitato di decisioni indipendenti.

— In che senso limitato? — chiese Frances.

— Limitato a soddisfare gli obiettivi di questa missione — rispose l‘immagine.

— Definiti da chi? — disse Adrian.

— In origine da Peter, ma modificati dagli input di ciascuno di voi negli ultimi due anni, con una leggera preferenza per quelli di Adrian, nella veste di capitano.

— Così stiamo davvero parlando con un computer — concluse Frances.

— Se preferisci — rispose l‘immagine.

— Preferirei parlare con Peter — disse Adrian.

— Se preferisci.

— Forse prima puoi rispondere a qualche domanda.

— Tutto quello che vuoi.

— Come il genio nella bottiglia — commentò Frances.

— Perché ci hai tenuto all‘oscuro dalle istruzioni che hai programmato nel computer?

— Una risposta ce l‘avrei — rispose l‘immagine sorridendo come spesso faceva Peter—ma devi capire che le risposte sulle motivazioni sono sempre parziali.

— Fa‘ del tuo meglio.

— Era mia convinzione (o lo era di chi mi ha programmato) che le istruzioni che gli alieni avevano mandato per raggiungerli avrebbero ritardato la costruzione della nave, e che dopo che la nave fosse stata completata tu, o più precisamente l‘equipaggio, sareste stati restii a partire, se aveste saputo che il computer era programmato per assumere il controllo della nave e

portarvi al buco bianco.
— Non hai mai capito la gente normale — disse Frances.
— Era uno dei miei difetti.
— Saremmo partiti malgrado tutto — spiegò Adrian.
— Ora lo vedo. Sono capace d‘imparare, come ho detto.
— Avremmo potuto decidere di scavalcare il computer.
— Ma non l‘avete fatto. È chiaro che avevo interpretato male la situazione, ma allora ero un paranoico schizofrenico e vedevo il mondo attraverso occhiali deformati dalla paura.
— Ma ora non lo sei — disse Frances.
— Un paranoico schizofrenico? No. Peter mi ha programmato per essere quello che lui non era mai stato… Intelligente come lui, ma con una mente immune dall‘apprensione.
— Forse allora puoi dirmi — riprese lei — perché è rimasto. Tra di noi era il più motivato.
— Sì, motivato, ma dalla paura di tutto, di non trovare quello che gli alieni volevano, o di trovare quello che volevano, o di non trovare una via di mezzo tra questi estremi. La perfetta soluzione ero io.
— Posso vederla — disse Adrian.
— Io no — obiettò Frances.
— Lui può restare a casa, dove si sente al sicuro, e intanto mandare noi, i suoi alter ego, a trovare le risposte ai suoi interrogativi.
— Ma non lo saprà mai! — protestò Frances.
— Sempre prosaica — disse Peter.
— A meno che non ritorniamo — concluse Adrian. — Ma naturalmente, lui fa quello che fanno gli esseri umani: noi abbiamo bambini per portare avanti le nostre vite, per realizzare i sogni che non siamo stati in grado di realizzare, per rispondere alle eterne questioni di vita, di morte e di significati.
— E il computer-Peter è il bambino di Peter! — esclamò lei.
— Sì, e anche Peter, in un certo senso… La sua mente ci ha mandato a esplorare l‘universo, a realizzare il suo destino. — Mise una mano sul braccio corazzato di Frances.
— Tutto questo lo comprendiamo — disse tornando a rivolgersi all‘immagine. —
Ma perché non ti sei rivelato prima? Perché adesso?
— Finora non ce n‘era bisogno — rispose questa.

- Ma sembra che vi siate bloccati. Siete scoraggiati, il
vostro ossigeno è quasi esaurito e il vostro mappatore non funziona.

Adrian alzò lo sguardo verso i quadranti. — Ha ragione.

— Non dovremmo andare fuori di qui? — domandò Frances. Al colmo della claustrofobia, il pensiero di essersi perduta in quel labirinto di tunnel era quasi insopportabile.

— Non appena Peter avrà finito.

— Ho comunicato con gli alieni — disse calma l'immagine.

Frances mise un braccio intorno alla vita di Adrian, come a proteggere tutti e due dai terrori della notte.

— Perché finora non ci hanno parlato?

— C'è voluto un po' di tempo per imparare la nostra lingua.

— Che è fin troppo facile e fin troppo difficile.

— Questa non l'ho capila — disse Frances.

— Se avessero potuto mandarci dei messaggi, avrebbero già conosciuto la nostra lingua — spiegò l'immagine di Cavendish — altrimenti, non sarebbero stati in grado di impararla in un paio di mesi. Ma ci hanno mandato solo immagini e formule matematiche, che non hanno un gran rilievo culturale.

— E le hanno mandate ovunque — disse Adrian.

— Ovunque ci fosse la possibilità di una civiltà tecnologica in grado di ricevere e di capire un messaggio del genere — spiegò l'immagine.

— E come facevano a saperlo? — chiese Frances.

— Vedete, avevano questi posti di ascolto. Tutti questi buchi bianchi stabiliti vicino a posti che era probabile che alimentassero vita intelligente. E tutti quelli che hanno ricevuto il messaggio l'hanno decifrato, hanno costruito la loro nave e sono venuti… Ciascuno, a turno, ha scambiato informazioni con gli alieni, non appena questi hanno potuto impararne il linguaggio.

— Ma perché sono ancora qui? — chiese Adrian.

— C'è tanto da dire e da imparare — spiegò Cavendish.

— Vedete, tutte queste creature hanno storia, culture, idee, ambizioni, arte, e tutto questo può essere scambiato rapidamente, ma è tanta esperienza. Tanta varietà. Tanta arte, scienza, filosofia… Il procedimento potrebbe richiedere parecchie vite. Con l'arrivo continuo di gente nuova, forse per sempre.

— Posso capirlo — disse Adrian — eppure…

— È come una vasta biblioteca — intervenne Frances.

— È quello che ho detto la prima volta che abbiamo visto il posto, no? È

il paradiso come lo sogna ogni topo da biblioteca. — Sul suo volto la paura combatteva con l'attesa.

— A questo punto devo farvi una confessione.

—*Aha!* — disse Frances. Con Cavendish aveva sempre oscillato tra la fiducia cieca e la totale sfiducia.

— Il messaggio non era ricevuto in raggi cosmici di energia, come io (o meglio, il mio prototipo) avevo sempre detto — spiegò Cavendish. — Erano onde gravitazionali.

— Perché mentire? — chiese Adrian.

— Non pensavo che qualcuno avrebbe creduto alle onde gravitazionali — disse l'immagine. — Temevo che la gente avrebbe pensato che le avessi inventate.

— Lo pensavano comunque — disse Frances.

— Non tu né Adrian, e voi eravate gli unici a cui la cosa importava.

— Onde gravitazionali — ripeté Adrian. — Ha qualche rilevanza?

— L'avrà in seguito. Ma per rispondere all'altra domanda… Sul fatto che fosse troppo difficile: gli alieni sono linguisti consumati. Dovevano esserlo, visto che hanno dovuto comunicare con migliaia di altre specie e, per di più, il loro sviluppo evolutivo ha prodotto una specie per cui il comprendere gli altri è fondamentale per la loro sopravvivenza.

— Non capisco — disse Adrian.

— Be', io sì — intervenne Frances. — Certo, è necessario capire gli altri, ma ancora di più occorre capire l'universo in cui viviamo e lavoriamo. La comunicazione va bene, finché funziona, ma può frustrare la necessità di avere qualcosa di fatto.

— Questo gli alieni non lo capiscono — disse Peter.

— Frances vuol dire che la realizzazione emerge dalla frustrazione della comunicazione incompleta — spiegò Adrian. — Come l'arte. O la scienza.

— Allora è questo il punto — disse Cavendish.

— C'è un punto? — domandò Frances.

— Sì — concluse Cavendish. — Gli alieni vogliono farvi sapere che non sono gli alieni che cercate.

L'immagine nello schermo tremolò e sparì, ma la voce di Peter nelle cuffie li guidò al tunnel principale e su per la salita, finché non emersero sotto il cielo nero e nell'ambiguità di una notte increata.

SESTA PARTE

Strane ombre

Qual è la tua sostanza, di che cosa sei fatto,
che di te si prendon cura milioni di strane ombre?
WILLIAM SHAKESPEARE
Sonetti, 53

L‘astronave stava in orbita intorno al pianeta privo di aria, in compagnia di centinaia di altre navi, ognuna aliena alle altre. Dentro una di queste, Jessica Buhler si sentiva isolata, mentre un uomo, il cui corpo era a migliaia di anni luce, raccontava al pubblico una storia anche più incredibile del viaggio della sua astronave fino a quel lontano bordo della galassia.

— Gli alieni vogliono farvi sapere — aveva detto Peter Cavendish dallo schermo del computer — che non sono gli alieni che cercate.

Lo schermo era stato sistemato nel dormitorio più grande, in modo che tutto l‘equipaggio potesse partecipare a quello che sarebbe potuto essere il culmine del loro lungo viaggio e delle decadi di fatiche che l‘avevano reso possibile. Lo spazio era lungo e profondo, costellato di cuccette e di amache su entrambe le pareti; quasi duecento persone si erano affollate a vedere la registrazione.

— Ecco cosa ci ha detto, quando io e Frances eravamo laggiù nel labirinto alieno

— disse Adrian Mast. Era in piedi a un lato dello schermo, con un piede infilato in una cinghia assicurata al pavimento. Se non fosse stato per il comportamento serio, sarebbe sembrato uno di quelli che alle fiere invitano col megafono a entrare in una tenda, aveva pensato Jessica. Per il lato grottesco, invece, bastava Peter.

Lei galleggiava con naturalezza dall‘altra parte della sala, con le braccia incrociate sul petto, mentre Frances sedeva su una sedia a fianco di Adrian, fissata con una cintura di sicurezza.

—Perché sono sempre insieme?‖ pensò Jessica, rimproverandosi subito dopo della sua gelosia.

— Come può essere Peter? — chiese uno dei barbuti membri dell‘equipaggio.

— Lo so, Gorge — disse Adrian. — Peter non c‘è. Questo è un programma euristico che ha creato modellandolo su se stesso, concludendone, che noi, con tutte le nostre spedizioni al pianeta alieno qui sotto, non potevamo entrare in comunicazione con gli alieni.
— Come facciamo a sapere che dice la verità? — domandò Jessica. Il Peter che conosceva era capace di un numero infinito di inganni.
— Non possiamo — disse Adrian. — D‘altra parte non possiamo essere sicuri della verità di ogni cosa.
— Compresa la testimonianza dei nostri sensi — aggiunse Frances.
— Allora in che cosa possiamo credere? — chiese una donna. Jessica la riconobbe: era Janice Kenna. Era incinta, e aveva un bambino in braccio.
— In quello che ha senso per quanto riguarda la nostra situazione e le spiegazioni che ci permettono di sopravvivere — rispose Adrian. — E forse di capire e di manipolare la nostra realtà.
— Ma Peter avrebbe potuto dire la stessa cosa — continuò cocciuta Janice, protendendo il bambino verso Adrian, quasi a sfidarlo a negare la sua realtà. — E lui vedeva cose che non c‘erano.
— E faceva avere le allucinazioni anche agli altri — borbottò Jessica.
— I problemi di Peter erano le sue paure — disse Adrian. — E alla fine queste l‘hanno divorato. Certo, aveva una sua propria realtà, ma tutti noi ne condividiamo una… Non identica per ciascuno di noi, ma che coincide per tante cose.
Scrosciarono le risate dell‘equipaggio. Negli ultimi anni c‘era stata un‘interazione considerevole dopo che erano usciti dal buco nero, che li aveva rilasciati a un anno di viaggio da quel punto. L‘essere così lontani da casa (dalla Terra e dal resto dell‘umanità) aveva istillato in loro una strana urgenza a riprodursi.
Alcuni stavano in piedi, ancorati con un braccio, una gamba o una cintura, come Adrian; altri, come Jessica, andavano alla deriva per la mancanza di gravità, trasportati qua e là dalle correnti d‘aria dei condotti. Ormai si erano abituati alla sensazione di gravità zero, all‘odore reciproco e della stessa nave, prodotti dalla costante convivenza di tre anni di parecchie centinaia di uomini e donne (e ora anche di bambini) in costante contatto.
— Bisogna credere ai dati, finché non è provato che siano falsi — disse Adrian.
— O falsificati — aggiunse Jessica. I suoi sospetti su Peter sormontavano qualunque validità.

— Peter — continuò — o meglio, il programma che si fa chiamare —Peter‖, potrebbe anche mentire, anche se non avrebbe nulla da guadagnarci…

— Tranne un pubblico — obiettò Jessica — e magari qualche riconoscimento.

— Questo vale per tutti noi — rispose Adrian. — Ma non dovremmo proiettare le nostre motivazioni in una simulazione elettronica. Questo è un programma di computer a cui manca, o dovrebbe mancare, il riscontro di un pubblico o di risposta sociale. I programmi dei computer sono capaci di incredibili imprese di calcolo, ma richiedono istruzioni precise e senza errori. Per loro tutto è aperto o chiuso, vero o falso. Ma anche ammettendo che questo programma potrebbe aver sviluppato un'insolita capacità di cambiare gli input, o di bloccarli, e di inventare una storia che soddisfi le richieste sulla nostra situazione; e ammettendo che se anche dicesse la verità, gli alieni a cui si riferisce stiano mentendo (il che può essere più probabile), non credo che a questo punto abbiamo altra scelta che non sia quella di ascoltare.

— E di valutare — aggiunse Frances.

— E di giudicare — disse Jessica.

— Sì — convenne Adrian. — E poi decidiamo che cosa fare con un'informazione che potrebbe essere vera, o limitatamente falsa, o chiaramente falsa. Perché è questo che siamo venuti a scoprire: perché siamo stati convocati e che cosa, se fosse così, dovremmo fare ora.

— Così — continuò dirigendosi al grande schermo

— Peter ora è con noi, com'è stato con noi fin dall'inizio, anche se non lo sapevamo. Una parte dei programmi che lavorano per noi, e neanche questo sapevamo, ci teneva d'occhio. Credo che Peter stia osservando questa discussione e la incorpori nella sua realtà. Così, Peter, che cosa hai imparato dagli alieni?

Il ritardo momentaneo si trasformò in minuti, con Adrian che cominciava a sentirsi a disagio davanti all'equipaggio.

— Forse non era Peter, dopo tutto — disse Jessica.

— Forse gli alieni hanno letto la nostra banca dati e lo hanno ricreato per i loro scopi. Forse non è nel computer…

— Questa è una teoria ingegnosa — rispose Peter, con i suoi lineamenti famigliari che apparvero lampeggiando nello schermo gigante. — Ma poi tu sei sempre ingegnosa… E dopo di me, la più pronta a credere nella teoria della cospirazione, forse perché ne fai parte.

Ci furono esclamazioni da parte di parecchi membri dell‘equipaggio davanti all‘apparizione che non avevano accettato come reale finché non l‘avevano vista.

Cambiavano atteggiamento anche più di Adrian.

— Tutti abbiamo dei dubbi — continuò Peter — e per buoni motivi. Io ho dei dubbi perfino nella mia attuale condizione, esente da paranoia. Siamo in presenza dello sconosciuto, forse anche dell‘inconoscibile. Ho soltanto le comunicazioni degli alieni da cui dipendere, e voi avete soltanto la mia parola che le ricevo e che ve le trasmetto in maniera affidabile.

— Questa roba l‘abbiamo già discussa — sbottò Frances.

— Lo so, e voglio che sappiate che sono consapevole delle vostre preoccupazioni e che ve le toglierei, se potessi, ma tutto quello che posso fare e dirvi ciò che ho saputo.

— Stiamo aspettando.

— Ho ricevuto e immagazzinato una grande quantità d‘informazioni — riprese Peter. — È immagazzinata nel solito modo, catalogata secondo le procedure standard e indicizzata con appropriate parole e frasi. Le informazioni coprono non solo gli archivi degli alieni, ma anche alcuni archivi delle creature nelle navi intorno a voi.

Recuperare le informazioni di tutte quelle creature e immagazzinarle propriamente prenderà del tempo (più di una vita, che però per voi potrebbe essere estesa) e una tecnologia che non è stata ancora sviluppata, anche se la mia nuova composizione mi ha permesso di perfezionare procedure dei quanti che possono risolvere questo problema. Comunque — proseguì — la cosa più importante è che, anche se basata sui dati limitati che ho ricevuto, le informazioni accumulate sono sbalorditive, rivoluzionarie, magnifiche. Trasformeranno l‘esistenza umana oltre ogni immaginazione. L‘interrogativo a cui dovrete rispondere è se l‘esistenza umana debba essere trasformata, se l‘umanità possa resistere alla trasformazione senza distruggersi, o no.

I dubbi di Jessica raggiunsero la quinta potenza, ma Adrian la prevenne con: —

Come fai a sapere tutto questo?

— Sei sempre stato veloce a raggiungere il nocciolo del problema — rispose Peter.

— E come al solito, hai ragione: sto generalizzando dalla gigantesca quantità d‘informazioni che ricevo, perfino mentre stiamo parlando, e dalle sue origini aliene.

È facile saltare alla conclusione che questi dati provocheranno i tipi di cambiamento che descrivo.
— Ma neanche tu li hai ancora valutati.
— Chiaramente no, e altrettanto chiaramente non sarei un buon giudice del loro impatto sulle menti e sui corpi umani, anche se sono in grado di costruire paradigmi ipotetici per emulare le reazioni degli uomini. Ma se le informazioni sono allo stesso livello di progresso tecnologico del progetto di questa astronave e dei collettori di antimateria (la cui influenza sull'esistenza umana ci è nota) allora l'informazione aggiuntiva permette di…
— Okay, okay — disse Frances. — Va' avanti.
— Gli alieni che comunicano con me dicono che una volta il loro pianeta faceva parte di un sistema solare non dissimile dal nostro, come la natura del nostro è stata loro comunicata. Ma era collocato dall'altro lato della galassia, rispetto a dove ci troviamo ora, e più o meno sul braccio di una spirale come il nostro sistema.
— Se dobbiamo ricominciare dagli inizi della nostra galassia — borbottò Jessica
— staremo qui per giorni.
— Questo accadeva un paio di miliardi di anni fa — proseguì Peter imperturbabile.
— Santo dio! — esclamò Frances. Jessica pensò che Frances non fosse tanto sconvolta dalla narrazione, ma, come lei dalla sua apparente durata.
— Poi nella sua strada la nostra galassia s'incrociò con un'altra… Una piccola, per fortuna, poiché una delle dimensioni della Via Lattea avrebbe causato danni maggiori, forse fatali. Questa creò qualche supernova in più, lanciò qualche altro buco nero e sconvolse qualche sistema, ma in ultima analisi fece poco, se si eccettua che preparò questa galassia a una nuova sorgente di sviluppo evolutivo di stelle, pianeti e, alla fine, della stessa vita. Gli alieni non sanno quando, né se tutto questo accadde provocato o per incidente, ma sembrò ad alcuni di loro, nel loro stato di naturalismo scientifico uscito dalle primitive credenze sovrannaturali, che una qualche mano sconosciuta avesse scagliato attraverso la vastità dello spazio la galassia più piccola sulla loro strada.
Jessica notò che Adrian aveva cambiato posizione come se anche lui non ne potesse più.
— Ma questa non è di per se stessa la parte più strana. Questa mano invisibile si raggruppò intorno al sistema solare degli alieni e lo lanciò nel

centro della galassia.

— Impossibile! — esclamò Adrian.

— Così pensavano — continuò Peter — ma la prova, anche se lenta ad arrivare nei secoli e perfino nei millenni, fu irrefutabile. In rapporto agli altri sistemi solari, il loro si spostava verso il centro galattico, un bit dietro l'altro. Dove, naturalmente, li attendeva la distruzione totale.

— Naturalmente — convenne Adrian impaziente. — Così, come hanno fatto a cavarsela?

— È come un serial a puntate — commentò Frances.

— Gli eventi durarono molti milioni di anni e le nazioni e fazioni in lotta cominciarono a unirsi sotto la pressione del loro inesplicabile viaggio galattico.

All'inizio erano frammentati anche più dei popoli della Terra, il che aiuta a spiegare la loro abilità nei linguaggi. E fu questa abilità, assieme allo sviluppo scientifico, che li portò alla sbalorditiva scoperta.

— E qual era? — chiese Adrian.

— Scoprirono l'esistenza di un tipo di materia che non può essere vista né sentita, se non come influenza gravitazionale, una varietà di materia oscura. Era un grande corpo di questo tipo, forse una parte della galassia invadente, che aveva catturato il sistema degli alieni, catapultandolo attraverso la galassia verso quella che sembrava una distruzione certa.

— Vedo — commentò Adrian — che questo racconto prenderà un sacco di tempo.

—Finalmente‖ pensò Jessica —si è accorto di quello che io avevo capito da parecchio.‖ Desiderò che fosse tutto finito, e che potessero andare a fare qualcosa…

Qualunque cosa.

— Non possiamo tenere qui tutti per tante ore — Adrian continuò. — Tornate ai vostri compiti e noi registreremo il messaggio per chi in seguito fosse interessato a vederlo. Frances, Jessica e io resteremo a interrogare Peter.

Gli altri se ne andarono uno dietro l'altro, qualcuno voltandosi con preoccupazione o incredulità o apatia verso l'immagine di Peter Cavendish sul grande schermo e sui tre capi.

Jessica spalancò le braccia in segno d'impotenza; il gesto la fece ruotare finché non si fermò con una mano contro la parete più vicina e non galleggiò nello spazio fino a fermarsi di fianco a Frances. — Che cosa ne pensi? Sembra tutto così strano.

— Come un mito della creazione — fu la risposta.

— Se si deve credere a Peter, è cominciato due miliardi di anni fa. Due miliardi sono un sacco di tempo. Noi non eravamo nemmeno fango primitivo.

— Un tempo sufficiente — disse Jessica — a escogitare una storia di come si sono trovati sul ciglio della galassia.

— Gli scienziati hanno speculato sull'esistenza di una materia come quella descritta da Peter — disse Adrian. — La chiamano —materia ombra‖ o, qualche volta,

—materia specchio‖.

— Mi piace —materia specchio‖ — disse Peter con tono spocchioso. — Come

—Attraverso lo specchio‖ di Alice. Non si può toccare, annusare o udire… Si può soltanto vedere la prova di un mondo in cui tutto procede a rovescio.

— Solo il dieci o il venti per cento della materia nell'universo è visibile —

continuò Adrian. — E soltanto il tre per cento è luminoso.

— Come sono arrivati a immaginarsi una cosa del genere? — chiese Jessica con tono scettico.

— Non c'è sufficiente materia visibile — spiegò Peter

— per spiegare come fanno le stelle a muoversi nella nostra galassia, la velocità con cui le galassie ruotano, quanto gas caldo si trovi nelle galassie ellittiche, il modo in cui si muovono le galassie, i gruppi di galassie e la Supergalassia Locale, o la loro formazione, i gruppi, i supergruppi e il vuoto tra di loro. Tutte queste cose richiedono molta più materia di quanta ne possiamo vedere.

— È tutto così pazzesco — commentò Frances. — Come si può pensare che i normali esseri umani possano capire concetti del genere?

— Se vuoi qualcosa di pazzesco, considera la teoria delle stringhe, che immagina una forma di energia con un diametro più piccolo di un quark e una lunghezza di migliaia, forse milioni, di anni luce. Il nostro universo può essere soltanto l'ombra tridimensionale di realtà a dieci dimensioni.

— Questo è incredibile come il soprannaturale, e della stessa utilità — commentò Jessica.

— Forse dovremmo lasciar continuare Peter — suggerì Adrian.

— Tutto okay — rispose lui. — Il software di un computer non ha senso dell'urgenza. E poi, mentre voi tre parlavate, ho registrato tutta la storia e la

letteratura di un‘altra specie aliena.

— Quello che ci interessa al momento è la storia della vita degli alieni che ci hanno convocato — rispose Adrian — ed eravamo rimasti al momento in cui andavano a distruzione certa nel cuore della galassia.

— Potete immaginare — riprese il computer — che la mano invisibile che li aveva strappati alla loro esistenza piena di guai, ma normale, in un remoto braccio della spirale della galassia, avesse fatto concentrare le loro preoccupazioni sulla gravità. Al loro posto avremmo fatto lo stesso, ma per noi la gravità era una costante che incorporavamo nel nostro senso del mondo, e non ci avevamo pensato un granché fino a Newton.

— E naturalmente — convenne Adrian — è stato finché non siamo progrediti al di là del ricorso al sovrannaturale che abbiamo sentito la necessità di spiegazioni naturali.

— E così — continuò Peter — questi alieni scoprirono le onde gravitazionali un paio di miliardi di anni prima di noi.

— Onde gravitazionali? — domandò Jessica.

— Il meccanismo attraverso cui si propaga la gravità. Newton dava per scontato che la gravità fosse una proprietà della materia che esisteva senza la necessità di intermediari, ma più di recente gli scienziati sono giunti a credere che le onde gravitazionali alterino la natura dello spazio stesso, anche se di poco, e hanno realizzato strumenti per misurarle. Gli alieni — proseguì — hanno sviluppato questi strumenti agli inizi della loro civilizzazione e li hanno migliorati, finché non sono stati in grado di misurare le minime fluttuazioni. E alla fine hanno identificato quelli che tendevano a essere segnali.

— Segnali? — interloquì Frances. — Ci prendi in giro?

L‘espressione seria di Peter si trasformò in una di attento allarme. — Una delle navi ha cominciato a cambiare posizione, disse. Il suo volto sparì per essere sostituito da uno schema delle navi aliene che orbitavano intorno a Enigma e poi dalla vista di una di queste, dalle forme assurde, che si muoveva sullo sfondo dello spazio, dapprima impercettibilmente, poi sempre più veloce.

— Che succede? — chiese Adrian.

Chiaramente l‘azione non era in tempo reale. Le

prime fasi del movimento, almeno, erano state registrate nel giro di qualche ora fin quando il movimento stesso non era diventato visibile, ma poi aveva a mano a mano accelerato finché la nave non aveva cominciato a

sparire in distanza.

— Che succede? — gli fece eco Frances.

Per molti momenti lo schermo rimase silenzioso, finché non riapparve la faccia di Peter. — Una delle navi aliene ha deciso di andarsene — spiegò.

— E questo è male? — chiese Jessica. Peter era sempre stato bravo nei giochi di prestigio.

— Sanno qualcosa che non sappiamo? — reiterò Frances. — È qualcosa che sta succedendo o che deve accadere? E se cominciano ad andarsene anche tutte le altre?

Dobbiamo prepararci ad andare via?

— Navi vengono, navi vanno — rispose Peter. — Prima o poi devono prendere una decisione, mi dicono gli alieni. Se completare il trasferimento di informazioni o accontentarsi di quello che hanno, e tornare a casa. È una decisione che dovrete prendere anche voi.

— Non finché non sappiamo di più di quello che sappiamo ora — rispose Adrian.

— E lo saprete. Gli alieni hanno raggiunto il punto in cui hanno compreso che le onde gravitazionali sono segnali. La decifrazione di questi segnali ha preso più generazioni di quanto non si possa immaginare, perfino con la loro abilità nelle comunicazioni, mentre il loro sistema era sempre più vicino al centro della galassia ogni millennio che passava. È poi un genio di Enigma si è imbattuto nella chiave.

— Il Peter Cavendish del suo tempo — commentò Jessica. Non riusciva a trattenersi dal lanciargli frecciate, anche se questa era una sua simulazione elettronica.

— Grazie — rispose Peter — anche malgrado il tuo sarcasmo. Qualcuno o qualcosa cercava di comunicare con loro. Alla fine, dopo molte altre generazioni, i traduttori cominciarono a decifrare un messaggio, o una serie di messaggi, e alla fine capirono che venivano da quella mano invisibile, dalla materia specchio che era entrata nella nostra galassia e aveva catturato il loro mondo, che la materia specchio consisteva in una diversa specie di esistenza, creata al tempo del Big Bang e che consisteva in almeno un sole, un pianeta e delle creature intelligenti.

Quasi in risposta alla loro tacita incredulità, l‘immagine sullo schermo cambiò nel sistema solare visto quando vi ci stavano avvicinando: il solitario piccolo pianeta che orbitava intorno al vecchio sole arancione. Ma ora Jessica vedeva al suo fianco un altro mondo con il suo sole e i suoi strani abitanti,

ombre che pensavano e si comportavano come gente, solo che erano soltanto sagome scure. La vista durò solo un momento prima di sparire e lei si voltò verso Adrian e Frances.

— Mani mai viste! Creature invisibili! — disse, anche se era seccata della propria suscettibilità. — Perché sprechiamo il nostro tempo in questa specie di assurdità?

— È una cosa fantastica — disse Adrian — ma molta della moderna cosmologia presume condizioni molto lontane dalla realtà quotidiana. Con il tempo, e se avessimo avuto la giusta specie di strumenti, avremmo potuto controllare l‘influenza gravitazionale di questo sistema. Il mondo specchio potrebbe essere invisibile, ma non la sua influenza sulle orbite.

— Ma non abbiamo né il tempo né gli strumenti — disse Frances.

— Sarebbe sufficiente l‘osservazione, se ne avessimo il tempo.

— Ho registrato questi argomenti come operazione di routine fin da quando siamo usciti dal buco nero — disse Peter dallo schermo, anche se il suo volto non appariva

— e le mie osservazioni sono disponibili per l‘analisi.

— Che altre registrazioni hai? — disse Jessica. Tutto quello che Peter diceva le risaliva in gola come fosse acidità. Adrian rispondeva con la solita esasperante equanimità e Frances continuava a cercare di adattare le narrazioni di Peter alle sue pulite categorie narrative.

Lo schermo si riempì di un campo stellato. C‘erano decine di migliaia di stelle, come lucciole in una notte d‘estate, molte più di quante potessero essere viste dal pianeta Enigma, sull‘orlo della galassia, molte più che dalla Terra. E in quelle stelle c‘era qualcosa di sottilmente sbagliato: erano più grandi, più luminose, più blu.

— A un certo punto della loro storia gli alieni di Enigma, gli
—enigmatici‖

cominciarono la loro esperienza — disse Peter — ma alcune delle registrazioni più antiche si sono perse o degradate. Furono lenti a sviluppare il volo spaziale, ma alla fine produssero navette controllate da computer che potevano osservare i cambiamenti che avvenivano nel loro vicinato terrestre e furono creati questi file.

Accadde circa un milione di anni dopo l‘inizio della loro odissea galattica.

— Perché controllate da computer? — chiese Adrian.

— Erano profondamente agorafobici — fu la risposta.

— Ma per fortuna non claustrofobici — disse Jessica.
— Non è certo che fossero agorafobici fin dall‘inizio, disse Peter — ma l‘esperienza di essere rimossi dalla loro collocazione originale per sfrecciare verso il centro della galassia li fece avvinghiare alle cose famigliari.
La vista cambiò. Ora mostrava un sole che sembrava delle dimensioni di quello della Terra, soltanto un po‘ più luminoso. Gradualmente, come una videocamera che avanzava, apparvero alcuni pianeti, uno piccolo, tre giganti gassosi e alcuni più piccoli. Uno dei più piccoli aveva un famigliare colore azzurro, ma invece di una grande luna aveva due satelliti di medie dimensioni. Dal pianeta sorgevano fiammate luminose. Una di queste si rivelò essere una piccola astronave che entrò in orbita.
Anche le altre fiammate si spensero; se erano navi, potevano essere entrate in orbita.
Poi quella che era visibile riprese a muoversi, anche senza apparenti mezzi di propulsione, prese velocità e poco a poco svanì nel nulla.
— Non capisco — disse Frances. — Quello non è il pianeta Enigma.
— Aveva quell‘aspetto, due miliardi di anni fa — spiegò Peter.
— Ma c‘erano altri pianeti e due satelliti — obiettò Jessica. — Ora qui c‘è soltanto un mondo senza satelliti.
— Sacrificati a uno scopo più grande.
— Mio dio! — esclamò Adrian.
— Adrian comincia a capire — disse Peter.
— Quale scopo più grande? — domandò Jessica. — Perché decollavano tutte quelle navi? Che propulsione avevano? Dove andavano? — Provava un po‘ di nausea, come se avesse un malessere mattutino.
— Andavano a esplorare altri sistemi solari — rispose Adrian. — Mentre Enigma si spostava lungo questo braccio della galassia, raccoglieva informazioni su quello che giaceva al suo centro.
— E questo ha senso — disse Frances.
— E probabilmente informazioni sulle stelle più vicine — aggiunse lui.
— In particolare quelle che era probabile che avessero pianeti — completò Peter.
— Come facevano a saperlo? — intervenne Jessica.
— Dovete capire che erano ossessionati dalle stelle e avevano milioni di anni per uscire dalla loro situazione. Svilupparono telescopi orbitali che fornivano una fiumana d‘informazioni, tipo queste registrazioni, e poi avevano la guida dei loro maestri del mondo ombra.

— Come potevano le creature del mondo ombra avere informazioni? — obiettò lei.

— Non avevano nessun rapporto con la nostra realtà!

— Tranne la gravità — intervenne Adrian.

— Esatto — confermò Peter. — La gravità era le loro orecchie, occhi, nasi e dita.

Non solo si facevano sentire con onde gravitazionali, percepivano nello stesso modo anche le cose del nostro universo, e forse con maggiore chiarezza, visto che le onde gravitazionali sono dovunque.

— Non conosco la loro lunghezza d'onda — disse Adrian — ma certo non è abbastanza piccola da percepire molti particolari.

— È possibile, se questo è il tuo unico sistema di posizioni, e se predisponi triangolazioni e schemi d'interferenza. Ma poi, i piccoli particolari possono essere superflui quando si ha a che fare con la materia su scala planetaria.

— Quello che non capisco — riprese Jessica — è che cosa fornisse la propulsione alle navi che lasciavano il pianeta, spinte da quello che do per scontato che fossero razzi chimici?

— Credo che fossero le Ombre — azzardò Adrian.

— Anche gli enigmatici lo credevano. Il loro lavoro era quello di metterle in orbita. Non sapevano che cosa succedesse loro dopo. Ma notarono che alcuni dei lontani pianeti che stavano osservando sembravano subire sottili cambiamenti.

— È chiaro che le navi che mandavano non potevano alterare i sistemi stellari! —

obiettò Frances.

— No — rispose Adrian — ma le Ombre lo potevano, quando vedevano che dei cambiamenti erano necessari.

— Necessari? — chiese Jessica. — Che tipo di cambiamenti?

— Per rendere quei sistemi più congeniali alla vita — rispose lui.

— E perché avrebbero voluto farlo? — domandò Frances.

— Perché fossero ricettivi alla successiva ondata di navi.

— E cosa portavano? — chiese Jessica.

— Qualcosa che avrebbe promosso l'esistenza di creature viventi. Giusto, Peter?

— I semi della vita — rispose Peter.

A un tratto le immagini sullo schermo assunsero un altro significato per

Jessica.
Ora le sembravano degli spermatozoi che si sparpagliavano a fertilizzare un mare di uova. — I semi della vita? — disse. — Questa è la cosa più ottusa che abbia mai sentito.
— È proprio pazzesca — ammise Adrian.
— E le implicazioni sono anche più pazzesche — intervenne Frances.
— Che cosa sono i semi della vita, in nome del cielo? — chiese la ragazza.
— In qualche situazione significava preparare i pianeti a un'esistenza dedicata all'allevamento — spiegò Peter. — Alterando le orbite, incoraggiando traballamenti planetari, modificandone la chimica. Ma dove i pianeti erano pronti, le navi sparpagliavano i semi della vita.
— L'hai detto ancora — l'accusò Jessica.
— Non è chiaro che per —i semi della vita‖ gli enigmatici intendessero composti di carbonio, spore o effettive sequenze di RNA o DNA — rispose Peter.
— Quello che significa — spiegò Adrian — è che gli enigmatici potrebbero essere stati i responsabili della vita nella nostra galassia.
— Questa è un idea sbalorditiva — esclamò Frances.
— È vero — convenne Jessica.
— La domanda è — continuò Adrian — come hanno fatto gli enigmatici ad acquisire questa conoscenza e i mezzi per questa specie di semina?
— Semplicemente seguendo le istruzioni delle creature ombra — rispose Peter.
— Tutte codificate in onde gravitazionali? — chiese ancora Adrian scettico.
— Hanno avuto migliaia di anni per ricevere queste istruzioni e decifrarle.
— Questo farebbe delle creature ombra una specie di dei — disse Jessica.
— Il soprannaturale, ma con spiegazioni naturali — commentò Adrian.
— Il che, naturalmente, è quello che gli enigmatici pensavano di loro — assentì Peter. — E non c'era molta differenza tra i comandamenti delle Ombre e le ingiunzioni dei nostri pantheon, tranne che le Ombre erano più pratiche. Gli enigmatici avevano la prova del potere degli dei: tutto il loro sistema era stato tratto fuori di posto per sfrecciare verso quella che sembrava una distruzione certa, anche se un milione di anni nel futuro.
— È andata così — disse Jessica — se ci si crede. — Lei, non molto.

— Gli enigmatici ci credevano, e questo era importante. Oltretutto, credevano che le creature ombra avessero il potere di salvarli, o di salvare i loro lontani discendenti, se avessero interpretato giustamente i loro messaggi e ubbidito ai loro ordini. Ci devono essere stati molti fallimenti, prima che qualcosa funzionasse. E, naturalmente, avevano delle prove.

— Anche tutte le religioni che conosciamo — ribatté Frances. — Tutto dipende da quello che si considera una prova.

— Potevano misurare gli effetti della materia ombra sul loro sistema e potevano registrare i messaggi su onda gravitazionale e, quando li interpretarono correttamente, le navi che avevano costruito si misero a funzionare e vennero lanciate da forze invisibili verso remote destinazioni.

— Tutto questo mi sembra pura superstizione — obiettò Jessica. — È così che le superstizioni crescono, attribuendo processi naturali di prove, errori ed eventuali successi a interpretazioni di messaggi divini. Chi può dire che non avrebbe potuto funzionare lo stesso, se tecnici e scienziati avessero costruito semplicemente quelle cose per conto proprio?

— E chi può dire — reiterò Frances — che gli enigmatici addetti alle traduzioni (certo erano in pochi, come preti o sibille)…

— O dei Cavendish — s‘intromise Jessica.

— … non fossero in combutta con scienziati e ingegneri che volevano che i loro lavori si fondassero su appelli a credenze soprannaturali?

— Stai diventando paranoica come Jessica — rispose Peter.

— E chi può dire — disse Adrian — che il Peter Cavendish originale non abbia creato i piani per l‘astronave che abbiamo costruito assieme ai collettori di antimateria…?

Frances scrollò le spalle. Anche se era assicurata a un sedile, il movimento le fece assumere un‘espressione di disagio.

— Va bene — disse Jessica.

— E chi ci dice — riprese Adrian — che tutte quelle navi aliene non siano state costruite nello stesso modo, trovando da sole i buchi neri per finire qui?

— Okay — si arrese Jessica. — Ammetto di essere scettica e ammetto che c‘è qualche prova di parte di quello che Peter ci ha raccontato. Ma spero che ammettiate che ci sono spiegazioni alternative e che nulla di quanto abbia detto Peter nel passato sia stato esente da sotterfugi o doppi significati.

— Lo ammetto — accettò Peter. — La persona che mi aveva programmato era un uomo disturbato, e non posso essere sicuro di essere

esente dalla sua paranoia, ma sento e credo di aver riferito ogni cosa con accuratezza.

— C'è un problema che cerco di capire — disse Frances. — Se gli enigmatici hanno sparso il seme della vita in tutta la galassia, perché gli esseri viventi ne sono usciti tanto diversi?

— Malgrado lo stesso DNA — chiarì Peter— l'ambiente e i cambiamenti possono giocare una parte inevitabile nel formare il risultato finale.

— Chimica, asteroidi e altre collisioni cosmiche, eruzioni, cambiamenti climatici, malattie… — aggiunse Adrian.

— Persino lo sviluppo dell'intelligenza e le sue combinazioni con l'aggressività non sono preordinate — proseguì l'altro. — Ci devono essere stati molti fallimenti, molti vicoli ciechi nell'evoluzione degli esseri umani, e molti casi in cui l'intelligenza si è incarnata in qualche altra forma.

— Sulla Terra — aggiunse Adrian — l'evoluzione ha favorito i primati. Forse altrove la bacchetta magica ha toccato l'equivalente dei dinosauri, delle balene o dei cani. Grandi cervelli convoluti e pollice opponibile… Possono essere le uniche cose necessarie.

Lo schermo cambiò in una vista accecante di giganteschi soli che affollavano la prospettiva. Poi il bagliore diminuì, come se fosse stato applicato un filtro davanti alle lenti, e così poterono vedere alcuni soli singoli. Alcuni stavano esplodendo, altri rimpicciolivano nel nulla, altri ancora avevano la loro essenza risucchiata via in stelle filanti colorate, in un alone che si nutriva in un'oscurità al di là del nero.

Era come guardare direttamente nella bocca dell'inferno.

Jessica fissava l'immagine sullo schermo, cercando di comprendere le energie titaniche che le esplodevano davanti, catastrofi epiche, energia primitiva. La scosse dalla trance la voce di Adrian.

— Così questo è il centro della galassia — disse. — Uno ne sente parlare, uno cerca d'immaginarsela, ma la realtà è al di sopra di ogni immaginazione.

— Ed è questo che gli enigmatici vedevano come il loro destino — disse Peter —

trasmesso da sonde che avevano registrato questi eventi per qualche milione di anni… Un gigantesco buco nero, circondato da migliaia di stelle stracciate da forze di marea, che davano da mangiare la loro sostanza al pozzo gravitazionale.

— Che cosa fecero? — domandò Frances.

— Nulla. Non potevano fare nulla. O quasi. Avevano consumato i loro

due satelliti costruendo astronavi per le Ombre e scavando il loro pianeta in cerca di metalli. Si ritirarono dentro il pianeta, in attesa della fine.

— Eppure sono sopravvissuti — ribatté Adrian.

L‘immagine sullo schermo si spostò al primo piano

del sistema solare degli enigmatici, con la violenza del centro galattico sullo sfondo, piccolo, ma sempre più largo. — La loro speranza, quasi la loro fede religiosa, era nelle creature ombra, ma, potenti com‘erano, non riuscivano a immaginare come le Ombre avrebbero potuto spostare tutto un sistema. Forse, qualcuno congetturava, un solo mondo, ma che cosa sarebbe stato un pianeta senza un sole?

— Eppure…? — sollecitò Adrian.

Mano a mano che la violenza dello sfondo cresceva, sembrò che uno dei tre giganteschi pianeti gassosi si allontanasse, prima lentamente, poi più rapidamente. La vista retrocesse. Il pianeta gigante si allontanava accelerando dalla sua orbita.

— Le creature ombra cercarono di cambiare la direzione verso cui il sistema di Enigma si stava spostando espellendo massa — disse Adrian.

Mentre parlava, un altro gigante gassoso si staccò dalla sua orbita e fu lanciato fuori, poi un terzo e poi, uno per volta, seguirono anche i pianeti più piccoli, finché rimase soltanto Enigma.

— Per fare queste vedute ci devono essere voluti un bel po‘ di anni — disse Adrian.

— Più di mille — rispose Peter.

Il furioso cataclisma nello sfondo cominciò a muoversi verso il centro. —

Passarono altri cinquemila anni e gli enigmatici si resero conto che la loro direzione era stata alterata. La differenza era soltanto una frazione di grado, ma fu sufficiente, nei lunghi millenni che ancora rimanevano, a far sorgere la speranza che avrebbero costeggiato il centro galattico, invece di piombare dentro il suo centro.

Sullo schermo la furia del centro aumentò talmente in dimensioni e intensità da far sbiadire il sole di Enigma, per contrasto. Lentamente il maelstrom scivolò di lato.

Dagli altoparlanti emerse un suono come quello di una sinfonia discordante e crebbe lentamente, finché, quando la furia galattica fu al suo culmine, urlò come la creazione stessa. Dovettero coprirsi le orecchie, mentre vedevano sullo schermo il mondo di Enigma che cambiava il suo aspetto da azzurro a giallo, e infine a grigio opaco. Il sole di Enigma divenne più

luminoso, per poi lentamente appassire in arancione, invecchiato prematuramente, ma non distrutto. La sinfonia discordante si smorzò gradualmente e i visitatori poterono parlare ancora una volta.

— Che cos‘era? — annaspò Frances.

— La voce del caos — rispose Peter.

— Stai cercando d‘intimidirci! — sbottò Jessica. Era un‘altra trovata di Peter.

— Quello che cerca di fare — spiegò Adrian — è farci sentire quello che hanno dovuto passare gli enigmatici.

— Esatto — confermò Peter. — Anche se è tutto nelle registrazioni enigmatiche.

— Non posso credere che il centro della galassia facesse tutto quel chiasso —

esclamò Frances.

— Chiasso, certo — disse Peter. — Che tipo di chiasso? E chi può dirlo? Non ci sono orecchie per ascoltare, o menti da interpretare, né media per trasmettere il suono. E se ci fossero state delle orecchie, non sarebbero durate abbastanza a lungo per registrarlo. Ma nello spazio e nella superficie c‘erano strumenti, mentre il nevischio di radiazioni soffiava via l‘atmosfera e non molto dopo anche gli oceani e ogni cosa sulla superficie, tranne la roccia. Il suono che hai sentito era il suono della radiazione e della catastrofe planetaria.

— Peter è diventato un poeta — commentò Jessica.

— Gli eventi epici possono tirar fuori il poeta anche da un programma del computer. Paragonato a tutto questo, il *Paradiso perduto* di Milton era un litigio famigliare.

— Non abbiamo registrato radiazioni sulla superficie di Enigma — disse Frances.

— Questo succedeva più di un miliardo di anni fa — rispose Peter. — In un miliardo di anni tutto decade, tranne le radioattività dalla vita più lunga.

— E da quanto tempo gli enigmatici si sono rannicchiati nei loro tunnel?

— E cercato di sopravvivere — aggiunse Peter. — E cercato di riconciliare la loro esperienza con la fede nelle Ombre. Erano stati salvati, ma anche quasi distrutti per opera della stessa mano. E avevano perso quasi tutto. Ma alla fine avevano trovato la pace nel rendersi conto che tutto era avvenuto per uno scopo.

— Come qualunque altro credente — commentò Frances.

— E qual era questo scopo? — chiese Jessica.

— Dovevano passare attraverso il fuoco, per così dire, in modo da poter continuare la loro missione. Avevano seminato di vita un braccio della spirale della galassia, e la loro missione successiva sarebbe stata quella di seminare un altro braccio.

Frances, che era stata a guardarsi le mani, alzò lo sguardo allo schermo che ora mostrava un cielo di ebano, costellato di stelle.

— Il nostro sistema solare è in quel braccio, giusto? — disse Adrian.

— Giusto. La ragione per cui gli enigmatici hanno passato un'esperienza tanto terribile era perché così potessero allevarci, e con noi migliaia di altre creature su migliaia di altri mondi.

— Non so quanto altro possa sopportare di tutto questo — esclamò Frances.

— Ce ne solo ancora un po' — rispose Peter.

— Soltanto un altro miliardo di anni, o giù di lì — commentò Jessica.

— È difficile credere che una specie intelligente possa durare due miliardi di anni, ma loro avevano le Ombre e, per il primo miliardo, la minaccia di avvicinarsi al centro della galassia per mettere a fuoco i loro pensieri, e poi avevano la rivelazione del futuro.

— Questa non è la sola cosa difficile a credersi — disse Jessica, ma Adrian le posò una mano sul braccio bloccandole l'iniziativa rancorosa.

— Non è che abbiano usato la frase —destino manifesto‖? — disse Adrian?

— Come tutto quello che ti ho detto, è una traduzione alla buona — disse Peter. —

A metà del Diciannovesimo secolo John O'Sullivan usava questa frase per razionalizzare l'espansione americana a stabilirsi nel continente. Gli enigmatici usavano qualcosa del genere per descrivere il loro obbligo di diffondere la vita in tutta la galassia.

La vista sullo schermo arretrò a rivelare una galassia, con il suo centro che bruciava di stelle ammassate e le braccia a spirale che ruotavano maestose. Avrebbe potuto non essere la galassia nostrana, pensò Jessica, ma la galassia nostrana avrebbe potuto avere quell'aspetto, come se ci fosse stata una telecamera in qualche altra galassia, puntata dalla sua parte.

— Le Ombre — proseguì Peter — insegnarono loro a creare buchi neri e come sfruttare l'energia oscura per impedire a questi di collassare, in modo che non dovessero aspettare che le navi attraversassero gli anni luce tra le

stelle.

— Energia oscura? — disse Frances.

— Qualcosa che separa lo spazio — disse Adrian.

— Einstein la chiamava —la costante cosmological‖— spiegò Peter. — La usava per spiegare un universo stabile per poi abbandonarla quando gli astronomi scoprirono che l'universo si stava espandendo. Di recente i cosmologi hanno scoperto che il tasso di espansione sta crescendo e speculato a proposito di una —energia oscura‖ che forse compone il settanta per cento del cosmo e respinge la materia, invece che attirarla.

— Sembra più una cosa che riguardi il sovrannaturale — disse Jessica.

— Più impariamo dell'universo — rispose Adrian — e più sovrannaturale ci sembra.

— Senza l'energia oscura i buchi neri non sarebbero durati — riprese Peter. —

Con i buchi neri, i contatti con quasi ogni stella in grado di coltivare la vita divennero possibili e loro li seminarono, lasciandoli sviluppare, ciascuno in un modo diverso.

Era una dimostrazione del potere dell'animato.

— Come opposto al potere dell'inanimato? — chiese Frances.

— Nell'universo ci sono due grandi poteri, non il naturale e il sovrannaturale, ma l'animato e l'inanimato — spiegò Peter. — L'inanimato sembra dominare, procedere giù per la sua inesorabile strada predestinata tra la prima nascita e l'estinzione finale.

L'inanimato non si cura se le stelle esplodano o no, se nuovi elementi vengano creati o meno, se i pianeti si formano, se sono grandi o piccoli, velenosi o nutrienti. Tutto questo era stato depositato nelle leggi che prevalevano quando l'universo era sbocciato lontano dal grande potenziale della creazione. Ma l'animato ha il potere d'intervenire, di cambiare l'essenziale natura dei pianeti e delle atmosfere che li circondano, perfino le stesse stelle. Eterna è la lotta tra la volontà dell'animato e l'inerzia dell'inanimato.

— Tutto questo è molto bello — disse Frances. — Ma che cosa vuol dire?

— E perché siamo qui? — chiese Jessica.

— Perché siamo tutti qui? — intervenne Adrian, spazzando l'aria con il braccio per indicare le navi in orbita intorno a Enigma. — Perché gli enigmatici hanno mandato progetti di astronavi a noi e, presumibilmente, a tutti gli altri?

— Già — disse Peter. — È questa la domanda che ha mandato in un istituto mentale il mio programmatore e gli ha impedito di cercare la risposta di cui aveva disperatamente bisogno… E la risposta è semplice: agli enigmatici è stato chiesto di farci venire qui (quelli di noi abbastanza avanzati per intercettare e decifrare il messaggio) per un ultimo incontro, per condividere i dati che ciascuno ha accumulato nella lunga lotta fra la materia animata e quella inanimata, ciascuno nel suo modo personale.

— Un gigantesco casello di informazioni — disse Frances. — Una vasta enciclopedia.

— Perché dici che è l'ultimo incontro? — chiese Adrian.

— Le Ombre possono fare molto — spiegò Peter.

— Ma non possono alterare la strada che questo sistema deve seguire e che è diretta fuori dalla galassia nel vuoto dello spazio intergalattico. L'abilità degli enigmatici a mantenere i buchi neri sta diminuendo.

La veduta sullo schermo mostrava un'oscurità non rasserenata dalle stelle.

— Che cosa vuol dire? — chiese imperiosa Jessica.

— Che non possiamo tornare indietro?

— Non è ancora successo, e non succederà domani, e forse nemmeno il prossimo anno — proseguì Peter.

— Ma entro pochi anni cominceranno a fallire, e forse prima.

— Ed è per questo che una delle astronavi se ne andata? — chiese Frances.

— E perché altre se ne andranno. Ma non tutte.

— Perché non tutte? — domandò Adrian.

— Quelli che continueranno a restare nello spazio intergalattico erediteranno l'enciclopedia completa e forse il rapporto con le Ombre, quando morirà l'ultimo enigmatico.

— E questo quando accadrà? — chiese Jessica.

— Quelli rimasti sono molto vecchi. E non stanno bene. La tempesta di radiazioni del centro galattico non li ha lasciati incolumi. Ne ha sofferto la loro capacità di riprodursi e i nuovi nati sono danneggiati. Questo è uno dei motivi per cui non li incontrerete mai.

— Quanti sono? — chiese Frances.

— Solo un pugno.

— È orribile!

— Non è sufficiente condividere i dati — disse Adrian.

— L‘Enciclopedia di tutta la conoscenza della galassia è una nobile impresa e uno strumento potente, ma…

— Hai ragione come al solito — convenne Peter.

— C‘è uno Scopo: al conflitto fra animato e inanimato

è stata aggiunta la lotta tra l‘intelligenza e l‘universo. L‘universo è cominciato nella violenza, dove nessuna vita era possibile e finirà nell‘eterna oscurità, quando nessuna vita sarà più possibile; tra questi due estremi la vita emerge e sviluppa l‘intelligenza. L‘intelligenza ha il potere di contemplare, di capire, di immaginare, di pianificare e agire, e di superare gli inesorabili processi della materia. Le Ombre ci hanno creato come alternativa al caos.

Adrian stava in silenzio. Frances era silenziosa. Jessica anche. Persino Peter. Era giunta la fine del loro lungo viaggio con la risposta alle loro domande, e non riuscivano a guardarsi in faccia.

— Così — disse Jessica — finalmente abbiamo risposte. Se sono risposte. — Non erano risposte che potesse apprezzare.

— È questa la nostra scelta, allora? — si chiese Adrian. — Restare e continuare a raccogliere informazioni? La componente critica intorno a cui ruota ogni cosa? Il segreto dell‘universo? Come manipolare l‘energia oscura, come creare e mantenere i nostri buchi neri personali e diventare padroni dell‘universo? O ritornare a casa, finché possiamo, con quello che abbiamo?

— O continuare con gli enigmatici nella Grande Oscurità — disse Frances — a imparare come parlare con le Ombre, imparare i loro vasti segreti in modi che i superstiziosi enigmatici non potevano?

— Se possiamo credere a qualcosa di questa storia fantastica — disse Jessica. Era incredibile che gli altri si comportassero come se l‘assurda storia di Peter fosse vera.

— Certo che è fantastica — convenne Frances. — Ma forse è credibile proprio perché è fantastica. Avrebbe mai potuto inventare qualcosa del genere, Peter?

— Forse sono stati gli enigmatici a inventarla — ribatté l‘altra. — Oh, non importa. Non c‘è nulla che convalidi tutto questo. Non è nient‘altro che aria.

— Ed ecco la mia citazione… — annunciò Frances.

— —L‘immaginazione dà corpo e forma agli oggetti sconosciuti e assegna a un nulla una dimora e un nome.‖ È Shakespeare.

— Abbiamo una convalida: le scene delle parti della galassia che potrebbero essere viste da qualcosa che le fosse passata attraverso… — disse

Adrian.
— E‘ facile che fossero falsificate — ribatté Jessica.
— Specialmente da un furbo come Peter o dagli enigmatici.
— I progetti dell‘astronave non erano falsificati — rispose Adrian. — Né il buco nero, né questo mondo, né le navi aliene in orbita intorno a esso, né le rovine e le caverne che abbiamo esplorato, né le immagini che abbiamo visto qui.
Jessica rispose: — Eppure non c‘è prova dell‘esistenza delle Ombre e nessuna prova possibile. Anche se qui abbiamo determinato l‘esistenza della materia ombra, non possiamo provare che sia abitata da esseri viventi e che questi siano stati in comunicazione con gli enigmatici. Dobbiamo considerarlo il mondo di un inattendibile narratore.
— Come qualunque tipo di ipotesi scientifica — disse Adrian. — La spiegazione può essere fantasiosa, ma risponde a tutte le domande. Come scienziati, riponiamo la nostra fede in cose mai viste, finché queste non spiegano i dati e predicono il futuro senza confutazioni.
— C‘è questo grande giallo — scherzò Frances. — E forse possiamo indagare e risolverlo. Non sarebbe una bella cosa?
— E magari ciondolare in giro e passare il resto della vita a inseguire ombre —
sbottò Jessica.
— Capisco che tu voglia tornare a casa — disse Adrian.
— Hai Bobby, e tu e le altre madri volete un luogo in cui allevare i vostri bambini.
È naturale e lo capisco.
— No che non capisci. Essere una madre non significa essere qualcosa di meno di uno scienziato, o di un esploratore. — Sì, lei era una madre, e avrebbe protetto il suo bambino da ogni pericolo e non vedeva l‘ora di tornare a casa, ma questo non significava che volesse respingere l‘avventura.
— Sì, invece — ribatté Frances.
— Be‘, nessuno di voi è una mamma.
— Ma anche questi sentimenti devono far parte dei nostri calcoli — disse Adrian.
— Tu, Frances, vuoi risolvere il giallo delle Ombre…
— No, io no — disse. — Solo che non voglio tornare a casa. Se tornassimo dovremmo avere a che fare con tutti quelli che non volevano che andassimo e con chi non vorrà credere a quello che portiamo loro. E con la

gente che per tutta la vita mi ha chiamato brutta e grassa.

— Tu non sei brutta e grassa — disse Jessica, mettendole un braccio intorno alle spalle

— Lo ero, finché non ho acquisito carattere. Ma c‘è una terza cosa. Potremmo continuare a esplorare per conto nostro, magari trovando un pianeta abitabile e sistemandoci a costruire un nostro mondo.

— Questo è vero — ammise la ragazza. — Tornare a casa comporta tutto quel tipo di inconvenienti. Ci si rende conto di che genere di gente ci aspettava laggiù, gli imbecilli, gli impantanati, quelli che non si muovono di casa, quelli che non vogliono che si cambi nulla, i Makepeace…

L‘immagine sullo schermo cambiò in quella di un pianeta azzurro orlato di bianche nuvole, con vicino un satellite di grandi dimensioni.

— Quella è la Terra — fece Frances. — Stai cercando di influenzarci, Peter?

— Di presentarvi delle alternative.

— E di te che ne dici?

— Io resto, naturalmente. Questo è quello che ero venuto a cercare. L‘enigma, la grandezza. Non perderei per nulla tutto questo. Mi caricherò della memoria degli enigmatici e la distribuirò nel mistero delle epoche, forse erediterò anche la parte di intermediario.

— Dovunque resterai o andrai, ci mancherai — disse Adrian.

— Niente affatto — disse Peter. — Il vantaggio che ho su di voi, creature materiali, è che io posso andare e restare. Lascerò una perfetta copia di me stesso.

— Hai ragione — convenne Adrian. — Noi non possiamo. Ma, Peter, ti sorprenderà sapere che siamo felici che tu venga con noi, dovunque saremo.

— Se fossi capace di essere felice, lo sarei — rispose il computer.

— Se ce ne andiamo — fece Adrian — non sapremo mai quanto sia vero tutto quello che ci è stato detto.

Frances guardava piena di speranza. Jessica si sentiva sconvolta e in preda a un senso di sfida.

— Ma se restiamo, le probabilità di non saperlo sono le stesse — continuò lui. —

È un mistero che ci ha messo milioni di anni per essere accettato dagli enigmatici e perfino allora può essere stato un mito della creazione, propagato dall‘isolamento, dai pericoli immanenti e dai preti.

Frances aveva un‘aria sardonica, Jessica si sentiva sollevata.

— I dati che abbiamo scaricato sono incompleti — proseguì — ma contengono meraviglie come quelli sul centro galattico…

— E la longevità, le sorgenti di potenza inesauribile e un quadro delle condizioni dell‘esistenza vista da migliaia di prospettive — aggiunse Peter. — La saggezza non solo di quei tempi, ma di migliaia di tempi diversi.

— Abbiamo il diritto di privare l‘umanità di tutto questo? — chiese Adrian.

— E che cosa ha fatto l‘umanità per noi? — chiese Frances.

— Ne siamo parte — rispose lui. — E anche se fosse soltanto una storiella carina, il concetto dell‘intelligenza che combatte contro la cieca materia mi piace. Dobbiamo offrire all‘umanità l‘opportunità di farne parte, per fare la differenza.

— È solo una storia — disse Frances.

— È con le storie che ci definiamo — rispose lui. — L‘umanità è una storia, la scienza è una storia, tutti noi siamo delle storie e ne scriviamo di nuove ogni giorno che passa. Come finirà questa?

Lo sguardo di Jessica andava da Adrian a Frances e viceversa. Frances, qualunque cosa avesse detto, voleva ritornare, e Adrian, qualunque cosa avesse detto, voleva restare. Lei lo amava, e amava anche Frances: lui era capace di galleggiare via nello spazio silente, immerso nei suoi pensieri, ma erano pensieri generosi, forse grandi, e capace anche di stare con lei più di qualunque altro uomo avesse conosciuto. — Forse quando ritorneremo ci faranno un festeggiamento — disse.

— Con risentimenti e odio e incredulità su tutto quello che diremo — aggiunse Frances.

— Tutto questo — convenne Adrian. — Se ritorneremo, dovremo procedere con cautela, fornendo le informazioni lentamente, alla frequenza in cui l‘umanità sarà capace di riceverle.

— Potrebbero volerci millenni — disse Frances.

— Se Peter ha ragione e possiamo conferire a noi stessi i procedimenti di longevità degli enigmatici, possiamo durare a lungo — ipotizzò Adrian. — La lotta potrebbe essere interminabile, è vero, ma forse potremo prevalere. Forse l‘intelligenza può rimodellare l‘universo, può fermare la lunga scivolata verso l‘oblio. E se non noi, almeno potrebbero essere i nostri discendenti a conseguire il successo. E se non i nostri discendenti, allora le intelligenze che loro creeranno.

— Allora ti sei deciso a ritornare — disse Frances.

— Io sono uno solo — rispose Adrian. — Dovremo chiederlo al resto dell‘equipaggio.

— Sono come me — intervenne Jessica. — Vogliono ritornare.

— E se non volessero — le fece seguito la donna — li convincerà Adrian. Sei un uomo persuasivo. Mi hai convinta. Odio l‘umanità, ma imparerò a riamarla per amore tuo.

Così, pensò Jessica, sarebbero ritornati con la loro storia, un seguito al resoconto di Peter di un contatto con gli alieni, e la storia sarebbe dipesa dal modo in cui l‘avrebbero raccontata… Un romanzo contemporaneo di disperazione esistenziale, uno epico che definisce un popolo, una rivelazione che diventa un testo sacro, una fantasia che nutre antichi desideri, un‘enciclopedia che realizzi quasi ogni aspirazione umana, o un manuale d‘istruzioni su come riformare l‘universo. O forse tutto insieme.

Sei mesi dopo, l *’Ad astra* uscì dall‘orbita e si diresse verso la galassia costellata di stelle per cominciare il suo lungo viaggio verso casa.